STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ANNO LVII – LUGLIO - SETTEMBRE 2020 – N. 219

SOMMARIO

LE MIGRAZIONI QUALIFICATE FEMMINILI ITALIANE TRA PASSATO E PRESENTE

A CURA DI PAOLA CORTI

339– Le migrazioni qualificate femminili italiane tra passato e presente. Introduzione
PAOLA CORTI

351– Las aventuras de una soprano italiana en América del Sur. Adelina Agostinelli (1882-1954)
MARIELA CEVA

370– Donne in movimento: percorsi migratori delle italiane in Norvegia dall'Ottocento ai nostri giorni
MONICA MISCALI

391– Le donne qualificate nelle odierne mobilità italiane
ALVISE DEL PRA' E MADDALENA TIRABASSI

417– Le immigrazioni qualificate femminili in Italia: luci ed ombre dal 1861 ad oggi
CAROLA PERILLO

439– Reti di immigrazione femminili altamente qualificate e strategie di mobilità sociale. Una ricerca sulla collettività rumena
ROBERTA RICUCCI E TANJA SCHROOT

Altri articoli

456– Le «mariage à la turque»*:* apport de main-d'œuvre et stratégies matrimoniales
ALTAY A. MANÇO

470– Trends, Countertrends and Paradoxes in the Italian External Vote: The Case of the 2006 and 2016 Constitutional Referenda
SIMONE BATTISTON E STEFANO LUCONI

499 – Recensioni

509 – Segnalazioni

Le migrazioni qualificate femminili italiane tra passato e presente. Introduzione

Paola Corti
paola.corti@unito.it
Università di Torino - Fieri

Tra salotti, circoli artistici e libere professioni: alcuni studi italiani di genere

In una produzione storiografica ricca ormai di numerose ricerche dedicate alle donne e ai rapporti di genere in differenti periodi storici, sono davvero scarsi gli studi che in Italia hanno esaminato la condizione femminile in contesti diversi da quelli popolari o in ambiti di lavoro non esclusivamente domestico, operaio e contadino[1]. Tra le non numerose pubblicazioni va annoverato un volume che a suo tempo ha permesso di leggere nel lungo periodo come, soprattutto dopo il declino della presenza spagnola in Italia, e con la fine della reclusione domestica femminile tra i ceti aristocratici, e poi anche tra quelli borghesi, si siano registrati non trascurabili ruoli culturali delle donne all'interno dei salotti letterari. Questi ruoli hanno assunto dimensioni più rilevanti nei secoli seguenti: dapprima con l'Illuminismo, grazie all'estendersi di tale forma di intrattenimento; in seguito, con la crescita dei salotti in città dove, come a Torino o in quelle di altri stati preunitari, si rifugiavano gli esuli risorgimentali; e infine anche altrove, nel primo Novecento, grazie alla più ampia diffusione dei salotti (Betri e Brambilla, 2004).

E proprio sul Novecento, tra le altre ricerche di genere condotte a livello regionale, si è incentrata alcuni anni dopo un'indagine diretta ad esaminare, per il Piemonte, la presenza femminile in contesti lavorativi e in ambiti meno analizzati, come le professioni liberali, l'imprenditoria e le carriere politiche (Audenino, Corti, 2007; Castagnoli, 2007; Silvestrini, Simiand, D'Urso, 2007). Non mancano

[1] Per considerazioni aggiornate sugli studi relativi al lavoro femminile si rimanda per tutti a un recente contributo sull'argomento (Pescarolo, 2019).

inoltre, come proposto in un recente convegno di taglio artistico-letterario, confronti di ricerche nelle quali si fa il punto sulle trasformazioni della rappresentazione del lavoro femminile nel corso dello stesso Novecento (Visibile e invisibile, 2020). Si tratta di studi che contribuiscono a mostrare la crescita di una presenza delle donne in attività e professioni di qualità che, non assente già in passato, e in aumento nel secolo scorso, si è comunque attestata ben al di sotto delle cifre prevedibili sulla base di altri indicatori statistici relativi alle carriere scolastiche. Basti pensare alla superiorità quantitativa delle donne nei positivi esiti degli studi superiori e universitari, registrata già a fine Novecento, aumentata nel corso del primo ventennio del nuovo millennio e confermata in crescita nelle più recenti rilevazioni statistiche (Morana, Sagramorana, 2019).

Un breve articolo, dedicato a una lettura del *Dizionario biografico degli italiani*, mette in rilievo le ancora evidenti difficoltà di penetrazione del paradigma del *gender* in pubblicazioni di questo tipo (Arru, 2016: 151). L'autrice sottolinea infatti la presenza, già in passato, di alcune biografie di donne aristocratiche particolarmente attive in vari settori economico-finanziari, artistici e culturali. Ma allo stesso tempo rileva come la quasi inesistente presenza femminile nella politica sia smentita di fatto dalla lettura delle biografie degli uomini politici, dalle quali si riscontra che le mogli svolgevano talora la stessa attività dei mariti (Arru, 2016: 155-159). Una considerazione, questa, che induce l'autrice a concludere che un dizionario biografico non può fermarsi alla rilevazione di esempi isolati di donne o di uomini ma, ispirandosi al paradigma del gender, deve tenere conto proprio delle relazioni tra i diversi soggetti (Arru, 2016: 161).

Le ricerche di genere nello studio della migrazione italiana

Se dagli studi di carattere generale ci si sposta a quelli dedicati alla condizione femminile e ai rapporti di genere nelle migrazioni italiane, non si trovano molte analisi volte a ricostruire l'operato delle donne al di fuori del lavoro domestico e manuale. Da quando sono stati promossi i primi confronti di ricerche, tra la metà degli anni Settanta e gli Ottanta, le indagini si sono notevolmente ampliate sia nel nostro paese sia in differenti realtà storiche di arrivo, oltre che nel precoce ambito degli studi anglosassoni sul *gender*. Disponiamo quindi di analisi che hanno approfondito vari aspetti del problema, non esclusa la dimensione quantitativa del contributo femminile alle migrazioni, seppure nella consapevolezza dei limiti

metodologici legati alle fonti statistiche, nelle quali la presenza delle donne è stata spesso sottostimata, o legata al solo esodo familiare. (Corti, 1990; Miranda, 2007; De Clementi, 2008).

Tra i numerosi studi d'insieme ricordiamo qui uno scritto che analizza la presenza delle donne nelle prime migrazioni di massa dall'Italia (Gabaccia,1996) e una ricostruzione quantitativa di più ampio respiro spazio-temporale volta a leggere tale presenza nei movimenti migratori dell'area atlantica dagli anni della tratta schiavistica fino ai nostri giorni (Gabaccia, Donato, 2015). Mentre tra le analisi di genere più focalizzate su singole realtà geografiche in Italia, e nei paesi di arrivo degli italiani, si possono citare sia alcune opere collettanee ormai datate che hanno messo a confronto il ruolo domestico e/o la partecipazione al mercato del lavoro delle donne nei processi di integrazione nelle grandi aree dell'immigrazione italiana[2], sia altre pubblicazioni che negli ultimi anni hanno confrontato gli studi condotti su singole aree di confine (Badino e Inaudi, 2013), sia quelle che hanno esteso tale confronto alla più recente immigrazione straniera, tenendo inoltre conto delle ricerche, seppure ancora scarse, sul ruolo delle donne nella mobilità interna al paese (Stabili e Tirabassi, 2014a; Luconi e Varricchio, 2015).

Più di recente, infine, sul piano teorico-metodologico gli studi hanno puntato ad esaminare il ruolo delle donne tenendo conto della pluralità e della coesistenza delle differenti forme migratorie in Italia, mettendo in discussione la cesura tra processi di emigrazione-immigrazione nonché la lettura unidirezionale ed evoluzionistica delle trasformazioni dei rapporti di genere nelle migrazioni (Miranda, 2018). Tutti questi scritti sono stati a loro volta ampiamente commentati in differenti e aggiornati bilanci storiografici, nei quali si è sottolineata l'ancora esistente difficoltà a coniugare storia delle migrazioni e analisi di genere e ad ampliare lo sguardo su protagoniste e professioni diverse (Tirabassi, 2014; Sanfilippo, 2015; Green, 2015; Miranda, 2018).

La qualità del lavoro femminile nelle migrazioni italiane: la scarsa presenza negli studi

In una produzione bibliografica ancora così poco attenta alle migrazioni femminili di "qualità", non mancano però approfondimenti nei confronti di donne che, già nella prima grande emigrazione di mas-

[2] Si rimanda, per tutti, al volume collettaneo a cura di Gabaccia e Iacovetta, 2002.

sa, esercitavano attività diverse dal puro e semplice lavoro manuale, come le ostetriche o le suore (Iadanza, 2010). In certi ordini religiosi le suore svolgevano perfino funzioni organizzative (Bernasconi, 1990; Tramelli, 2007). Negli Stati Uniti, per esempio, le superiori delle Maestre Pie Filippini furono in grado di gestire case madri e scuole «con il riconoscimento di una forte Leadership» (Garroni, 2008: p.163).

Altri più rari spunti su differenti ruoli femminili non subalterni si riferiscono alle cantanti che, in virtù della propria attività, ebbero un precoce accesso a relazioni sociali più elevate (Garroni, 2015). È stato inoltre messo in rilievo come le italiane abbiano avviato attività imprenditoriali (Vecchio, 2006) e abbiano svolto ruoli talora non secondari in azioni e organizzazioni sindacali o politiche di differenti aree di arrivo (Cattarulla, 2008; Guglielmo, 2010).

I riferimenti all'impegno politico sono più numerosi nelle biografie e negli studi dedicati alle donne nell'esilio antifascista. Da questi si può osservare una certa presenza femminile autonoma, per esempio nelle schede del CPC presso l'Archivio Centrale dello Stato (Rossetti, 2015)[3]. E così dalle indagini più mirate su certe aree di immigrazione, o dalle storie familiari di antifascisti, emerge un protagonismo non minoritario di donne intellettuali che, anche se coniugate con dirigenti o militanti di rilievo, svolgevano autonomamente l'attività politica, (Miniati, 2014; EL Houssi, 2015). Da segnalare è infine quanto si rileva in una ricerca ancora in progress sulla presenza femminile tra gli intellettuali ebrei toscani in fuga dal fascismo. Da quanto si ricava da un'ampia casistica di casi individuali e familiari significativi, il numero delle donne risulta piuttosto consistente. Un elenco ancora provvisorio degli esiliati che ebbe un legame con la Toscana per nascita, o per formazione, o per lavoro, mostra infatti che su 344 nomi di chi sceglieva l'esilio, 76 erano di donne, pari quindi al 22 % (Guarnieri, 2020; Sito *open access* della ricerca: http://intellettualinfuga.fupress.com/).

Una situazione di analogo interesse si registra del resto nelle ancora non numerose analisi dirette a rilevare la presenza e il ruolo delle donne nei movimenti dei profughi e dei rifugiati durante la Seconda guerra mondiale e nei successivi anni postbellici (Salvatici, 2013). È significativo in proposito quel che emerge da una prima ricognizione microanalitica effettuata sull'Archivio *Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholar*, nella quale si ri-

[3] In prevalenza si tratta comunque di lavoratrici domestiche, o del settore tessile, e di casalinghe

scontra che nell'*Intellectual wave* non emigravano solo famiglie, ma anche donne sole e dotate di laurea. Per la ricerca del lavoro esse seguivano le stesse reti maschili, anche se le attività che svolgevano erano spesso al di sotto della loro specializzazione (Gissi, 2015).

Una presenza molto più consistente delle donne in ruoli alti si può osservare nelle ricerche condotte già a inizio millennio (Avveduto, Brandi, Todisco, 2004). Una presenza che è ben più visibile in recenti studi di carattere qualitativo. È quanto si legge, tra gli altri, in un'analisi del ruolo delle donne nell'attuale associazionismo degli italiani in Germania. Dalle interviste rilasciate dalle presidentesse delle associazioni, tutte immigrate negli anni Novanta del Novecento, risalta infatti che si tratta di donne dotate non solo di laurea ma anche di dottorato (Prontera, 2014).

Anche per questi anni, tuttavia, si nota l'assenza di studi volti a leggere le migrazioni femminili di qualità seguendo l'intero percorso migratorio delle protagoniste. Gli scarsi accenni che si possono trovare si riferiscono soprattutto alle italiane immigrate o nate all'estero e appartenenti alle generazioni successive (Stabili e Tirabassi, 2014b). Mentre non si è ancora prestata la dovuta attenzione alla qualificazione professionale posseduta dalle donne già in partenza. Fanno eccezione le rilevazioni statistiche, alcuni approfondimenti tematici dedicati all'esodo attuale, nonché i numerosi riferimenti alle professioni qualificate femminili contenuti nelle crescenti pubblicazioni incentrate su quello che viene impropriamente definito come *brain drain* (Tirabassi, del Prà, 2014; Vignali, Sanfilippo, 2017). In queste analisi l'emigrazione femminile qualificata desta più interesse anche per l'innegabile e già citato imporsi delle donne negli studi superiori e universitari del paese (Tomei, 2017).

Negli annuali *Rapporti* della Fondazione Migrantes, tra le altre rilevazioni statistiche più accreditate, sono sempre più presenti sia le analisi quantitative relative alle donne nella mobilità qualificata sia i riferimenti a questa nei contributi mirati sulla condizione femminile (Miranda, 2007; De Clementi, 2008; Licata, 2008; Iadanza, 2010; Mazzi, 2012; Licata, 2012; Deponti, 2013; Perego, 2013; Berruti, 2018; Venturi, 2019).

Quanto infine alle più recenti immigrazioni straniere, se osserviamo le annuali rilevazioni ufficiali e i preziosi *Dossiers* della Caritas, nella focalizzazione del problema femminile risaltano inevitabilmente i lavori di cura e di aiuto domestico, che sono i più esercitati dalle immigrate nel nostro paese. Un aspetto da non sottovalutare, però, è che già nel 2016 circa quattro occupate straniere su

dieci (tra 15 e 70 anni) dichiaravano di svolgere un lavoro sotto-qualificato. Tra le italiane per nascita tale rapporto scendeva a13,8%; ma anche tra queste ultime il 27% si percepiva comunque come sovra-qualificata rispetto all'attività svolta. E proprio tra chi prestava servizio alle famiglie era più alta la *overqualification*: un'immigrata su due dichiarava questa condizione (Piovesan, 2016).

Un altro dato significativo, osservato già da oltre un ventennio (Tessitori, 2009), e confermato in notevole crescita in una recente pubblicazione della Caritas, riguarda la mobilità sociale femminile e la sempre più numerosa presenza delle donne nelle attività imprenditoriali. Nel *Dossier* 2019, infatti, delle oltre 600 mila imprese gestite da stranieri (registrate dalle Camere di commercio a fine 2018), 145 mila titolari risultano gestite da donne; sono quindi pari a più di quattro mila rispetto al 2017 e al 24% del totale. Tale fenomeno viene registrato soprattutto in Lombardia, Veneto, Lazio ed Emilia-Romagna, regioni dove le attività prevalenti risultano concentrate nel commercio (Cardinali, 2019). Ed è soprattutto su queste attività economiche, avviate solo dopo l'arrivo in Italia, che si è finora concentrata l'attenzione delle ricerche di genere. Va dunque lamentato il fatto che, anche nel caso delle immigrate straniere, non si è ancora prestata la dovuta attenzione a ricostruire i percorsi di donne, certamente non maggioritari, che già in partenza possiedono competenze e specializzazioni di elevata qualità professionale.

Per un confronto sulle professioni qualificate nella mobilità femminile

Con la pubblicazione di alcuni contributi mirati su questo tema *Studi Emigrazione* intende avviare un primo confronto che possa ampliare la ricerca di genere nelle migrazioni a questi aspetti del lavoro femminile restati finora marginali, nonostante le sollecitazioni teorico-metodologiche di recenti analisi sul tema. Come si è già accennato nelle pagine precedenti, appare infatti sempre più opportuno, anche nello studio delle mobilità territoriali, che il paradigma del gender vada interpretato nella sua corretta accezione relazionale, abbandonando inoltre consolidate letture delle stesse migrazioni che hanno impedito di adottare una prospettiva unitaria della mobilità territoriale. Includendo nello studio delle attuali immigrazioni straniere sia le trascorse migrazioni italiane all'estero sia le mobilità interne, è stato infatti riscontrato (contro i luoghi comuni che opponevano le trascorse emigrazioni delle donne italiane, ritenute

del tutto minoritarie, alle immigrazioni delle straniere nell'Italia di oggi) come la sedentarietà femminile non abbia caratterizzato neppure le meno recenti mobilità delle italiane (Miranda, 2008 e 2018; Corti, 2013). Superare la cesura tra la figura dell'immigrata e dell'emigrata, in definitiva, ha aiutato «a mettere in discussione categorie interpretative fuorvianti» e stimolare una lettura delle migrazioni «in una prospettiva di genere storicizzata» (Miranda, 2018).

Si tratta inoltre di rivedere anche quelle ricerche di genere che, senza un'adeguata analisi di lungo periodo della condizione delle donne, hanno dato per scontato che certi mutamenti femminili fossero tipici solo dell'età industriale o del presente. Tale prospettiva – basandosi sui molti stereotipi che gravano sulla valutazione del ruolo sociale delle donne anziché su una adeguata ricostruzione storica e sociologica dei rapporti di genere – ha di fatto sostenuto anche un'interpretazione teleologica e progressiva dei comportamenti femminili (Pescarolo, 2019).

Una simile lettura è stata del resto opportunamente criticata proprio in riferimento alla condizione delle donne nelle migrazioni. In un breve saggio pubblicato sul *Rapporto* della Fondazione Migrantes del 2019, si suggerisce infatti di andare oltre la semplice constatazione dell'autonomia delle migrazioni femminili non solo nel presente ma anche nel passato. Questo per sottolineare soprattutto come le difficoltà femminili nel lavoro, e i pregiudizi nei confronti delle migranti, persistano persino nel presente: un presente, dove pure prevale una qualificazione del lavoro delle donne che sul piano numerico talora supera addirittura quella maschile (Venturi, 2019).

I saggi che proponiamo nel presente fascicolo della rivista, dedicati ad alcuni aspetti delle passate e più recenti emigrazioni italiane e delle immigrazioni straniere, cercano di offrire uno sguardo incrociato su queste forme di mobilità femminile. Attraverso i differenti approcci metodologici e disciplinari utilizzati dalle autrici/autori e con contributi euristici diversi, i saggi mettono a fuoco alcuni interessanti percorsi professionali di donne che già in partenza posseggono competenze di lavoro o di studio elevate. Nella constatazione di una evidente crescita della qualificazione femminile, seppure con cifre diverse tra le emigranti italiane e le immigrate, essi mostrano come, attraverso una lettura di genere, nelle dinamiche migratorie e professionali delle emigranti italiane e in quelle delle straniere si osservino delle specificità dovute soprattutto alle differenti condizioni economiche, legislative e giuridiche che in Italia penalizzano maggiormente il lavoro delle immigrate. Ma negli stessi percorsi si osservano talora analogie

nelle non distanti difficoltà incontrate dalle stesse donne nel riconoscimento della propria formazione di studio e nell'accesso a professioni qualificate: difficoltà che non solo rivelano le stesse discriminazioni professionali rispetto alla componente maschile, ma mostrano anche frequenti percorsi attraverso la *overqualification*.

Con una documentata lettura di tipo biografico-relazionale Mariela Ceva ricostruisce l'iter professionale e migratorio di un importante soprano italiano che tra Ottocento e Novecento ha attraversato più volte l'oceano, dividendo la sua attività tra i più prestigiosi scenari italiani e internazionali. Come quelle di altre artiste, il caso della Agostinelli non permette certo di enfatizzare la portata di questo protagonismo femminile già in passato. Consente comunque di leggere alcune costanti interessanti (come la collaborazione dei mariti nel ruolo di impresari) e di sottolineare (accanto all'importanza dalla presenza di un pubblico di italiani nei paesi latinoamericani), la straordinaria rete di relazioni transnazionali e la ricchezza di informazioni raggiunte dal soprano grazie all'alto livello della sua professionalità,

Un approccio di lungo periodo è quello intrapreso da Monica Miscali nel suo articolo sull'emigrazione delle italiane in Norvegia realizzato mediante un'ampia ricerca su fonti archivistiche norvegesi e italiane nonché, per gli anni più recenti, con l'ausilio di 50 interviste. Attraverso l'analisi di casi individuali e familiari l'autrice mostra i progressivi mutamenti dei ruoli e delle professioni femminili in quasi centocinquant'anni di migrazioni. E rileva come ancora oggi, quando tra le italiane prevalgono donne dotate di titoli di studio talora molto elevati e dedite a professioni di alta qualità, si registrino comunque motivazioni, situazioni personali e occupazioni professionali molto diversificate.

Un quadro non meno articolato viene del resto presentato da Alvise del Prà e Maddalena Tirabassi nello scritto centrato sulle attuali mobilità delle italiane e basato sull'uso congiunto delle seppur limitate fonti statistiche e delle testimonianze. I due autori forniscono un'aggiornata ricostruzione dell'attuale migrazione femminile a partire dai movimenti per motivi di studio, dal lavoro qualificato, fino all'analisi mirata della collocazione delle donne in una gamma di occupazioni "altamente qualificate", assai scarse nel passato e ben più numerose oggi. Ma, al di là di generalizzazioni spesso fuorvianti, in tale casistica non solo si osserva la persistenza di attività femminili anche di basso livello, ma si rileva la scarsissima presenza di donne che raggiungono posizioni di vertice.

Situazioni talora non distanti da quelle osservate tra le emigranti italiane (aggravate da molte delle difficoltà già richiamate nonché dalle normative discriminatorie nei confronti delle donne straniere e dagli stessi meccanismi del mercato del lavoro nel nostro paese), si possono ritrovare tra le immigrate in possesso di titoli di studio alti, o dotate di altre competenze di qualità. Queste sono esaminate da Carola Perillo mediante un'ampia ricostruzione quantitativa di lungo periodo sui censimenti italiani e le statistiche ufficiali dal 1861 a oggi. Mentre Roberta Ricucci e Tanja Schroot presentano una ricerca qualitativa basata su interviste a donne rumene dotate di alti livelli di istruzione nella città di Torino.

Il dato poco noto della prima analisi è che fin dai primi censimenti del regno si registra una non del tutto trascurabile immigrazione femminile di qualità, legata soprattutto alle professioni educative, artistiche e culturali. Ma dagli anni Settanta del Novecento in poi, nella ormai netta prevalenza del lavoro dequalificato delle donne immigrate, l'autrice sottolinea la quasi impossibilità, per le straniere in possesso di titoli di studio, e discriminate anche su piano etnico, di accedere a occupazioni adeguate alle proprie competenze.

Di taglio più analitico è il secondo articolo, basato su una casistica individuale significativa, mirato sulla comunità rumena (particolarmente importante sul piano numerico e per i livelli dell'istruzione delle donne), e centrato infine su una città come Torino, non meno interessante come "laboratorio di integrazione". In tale contesto le autrici esaminano come le strategie messe in atto dalle rumene con alti titoli di studio (facendo leva sulle molte risorse relazionali, sul capitale etnico e sulla forte spinta verso la mobilità sociale), siano ostacolate non solo dalle già citate discriminazioni economico-giuridiche ed etniche, ma dalle stesse normative che regolano la validazione dei titoli di studio conseguiti fuori dall'Italia. Così, solo dopo l'inevitabile percorso attraverso lavori dequalificati, le donne possono raggiungere talora uno status professionale adeguato al proprio livello di preparazione.

Bibliografia

Arru, Angiolina (2016). La presenza assente delle donne: un ossimoro del Dizionario biografico degli italiani. *Genesis* XV, 1: 151-168.

Audenino, Patrizia; Corti, Paola (a cura di) (2007). *Donne e libere professioni. Il Piemonte del Novecento*. Milano: Franco Angeli.

Avveduto, Sveva; Brandi, Carolina; Todisco, Enrico (a cura di) (2004). Le migrazioni qualificate tra mobilità e brain drain. *Studi Emigrazione*, 156.

Badino, Anna; Inaudi, Silvia (a cura di) (2013). *Migrazioni femminili attraverso le Alpi. Lavoro, famiglia, trasformazioni culturali nel secondo dopoguerra*. Milano: Franco Angeli.

Bernasconi, Alicia (1990). Cofradias religiosas e identidad en la inmigración italianas en Argentina. *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 14, 1990: 211-224.

Berruti, Samanta (2018). La neo-mobilità femminile, l'importanza dei portali web dedicati all'espatrio e il fenomeno di *Donne che emigrano all'estero.* In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2018* (188-193). Roma: Tau editrice.

Betri, Maria Luisa; Brambilla, Elena (a cura di) (2004). *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*. Venezia: Marsilio

Cardinali, Valentina (2019). L'immigrazione in Italia: una prospettiva di genere. In Caritas Migrantes, *Dossier statistico immigrazione* 2019 (121-125). Roma: Centro Studi e Ricerche Idos.

Castagnoli, Adriana (a cura di) (2007). *L'imprenditoria femminile in Italia. Il caso emblematico del Piemonte*. Milano: Franco Angeli

Cattarulla, Camilla (2008). Donne ed esilio nell'immaginario argentino: appunti per un'ipotesi di genere. *DEP (Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminili)*, 8: 57-63.

Corti, Paola (1992). Donne che vanno donne che restano. Emigrazione e comportamenti femminili. In Corti, Paola (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Otto e* Novecento (213-235). *Annali dell'Istituto A. Cervi*, 12.

Corti, Paola (2013). *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città.

De Clementi, Andreina (2008). L'emigrazione femminile fino alla seconda guerra mondiale. In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo* 2008 (114-123). Roma: Idos.

Deponti, Luisa (2013). Missionarie secolari scalabriniane: donne migranti con i migranti. In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo* 2013 (253-262). Roma: Tau editrice.

El Houssi, Leila (2015). Viaggio nell'emigrazione femminile della sponda Sud del Mediterraneo. Due donne borghesi e comuniste a Tunisi. Nadia Gallico (Spano) e Litza Cittanova (Valenzi). In S. Luconi e M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa* (259-278).

Gabaccia, Donna R. (1996). Women of the Mass Migrations: From Minority to Majority, 1820-1930. In Dirk Hoerder e Leslie Page Moch (a cura di), *European Migrants: Global and Local Perspectives* (90-111). Boston: Northeastern University Press.

Gabaccia, Donna; Iacovetta, Franca (a cura di) (2002). *Women, Gender, and Transnational Lives. Italian Workers of the World*. Toronto: University of Toronto Press.

Gabaccia, Donna R.; Donato, Katharine (2015). *Gender and International Migration: From the Slavery Era to the Global Age*. New York: Russell Sage Foundation.
Garroni, Maria Susanna (2008). Tra istruzione e *social work*: suore immigrate e professioni femminili. In Ead. (a cura di) (2008), *Sorelle d'oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire* (147-172). Roma: Carocci.
Garroni, Maria Susanna (2015). «Spaghetti and Meatballs is not Italian». L'«Italianamericanism» delle italiane emigrate negli Stati Uniti del Novecento. In S. Luconi e Varricchio (a cura di), *Lontane da casa* (41-70).
Gissi, Alessandra (2015). Migranti, esiliate o rifugiate? Le italiane nell'"intellectual wave". In S. Luconi e M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa* (97-114).
Green, Nancy (2015). Gender and Migration. History and Historiography. In S. Luconi e Varricchio (a cura di), *Lontane da casa* (3-18).
Guarnieri, Patrizia (2020). Displaced scholars in cerca di libertà e lavoro in America: reti familiari, genere e generazioni. In Patrizia Guarnieri, *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero* (89-119). Firenze: University Press.
Guglielmo, Jennifer (2010.) *Living the Revolution: Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.
Iadanza, Raffaella (2010). Le religiose italiane nel continente americano. In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2010* (253-260). Roma: Idos.
Licata, Delfina (2008). Quando a emigrare è la donna. In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo* 2008 (124-132). Roma: Idos.
Licata, Delfina (2012). L'emigrazione femminile: spunti storici e situazione attuale. In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo* 2012 (99-104). Roma: Idos.
Luconi, Stefano; Varricchio, Mario (a cura di) (2015*). Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*. Torino: Accademia University Press.
Mazzi, Isa (2012). Oltre un secolo di emigrazione femminile in Germania. In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo* 2012 (80-88). Roma: Idos.
Miniati, Emanuela (2014). Migranti antifasciste in Francia. Famiglia e soggettività tra cambiamento e continuità. In M.R. Stabili e M. Tirabassi (a cura di), *Donne migranti tra passato e presente* (67-84).
Miranda, Adelina (2007). Le donne italiane in emigrazione tra passato e presente. In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo* 2008 (133-144). Roma: Idos.
Miranda, Adelina (2018). Déconstruire les paradigmes migratoires à travers les études sur les émigrations et les immigrations des femmes en Italie. In Paola Corti e Adelina Miranda (a cura di), *Mouvements migratoires d'hier et d'aujourd'hui en Italie (195-209). Revue Éuropéenne des Migrations Internationales*, 34, 1.
Morana, Maria Teresa; Sagramorana, Simonetta (2019). *Le carriere femminili in ambito accademico*. Elaborazioni su banche dati MIUR, DGCASIS – Ufficio VI Gestione patrimonio informativo e statistica.

Perego, Giancarlo (2013). Santa Francesca Saverio Cabrini: La madre degli emigrati. In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo* 2013 (263-272). Roma: Tau editrice.
Pescarolo, Alessandra (2019). *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*. Roma: Viella.
Piovesan, Serena (2016). La dimensione femminile dell'immigrazione. In Caritas Migrantes, *Dossier statistico immigrazione* 2016 (107-112). Roma: Centro Studi e Ricerche Idos.
Prontera, Grazia (2014). Percorsi femminili nell'associazionismo italiano di Monaco di Baviera dagli anni '70 a oggi. In M.R. Stabili e M. Tirabassi (a cura di), *Donne migranti tra passato e presente* (139-156).
Rossetti, Sara (2015). Antifasciste italiane nel Nord Africa francese tra politica e appartenenze multiple. In S. Luconi e M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa* (279-303).
Salvatici, Silvia (2013). Da profughe a cittadine? Percorsi del resettlement nell'Europa del secondo dopoguerra. In Luisa Passerini e Federica Turco (a cura di), *Donne per l'Europa* (97-105). Torino: Rosenberg § Sellier.
Sanfilippo, Matteo (2015). *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo: Sette Città.
Silvestrini, Maria Teresa; Simiand, Caterina; D'Urso, Simona (a cura di) (2005). *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana, (1945-1990)*. Milano: Franco Angeli.
Stabili, Maria Rosaria; Tirabassi, Maddalena (a cura di) (2014a). *Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano*. Numero monografico di *Genesis*, XIII, 1.
Stabili, Maria Rosaria; Tirabassi, Maddalena (2014b). Introduzione. In M.R. Stabili e M. Tirabassi (a cura di) *Donne migranti tra passato e presente* (5-10).
Tessitori, Paola (2009). Ginger sui tacchi di cristallo. Donne migranti e lavoro. In Ariella Verrocchio ed Ead., *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni. Il caso del Friuli-Venezia Giulia* (59-104). Roma: Ediesse.
Tirabassi, Maddalena (2015). Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia. Un bilancio storiografico. In S. Luconi e M. Varricchio (a cura d*). Lontane da casa* (19-40).
Tirabassi, Maddalena; del Prà, Alvise (2014). *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*. Torino: Accademia University Press - Centro Altreitalie.
Tomei, Gabriele (a cura di) (2017). *Cervelli in circolo. Trasformazioni sociali e nuove migrazioni qualificate. Una indagine pilota sui laureati espatriati dell'Università di Pisa*. Milano: Franco Angeli.
Tramelli, Andrea (2007). Congregazioni religiose femminili ed immigrazione italiana a Buenos Aires (1870-1915). *Studi Emigrazione*, 166: 415-428.
Vecchio, Diane (2006). *Merchants Midwives and Labouring Women. Italian Migrants in Urban America*, Urbana: University Illinois Press.
Venturi, Carlotta (2019). Le donne italiane all'estero: i pregiudizi di ieri e di oggi. In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo* 2019 (187-194). Roma: Tau editrice.
Vignali, Luigi; Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2017). *La nuova emigrazione italiana*. Numero monografico di *Studi emigrazione*, 207.
Visibile e invisibile. Scritture e rappresentazioni del lavoro delle donne (2019). Convegno tenuto a Venezia 13-15 dicembre.

Las aventuras de una soprano italiana en América del Sur. Adelina Agostinelli (1882-1954)[1]

Mariela Ceva
mariela.ceva@gmail.com
CONICET-CIS/IDES-UNLu Argentina

Towards the end of the 19th century and the beginning of the 20th, Italians arrived in Argentina. Most of them were peasants, farmers, and industrial workers, but there were also entrepreneurs, professors and artists. All of them looked for the opportunities that perhaps, they did not find in their country of origin. Among them, some women start an international career dedicated to music. Few are the researches who have studied the problem of female migration and even less those that have deepened the transatlantic mobility of professional women. In this case, the insertion of an Italian soprano, Adelina Agostinelli, will be analyzed in a wider group of artists related to the world of opera. For this, it is necessary to access the problem from different national and regional spaces and from different sources: theater archives and local and international newspapers.

Keywords: Women Migration; Theatre; Opera

Introducción

Hacia fines del siglo XIX e inicios del XX millones de italianos arribaron a la Argentina; la mayoría de ellos eran campesinos, agricultores y obreros industriales, pero también los había empresarios, profesores y artistas. Todos buscaban las oportunidades que quizás no encontraban en su país de origen. Entre ellos, algunas mujeres

[1] Investigación realizada en el marco del PICT N° 2015-3831, "Historia y patrimonio de la Argentina moderna. Inmigración, transferencia y readaptación de saberes en las dimensiones simbólicas y materiales de los teatros del litoral rioplatense y su conservación", IR: Fernando Devoto, FONCYT, 2016-2019.

inician una trayectoria laboral internacional dedicada a la música.

Hasta el presente son escasos los estudios que han encarado la problemática de la migración femenina y menos los que han profundizado en la movilidad transatlántica de mujeres profesionales (Gabaccia, 1992; Brettell, 1986; Bjerg, 2017). Un abordaje que contemple esta cuestión implica diferentes tipos de acercamientos que indaguen en las características propias de este tipo de migración profesional/musical como en las particularidades relacionadas con la movilidad femenina.

En este caso, por un lado, se analizará la inserción de una soprano italiana, Adelina Agostinelli, en el conjunto más amplio de artistas, que reflejaban la idea de exportación de cultura propia del expansionismo italiano, y en el marco de la aceleración de las difusiones culturales. En ese aspecto se buscará ampliar la mirada hacia otros itinerarios de algunos referentes musicales del momento para arrojar luz sobre las tramas particulares en las que Adelina Agostinelli se insertó y que al mismo tiempo facilitaron la circulación de obras y artistas. Esto es posible porque a través de las historias individuales se perciben los modos propios de articulación de lo privado y lo social[2].

En este caso, se tratará de analizar cómo la acción individual de esta soprano se desarrolló en el devenir de prácticas institucionales vinculadas al mundo de la ópera a partir de su inclusión en redes de relaciones. A partir de esa reconstrucción se procurará individualizar los mecanismos que podrían mostrar la existencia de comportamientos diferenciados dentro de este grupo de artistas que pasaron por los teatros de ópera, sudamericano pero especialmente argentinos, entre fines de siglo XIX y principios del XX y también identificar por qué motivos algunos referentes, como el caso de Agostinelli, quedaron opacados a pesar de su paso por los escenarios más prestigiosos.

Para ello es preciso acceder al problema desde diferentes espacios nacionales y regionales y a partir de diferentes fuentes: archivos teatrales, periódicos locales e internacionales y grabaciones históricas de Adelina Agostinelli.

La ópera y la movilidad profesional. Itinerarios musicales intra-oceánicos

Aldous Huxley, (1960) al escuchar una música supuestamente solemne en la India, escribió:

[2] Entre los principales referentes sobre la importancia de los estudios que abordan la dimensión biográfica Cfr. Omnes, 1997; Leclerc-Olive, 1997; Bourdieu, 1986; Levi, 1989; Passeron, 1990.

> […] Las emociones son las mismas que en todas partes; pero la expresión artística de éstas varía a través de los años y de un país a otro. Se nos educa para que aceptemos las convenciones normales en las sociedades en que nacemos. En nuestra infancia aprendemos: «este tipo de arte» provoca risa, este «otro» evoca lágrimas. Estas convenciones varían con gran rapidez, incluso dentro del mismo país […] (Citado en Goodman, 2010:91).

¿Cómo transitó la ópera entre esas convenciones no sólo nacionales sino en escenarios globales?; ¿Cómo fueron recibidas en Sudamérica las experiencias musicales europeas?; ¿Cómo nos permite la trayectoria individual de una soprano italiana, en nuestro caso: Adelina Agostinelli – aunque podría haber sido cualquier otra – observar la cristalización de prácticas institucionales en el ámbito operístico mundial? En parte estas preguntas pueden encontrar alguna respuesta en las "emociones" del público – o al menos en lo que prensa dice que el público siente – y en la vida profesional de esta cantante italiana.

Cuando en 1882 Adelina Agostinelli nacía en Verdello, Bergamo, Italia, la ópera se encontraba ampliamente reconocida en el viejo continente. Mucho había tenido que ver en ese proceso Giuseppe Verdi, identificado al igual que Cavour y Garibaldi, con la libertad y la nación. Verdi había contribuido a gestar la imagen que la nación italiana quería dar de sí misma en la escena internacional (Milza, 2006: 11). Como señala Pierre Milza (2006: 393-405), hacia la primera mitad del XIX Verdi había sido el promotor de un patriotismo contestatario, utilizando la dramaturgia lírica para movilizar a la opinión pública mientras que para el último cuarto del siglo contribuiría –junto con Manzoni, el representante de la cultura italiana en el campo de las letras – a dar forma a un lenguaje – la ópera – que los italianos podían considerar como la emanación de su personalidad nacional.

En ese mundo operístico la circulación estaba en la base de la conformación del ambiente profesional. Esa cultura de la movilidad estaba arraigada en viejas prácticas locales. Numerosos autores han reconstruido cómo los músicos italianos debían viajar durante varios días por la península, – en un territorio que aún para la década de 1860 tenía pocas rutas y vías férreas – para lograr desarrollar su ocupación. A esos recorridos peninsulares se sumaban los viajes fuera de Italia, por ejemplo ya en los años 1840 se dirigían hacia Constantinopla y Atenas o a los países vecinos (Rosselli, 1992: 40-41). La experiencia de la movilidad que portaban hacia fines del siglo XIX les serviría al momento de diversificar sus partidas hacia las Américas. Ciertamente, desde hace varias décadas los estudiosos de

las migraciones han destacado la importancia de las experiencias migratorias europeas en la migración transatlántica, en el caso de los músicos parece repetirse el modelo (Castronovo, 1986; Audenino, 1990; Baily, Miguez, 2003; Devoto, 2003).

Esas trayectorias contaban con el apoyo de familiares y el conocimiento de las profesiones de la rama teatral era transmitido de padres a hijos. La presencia de la familia en el ambiente teatral era común en muchos países europeos. Los artistas que tenían éxito, arrastraban con ellos a padres, hermanos, y vecinos. Pero aún inserta en un mundo familiar – quizás entre los ejemplos más conocidos se encuentra el hecho de que Rossini era el hijo de un trompetista y de una cantante o que el padre y el abuelo de Bellini eran compositor y organista; y aún más cercano al siglo XIX, Puccini provenía de cuatro generaciones de músicos – la carrera musical era extremadamente dura (Rosselli, 1992:15-32). Involucraba largas estancias fuera del hogar; fuerte competencia personal; escasos nichos laborales; inestabilidad en la retribución; intenso desgaste corporal y vocal. A ellos se sumaba que casi todos los músicos se movían en el mismo circuito y por tal motivo se encontraban expuestos a la presencia, quizás inevitable, de empresarios ávidos de giras redituables. En parte, los vínculos tejidos durante su formación y los provenientes de su entorno familiar contribuían al desarrollo de sus trayectorias individuales.

En el caso de la Agostinelli se había formado con un profesor del conservatorio de Milán, allí justamente convergerían numerosos músicos del país, porque en dicha ciudad había uno de los teatros de producción más importantes de Europa. Claramente el conservatorio ofrecía a ese teatro – La Scala – músicos y cantantes y atraía a maestros de ellos (Daolmi, 2005: 19). Ya desde la década del 1870 el conservatorio, junto con la Academia de Brera, se había convertido en uno de los principales polos de referencia de la *Scapigliatura* milanesa y hacia las últimas décadas del siglo y durante la primera mitad del siglo XX, se había dedicado a aglutinar a figuras destacadas como Ponchielli, Bazzini, Catalani, Mascagni y Puccini[3]. Justamente durante este mismo período post-unificación, el conservatorio había sido elegido por el Ministerio de Educación Pública como un modelo nacional para la organización de estudios musicales (Sirch, n.d). Claramente, el conservatorio había adquirido un lugar preponde-

[3] Nos referimos a los compositores italianos: Almicare Ponchielli (1834-1886); Antonio Bazzini (1818-1897); Alfredo Catalani (1854-1893); Pietro Mascagni (1863-1945); Giacomo Puccini (1858-1924).

rante en el campo musical europeo y su leadership estaba simbolizándose en el teatro de ópera La Scala, al cual, según una apreciación de John Rosselli, «la mayor parte de las personas instruidas del mundo habían sentido nombrar» (Rosselli, 1992: 22).

En ese contexto resulta claro que un vínculo directo o indirecto con el conservatorio implicaba un tipo de educación formal que destacaba a estos estudiosos dentro del conjunto generalizado de músicos que circulaban dentro de Italia, y que actuaban en los numerosos teatros distribuidos por todo el territorio de manera abrumadora: un censo de 1871 identificaba la existencia de 940 teatros en 699 ciudades (Rosselli, 1992:154). Aunque su distribución era muy desigual: si se consideran los datos de los teatros censados para 1868 se observa que 400 de ellos se encuentran en el norte de Italia; 357 en la región central y sólo 169 en el sur (Sorba, 2001: 33). Esta cifra que parece ser impactante sería sólo el inicio del *boom* que alcanzaría, para el año 1907, 3000 salas. Tal abundancia de espacios y el desarrollo de un consumo teatral favorecían que en la profesión musical también hubiese lugar para muchos músicos que no provenían de los conservatorios. Así, sólo en la ciudad de Milán para los años 1896-97 los cantantes registrados en los libros de la agencia teatral de la ciudad era de 1106, casi todos italianos y entre ellos había 371 sopranos y 270 tenores (Rosselli, 1992: 164). Y para 1910 según datos de la revista *Il Teatro Illustrato* (Suplemento, 1910: 72) se señala, que en Italia había 1900 artistas líricos.

Asimismo, la difusión de la música operística en Italia se había desarrollado en ámbitos formales (los conservatorios) o informales (bandas, iglesias, arsenales) y por ello el mundo de la música reunía una variedad notable de músicos. En ambos casos, los artistas debían hacer frente también a largas giras con presentaciones extenuantes. Y a pesar que en gran parte eran los mismos músicos que circulaban por teatros grandes y pequeños las repercusiones en la prensa variaba notablemente. De hecho, en 1904, se reclamaba que:

> […] In provincia non si arriva a capire che quando certi elementi sono cani, non c'è rimedio e bisogna tollerarli come sono. […] In provincia basta al pubblico sentir gridare gli artisti e poter strappare all'opera alcuni motivi. Poco importa se il testo è leggermente sbagliato […] (Spettacoli lirici in provincia, 1904).

Ello también se relacionaba con el ajetreado ritmo de las compañías que hacia fines del XIX realizaban 4 o 5 presentaciones por semana. Ya desde el temprano siglo XIX se habían comenzado a organizar asociaciones en defensa de los artistas sobre todo con el fin de elimi-

nar «[…] la precarietà della loro esistenza […]» (Spettacoli lirici in provincia: 13). Este tipo de inconvenientes y las malas condiciones de trabajo serán reclamos constantes tanto en Europa como en América, no sólo de los artistas, sino también de la prensa especializada.

A ello se sumaba que los recorridos no sólo eran intra-europeos, sino hacia países de América e incluso hacia el este. La prensa daba cuenta de las salidas desde el puerto de Génova de los vapores con destino a Buenos Aires como también de informes que exponían los abrumadores «éxitos» de las empresas italianas en los países del nuevo mundo (Paoletti, 2015: 26).

Tal era el movimiento que en el transcurso de un mes, durante 1910, partieron para América dos compañías: una el 25 de marzo y otra 22 de abril. Y así lo comentaba Il teatro Illustrato:

> […] Ancora delle mie finestre scorgo la sottile striscia di fumo che si allunga all'orizzonte nell'azzurro del cielo, come una lieve pennellata in un gran quadro di luce. Arride il sole ancora alto a tutta quella balda gioventú che s'avvia pel mare tranquillo verso terre lontane ove la nostra arte canora si veste d'oro e di lauri: alita il vento e reca ancora ai naviganti il saluto augurale: Che la fortuna vi arrida! [...] (Teatro Illustrato, Suplemento: 58).

Para éstos músicos y cantantes, como para tantos otros migrantes, América era una tierra de promisión.

Prime donne, etoile o divas modernas

Dentro de este mundo musical inter-oceánico se destacaban las sopranos. Eran verdaderas divas. Ya desde el fin del siglo XIX las crónicas de la época relatan que la llegada en América de un artista italiano era considerada un verdadero acontecimiento y se acostumbraba que después de los espectáculos se acompañara a los artistas a sus casas. Por ejemplo, el debut en Buenos Aires de Adelina Patti[4], en marzo de 1888, da cuenta del valor que llegaba a alcanzar la entrada para verla: los revendedores ofrecían las entradas en 50 o 100 veces su valor (Napoli-Vita, 1898).

¿Qué prestigio otorgaba la profesión musical para una mujer en el cambio del siglo? ¿Qué significaba ser una soprano?[5] Claramente, las trayectorias son de lo más variadas, las hay tranquilas y tumultosas. El caso de Emma Carelli, esposa de Walter Mocchi (un recono-

[4] Soprano Italiana (1843-1919).
[5] Sobre el tema de las divas, cfr. Rutherford (2012).

cido empresario teatral), es posiblemente un ejemplo de las últimas. Reconocida como una gran diva lírica, la Carelli ocupaba las primeras planas de los periódicos por su voz y sus presentaciones como también por su intento de suicidio (*Musica Nuova*,1904: 14). Otras como la soprano Inés Citti Lippi, casada con un médico, era expuesta como ejemplo de una mujer exitosa y acompañada por su esposo, que era simultáneamente su manager. También había trayectorias espaciales invertidas. Así por ejemplo Bianca Besalú, había nacido en Buenos Aires en 1887 y en 1908 había emigrado hacia Italia debutando en el Sociale di Thiene y desarrollando su carrera hasta 1923 en Europa[6].

¿Pero cómo circulaban estas "prime donne"?, ¿cómo eran recibidas?, ¿cómo se vinculaban con las compañías que las gestionaban? Para vislumbrar algunas de éstas cuestiones retomemos la historia de la soprano Adelina Agostinelli.

Como se ha señalado, se había educado cercana al conservatorio de Milán, entre ambos siglos, aunque su tiempo fue el primer cuarto del siglo XX. Con 21 años de edad, en 1903, Adelina debutaba en el Teatro Fraschini de Pavia cantando *Fedora*, *Tosca*. Su presentación fue en un encuentro organizado como una gran noche de caridad para el establecimiento de un fondo de asistencia mutua para estudiantes pobres (Manifesto: Civico Teatro Fraschini - Pavia, 9 febbraio 1903). Allí su aparición fue con Giorgio Quiroli, ya viudo, quien había sido maestro en el conservatorio de Milán junto a Giombini.

Quiroli no sólo contaba con una larga trayectoria propia: había estado casado con Cleonice Campagnoli[7], otra soprano italiana, con quien tuvo tres hijos. Nacida en Bologna en 1866, Campagnoli había debutado en el Teatro Bonifazio Astoli de Correggio (Reggio Emilia), con la obra *Linda di Chamounix*. Su hermana, Amelia Campagnoli Cremona, también era cantante. En 1901 Cleonice viajó a Sudamérica donde ya había actuado en Buenos Aires, Rosario, San Pablo, Rio de Janeiro y en Guatemala en viajes anteriores, para una tournée en el teatro Amazonas falleciendo de un infarto, en el Hotel Cassina de Manaos en 1902 (Pascoa, 2006: 283). Su esposo también era habitué de la plaza teatral brasileña. Ya en 1896 había estado en San Pablo con la compañía lírica de Milone. En ese momento la

[6] Sobre las biografías de músicos un sitio que recaba información es el la www.lavoceantica.it; en el caso de Campagnoli puede verse www.lavoceantica.it/Soprano/Campagnoli%20Quiroli%20Cleonice.htm, consultado 18/03/2018.

[7] Puede verse www.lavoceantica.it/Soprano/Campagnoli%20Quiroli%20Cleonice.htm, consultado 18/03/2018.

compañía se había presentado en el Teatro San Martín, de Buenos Aires, y de allí se había dirigido a San Pablo, en Brasil, con un elenco conformado por el director de orquesta Bracale Raffaelle, la soprano Cleonice Campagnoli y Quiroli como tenor. De San Pablo se había dirigido a Rio de Janeiro donde presentaron la *Traviata*. Para ese momento Quiroli se había convertido en director artístico. Así Giorgio Quiroli portaba varias ventajas: había sido un reconocido maestro del conservatorio de Milán; tenía una larga trayectoria por Sudamérica y contaba con sólidos lazos con empresarios teatrales en tanto era director artístico. Posiblemente todas estas características han contribuido a la carrera de la Agostinelli.

Lo cierto es que Adelina luego de su debut y ya casada con Quiroli inicia una trayectoria vertiginosa. Su mundo es el mundo. Como puede observarse en el mapa Nº 1, su itinerario, breve, ya que se desarrolla entre 1903-1929, es un espacio transnacional.

Mapa N° 1. Recorrido de Adelina Agostinelli (1903-1930)

Fuente: elaboración propia en base a datos extraídos de: http://forgottenoperasingers.blogspot.it/2015/04/S, consultado 08/08/2018.

En tan sólo un año, para 1904 la Agostinelli ya se había presentado en la Scala de Milan cantando *Simon Boccanegra* junto a Mattia Battistini (Chuilon, 2009). Posiblemente la llegada de Adelina a Rusia haya sido a través de su relación con Battistini, conocido como el rey de los barítonos. Mattia tenía una fuerte presencia en esas tierras, claramente su trayectoria se orientó hacia Europa, Europa del Este y sobre todo Rusia, donde llegó a realizar 23 temporadas.

La soprano llegaría a estas tierras para el año 1906. Así los primeros años de su recorrido los realiza en las principales plazas italianas y en el este europeo. Fueron dos años de intenso trabajo.

Recién arribaría a Sudamérica para 1906; cuando los periódicos resaltaban la importancia de la colonia italiana en Sudamérica. Por ejemplo, *Il teatro illustrato,* en 1907, escribía lo siguiente:

> l'America è diventata oramai una colonia italiana, per ciò che riguarda il teatro in generale, e particolarmente il teatro di musica. In pochi anni l'arte nostra si è imposta così, che i principali impresari si contendono, a prezzi favolosi, i nostri nomi migliori. Le stagioni liriche da prima parte e di lieve importanza, si sono moltiplicate con un crescendo veramente rossiniano; assumendo il significato di veri avvenimenti. E con il fiorire della primavera italica, mentre da noi i massimi teatri vanno chiudendosi, i grandi transatlantici accolgono quanto di meglio noi abbiamo ammirato e applaudito e fanno rotta verso il Nord e verso il Sud delle Americhe. (Compagnie liriche)

Sin embargo, a pesar de la trayectoria que la soprano había desarrollado en Europa, cuando llegó a Río de Janeiro en 1906, su compañía no fue muy bien recibida. La prensa fue muy crítica. En primer lugar aducían que la obra había sido puesta en escena con solo un ensayo cuando *Aida,* según ellos, requería cuatro y en segundo lugar, había sido presentada durante dos noches consecutivas y con una elevada temperatura. Todo ello se confabulaba para que la obra tuviera una muy mala performance. Sin embargo, la misma prensa destacaba que la Agostinelli era realmente una cantante de gran valor. El motivo de esa apreciación era que había cantado toda la parte completa de protagonista «[…] tan bien como cantaron los mejores artistas que habían pasado por esa plaza […]», aunque el crítico advierte que eso ha sido posible seguramente a cambio de un alto costo personal por las condiciones antes descriptas (*Noticia*, 1906).

El problema de las condiciones de trabajo de los artistas durante las giras es una cuestión continuamente reiterada y reproducen las características de las *tournée* en tierras europeas. Evidentemente, los costos hacían que los cantantes tuvieran que presentarse más veces de las deseadas. A esos espectáculos ofrecidos en diciembre se suman los que ofrecieron en enero de 1907 en el teatro Parque Fluminense, Brasil. En ese momento, el *Jornal do Comercio de Rio de Janeiro* (1906), anunciaba el estreno de la Gran Compañía Lyrica Italiana de Miguel Tornesi y su «aplaudida» Adelina Agostinelli. En el transcurso de dos meses la Agostinelli ocupaba las primeras planas. La prensa lo publicitaba como un grandioso espectáculo. No era la única y

es interesante observar que, al menos durante estos primeros años, los artistas aparecen vinculados a más de una compañía. En 1907 la Agostinelli se presenta en San Pablo, en el teatro Sant'Anna con la empresa J. Cateysson quien presentaba a la Gran Compañía Lírica Italiana del tenor Miguel Tornesi, los maestros directores y concertadores eran Armando Galliani y Ricardo Cendalli y el director artístico Quiroli. La protagonista era nuevamente Agostinelli y nuevamente en el papel de *Aida*. Una de las observaciones era que la compañía de Tornesi era modesta y que conservaba los precios de las compañías nacionales pero que «[…] nao prometteu notabilidades a que hontem se nos apresentou, fazendo assim jus a que se guarde na apreciação a devida relatividade […]» (*Correio Paulistano*).

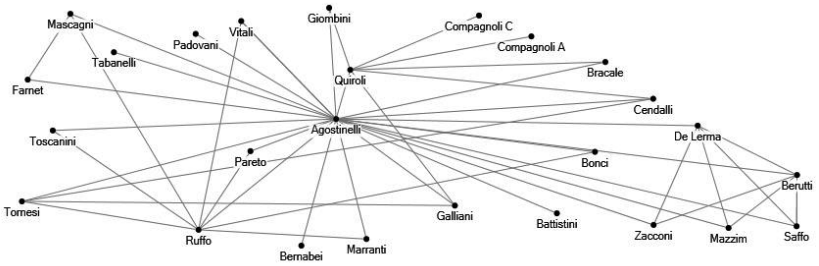
La reacción de la prensa fue ambigua: por un lado señaló que tuvieron una audición muy regular de la bella obra de Verdi; por otro lado colocaba la actuación de la Agostinelli por encima del elenco subrayando que como protagonista se elevó del nivel general de representación pudiendo ser considerada como «uma das boas Aidas que temos ouvido». Su voz, decía, es agradable, dúctil, educada en buena escuela y de gran sonoridad (*ibidem*). Desde ese momento San Pablo fue un destino habitual para la Agostinelli y siempre fue recibida con observaciones sobre la compañía a la que pertenecía, pero destacando su voz. Quizás ello también obedecía al hecho de que San Pablo no era una plaza cualquiera, sobre todo a partir de 1911, cuando se inauguró su Teatro Municipal, identificado como un gran teatro lírico (Bernardes, 2004: 3). Planificada para el 11 de setiembre de 1911, su inauguración no fue posible porque la escenografía de la ópera − que iba desde Buenos Aires (Ruffo estaba haciendo temporada en el Colón) − no había llegado a tiempo. Este solo hecho muestra los imprevistos que se presentaban en eventos publicitados como grandes espectáculos, la sincronización de los recorridos teatrales y la no unidireccionalidad de los trayectos. En este caso puntual, pero hay otros, la compañía se encontraba en Buenos Aires, Argentina, y desde allí se dirige a San Pablo, Brasil, realizan la presentación y regresan a la capital de la Argentina. Es interesante destacar que este tipo de circulación se encontraba en la base de las prácticas institucionales del medio operístico italiano en Sudámerica. La inauguración del Gran teatro de San Pablo sería con Titta Ruffo[8], Alessandro Bonci, Adelina Agostinelli, Graciela Pareto

[8] Titta Ruffo intervino en las temporadas líricas de 1902, 1908, 1909, 1910, 1911, 1915, 1916, 1926, 1928, 193131. Cfr. Rivero, 2010: 96.

bajo la dirección de Edoardo Vitali (Bernardes, 2004: 4). No era la primera vez que Adelina se vinculaba a Titta Ruffo ya hacía tiempo que, desde 1906 en Chile, se los encuentra juntos.

Es interesante destacar que al menos durante estos primeros años los artistas aparecen relacionados a más de una compañía, con intensos vínculos entre los cantantes y en escenarios de diversa naturaleza.

Gráfico Nº 1. Redes de relaciones de Adelina Agostinelli



Fuente: Elaboración propia en base a fuentes varias: *Musica Nuova*, 1904-1905; www.lavoceantica.it/; *A noticia* (RJ), 1906; *Jornal do Comercio* (RJ), 1906; *Correio Paulistano* (SP), 1907; *O Paiz* (RJ), 1908; *O Commercio de São Paulo* (SP), 1907; www.todoperaweb.com.ar; *Giornale di San Pellegrino*, XXII, 1915; www.operas-colon.com.ar.

En este gráfico parcial de la red de relaciones se observan los intensos vínculos entre los cantantes y en escenarios de diversa naturaleza. Está claro que para hacer uso de las posibilidades presentes en el contexto americano se necesitaba de recursos, conexiones, y disponibilidades efectivas que sólo eran posibles para algunos y, en parte, dependía de los recorridos espaciales y sociales de otros individuos ya conocidos. El caso de la italiana Agostinelli da cuenta de esa densa trama de relaciones que le permitieron desplazarse en el espacio y también ascender en su trayectoria profesional.

El año 1908 fue intenso, Adelina recorrió numerosos espacios y plazas artísticas y todas ellas con diferentes repercusiones: Brasil, Argentina, Uruguay y Estados Unidos. Primero fue su paso por teatros de la ciudad de Buenos Aires; desde allí partió para Rio Grande do Sul, específicamente a Porto Alegre con la Compañía Lyrica italiana de Bernabei, con el siguiente elenco: Mathilde de Lerma, Adelina Agostinelli, Michelina Saffo, las medio sopranos Alice Zacconi y Emma Mazzim, siendo director de escena Giuseppe Ceccheti. Además

40 profesores de orquesta, todos de Buenos Aires y dirigidos por el argentino Arturo Berutti. En ese momento la estrella *es la* soprano dramática Mathilde de Lerma (Paiz, 1908). Según la prensa, la compañía que arriba a Porto Alegre es similar a la que durante los meses de mayo, junio y julio se encuentra en el Politeama Argentino de Buenos Aires. La crítica no le es favorable y Lerma es reemplazada por la Agostinelli. Sobre la presentación se señala que:

> […] O apparatoso spartito verdiano teve um desempenho desegual, o que não quer dizer, que, pe los preços annunciados das localidades, não nos pareça bastante acceitavel (…) Adelina Agostinelli deu-nos uma Aida regular. É uma soprano com voz timbrada, extensa e afinada [...] (*Commercio de São Paulo*, 1907: 3).

A su regreso la compañía también se presentó en el Politeama junto a la Lerma, con *Aida* y *Manon Lescaut* con la Agostinelli. Sobre la temporada se advertía que se encontraba en «franco suceso» (*Commercio de São Paulo*, 1907: 1). Ese mismo año también transitó por otros espacios más alejados pero no por ello menos importantes. En medio de la temporada rosarina de la compañía Bernabei, la Agostinelli se dirigió el 5 de agosto de 1908 al Teatro de Paraná. En su paso por Paraná fue señalada como la «naciente gloria del arte lírico italiano» y se menciona que su carrera artística fue una repetición de triunfos en el repertorio moderno más difícil[9]. Según esta crónica su paso por Paraná «Ha dejado en el público admiración tal, que no se recuerda haber visto entusiasmo igual en su género». Como en otras críticas la prensa hace referencia a la Agostinelli remarcando sus condiciones especiales: «voz hermosa y cálida, e igual recitado siempre animoso, corriente, sin una sola exageración», además de «ricamente vestida siempre y con exquisito gusto» y cerraba diciendo que «tiene una escuela de canto perfecta» (*Defensa Popular*, 1908: 1).

También bajo la compañía Bernabei, había pasado por Rosario y por el Teatro Municipal de San Nicolás de los Arroyos[10]. Posiblemente desde allí se dirigió a Montevideo.

Luego de su recorrido por los teatros del litoral se dirigió por primera vez a Nueva York, parece que ello fue posible por su vinculación durante su etapa milanesa con Toscanini. El mercado norteamericano surgió en parte como reemplazo al circuito de retorno

[9] Entre ellos interpretó *Thais*, *Zazá*, *Deruane*, *Shemés*, *Aida*, *Gioconda*, *Tosca*, *Mefistófeles*, *Traviata*, *Manón*.

[10] La compañía Bernabei estuvo para la inauguración del Teatro Municipal, con Agostinelli en el rol de Manon Lescaut. El nombre de Aguiar fue posterior. Cfr. Chervo, 1978:52.

a Italia. Si durante el otoño la mayoría de los cantantes migrantes regresaban a Italia con el tiempo muchos de ellos preferían actuar durante el invierno en teatros estadounidenses (Paoletti, 2015:40). En el caso de la Agostinelli realizó ese recorrido durante tres temporadas consecutivas (1908-1910).

En la mayoría de sus presentaciones y ya desde 1910, Adelina Agostinelli se presentaba con Titta Ruffo no sólo en el Colón sino también en el teatro Nacional de Buenos Aires, donde por ejemplo en 1910 brindaron una presentación para recaudar fondos a beneficio de los niños vendedores de periódicos, organizado por el diario Ultima Hora (Rivero, 2000:101). También realizaron dos presentaciones los días 29 de agosto y 2 de setiembre en el Circolo Italiano de Buenos Aires. Su trabajo con Ruffo, ampliamente reconocido en Buenos Aires, la ubicaba en un lugar privilegiado en un mundo competitivo en el cual existían fuertes disputas entre las divas de la lírica. Un ejemplo de ellos fue el reemplazo de la soprano Maria Farneti[11] por Adelina Agostinelli en la gira del año 1912 bajo la dirección de Pietro Mascagni. El 16 de abril de 1911, Pietro Mascagni tenía listo su plan de viaje para visitar siete ciudades de sudamérica. Su principal objetivo era el estreno mundial de su casi completada ópera *Isabeau*. Para representar el rol principal había contratado justamente a Maria Farneti. El ensayo se había realizado en el Carlo Felice de Genova frente a críticos y especialistas en música. El primer lugar de destino fue Buenos Aires, comenzando la temporada en el Coliseo. Según la prensa del momento, era necesario realizar largas cuadras de cola para obtener una entrada, el momento de mayor efervescencia se provocó con la presentación de *Isabeau* que conllevó treinta minutos de aplausos para Mascagni y para Farneti. Sin embargo a pesar de la excelente repercusión en la prensa a favor de la "Farneti" antes de su regreso a Italia, Mascagni escribía lo siguiente:

> Yo tenía la esperanza de verla en el estreno italiano de mi nueva ópera, pero ahora no estoy tan seguro. El papel es muy fuerte para su voz. El tercer acto excede su capacidad vocal[12].

Así, al año siguiente para el estreno en la Scala la Farneti fue reemplazada por Adelina Agostinelli. Sin embargo, el acuerdo parece que ya había sido firmado entre Mascagni y la cantante cuando habían trabajado juntos en el Colón de Buenos Aires. Todo lo cual generó polémica entre las artistas. Durante esos años la Agostinelli deci-

[11] Maria Farneti, soprano italiana, nacida en Forlí en 1877, fallecida en 1955.
[12] Carta de Pietro Mascagni a Anna Lolli, del 10 de julio de 1911, citada en: www.todoperaweb.com.ar/biblio/Mascagni.html, consultado 23/07/2018.

dió establecerse en Buenos Aires. Fallecido Quiroli, contrae segundas nupcias con otro artista italiano, el tenor Pietro Tabanelli, nacido en Torino en 1885. Junto a Tabanelli incursiona por Montevideo[13]. Seguramente se habían conocido tempranamente ya que entre los años 1910-1911 circulan por los mismos espacios. Tabanelli, del mismo modo que la Agostinelli, ofrecía conciertos con el fin de recolectar fondos para apoyo a niños o para asilos (Rivero, 2000: 45).

Para 1915 regresa a Italia para presentarse en el Nuovo Teatro del Grande Casino, de Bergamo, junto al maestro Padovani, con fuerte repercusión en la prensa, sobre todo italiana; por ejemplo, en el *Giornale di San Pellegrino* (1915: 5) de Bergamo:

> ottima sopratutto e applauditissima fu la gentile signora Adelina Agostinelli che cantò magnificamente attirandosi le simpatie dell'eletto pubblico che la giudicò giustamente eccellente artista.

De regreso en Buenos Aires, durante julio y agosto de 1916, Adelina se presenta junto a Ruffo en el Colón con la Gran Compañía Lírica Italiana de Giuseppe Barone[14].

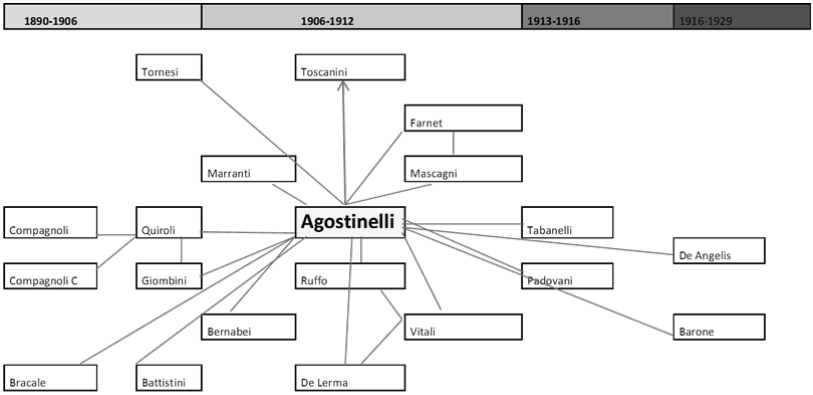
Entre 1920 y 1927 las presentaciones de la soprano son escasas, muchas se realizan en el interior de la provincia de Buenos Aires. Una de ellas, en 1925, en Cañada de Gómez, provincia de Santa Fe, con la compañía de Marranti[15]. El cierre de su ciclo será en el marco de la inauguración del teatro Coliseo de Zárate, provincia de Buenos Aires. Allí su presentación será con Arturo De Angelis. El público también en esa oportunidad resaltó las dotes de esta cantante (Ceva, 2018: 96).

[13] Pietro Tabanelli había pasado por el teatro Solís entre el 16 de abril y el 17 de mayo de 1917 bajo la dirección de Bruno Mari; no era su primera vez, ya había estado en el 1916 pero en ese momento el director artístico era Ernesto Ruiz y A. Roselli de Ruiz.

[14] Sobre las óperas representadas en el Teatro Colón de Buenos Aires desde 1908 vease: www.operas-colon.com.ar/cgi-bin/wwwisis/[in=aaa2.in], consultado 21/05/2018.

[15] La compañía de Antonio Marranti, italiano radicado en Buenos Aires desde 1881, realizó numerosas giras artísticas liricas por el interior del país. Cfr. Petriella, 1979.

Gráfico N° 2. Red de relaciones de Adelina Agostinelli



Fuente: Elaboración propia en base a fuentes varias. Cfr. *Musica Nuova*, 1904-1905; www.lavoceantica.it/; *A noticia* (RJ), 14/12/1906, *Jornal do Comercio* (RJ), Ano 1906, *Correio Paulistano* (SP), Ano 1907; *O Paiz* (RJ), Ano 1908; *Comercio de São Paulo* (SP), Ano 1907; www.todoperaweb.com.ar; *Giornale di San Pellegrino*, Bergamo, 1915; www.operas-colon.com.ar.

¿Pero qué revela el itinerario de la italiana Agostinelli? A grandes rasgos puede señalarse que este grupo de músicos cuentan con una trayectoria de movilidad específica para este tipo de profesión, con características propias sobre el espacio en el que se desenvuelven y sobre el lapso de tiempo en el que transcurren. Sobre el espacio: esta movilidad profesional se caracteriza por desarrollarse en espacios múltiples y diversos. Sobre el tiempo de la movilidad, a diferencia de otras, las estancias de permanencias son breves. A todo ello se suman los condicionamientos del mercado laboral musical. Éste es diferente a cualquier otro que pueda imaginarse básicamente por los siguientes motivos: el grupo que se moviliza es compacto; se mueve contratado hacia un lugar específico; con posibilidad de retorno al sitio según el impacto positivo de su trabajo en el lugar; su movilidad implica la re-circulación hacia otros espacios dentro de un mismo recorrido y con alternancia entre espacios rurales/urbanos. Todas estas cuestiones condicionan el impacto de la transferencia concreta del "oficio" en el lugar de destino pero potencia – por lo inaccesible del acceso al "oficio" – la idea de transferencia de civilización de la cultura operística italiana sobre las sociedades locales.

Simultáneamente, la existencia de recorridos previos a través de numerosos destinos y de su breve residencia en éstos enfrenta a los cantantes a la posibilidad de relacionarse a una multitud de individuos. Sin embargo también los obliga, en cierto sentido, a encerrarse en su mismo círculo. En ese sentido, la movilidad espacial influye sobre las dimensiones de las redes mismas. Así el movimiento espacial puede aparecer como una acumulación de riqueza por parte de un grupo pero también puede ser relacionado con la transmisión de un patrimonio material o inmaterial (por ejemplo circuitos laborales). Asimismo, el espacio se convertía en un recurso, en el sentido de que abría posibilidades a los miembros del grupo, y simultáneamente un encerramiento, tal vez definido por sus miembros. Por su parte, la solidaridad no finalizaba allí sino que se prolongaba en múltiples conexiones entre los individuos para obtener el ingreso a los diversos mercados de trabajo. Esta solidaridad estaba respaldada en la circulación de información particularmente eficaz que se hacía posible a través de la presentación de los recorridos y de las trayectorias en revistas especializadas como por ejemplo *Nuova Musica* o *Il Teatro Illustrato* y de la transmisión a través de imágenes de un gran mundo del arte teatral italiano (Véase Fotografía N° 1).

Fotografía N° 1. El arte teatral en la América del Sur-1910

Fuente: *Il Teatro Illustrato*, VI, X, 15-31 maggio 1910: 9

Estas *prime donne, étoiles* o divas modernas circulaban por grandes escenarios nacionales, la mayoría de ellas tenían a sus esposos como representantes artísticos, y formaban parte del gran conjunto de artistas italianos, que desarrollaban circuitos musicales transatlánticos y fueron los encargados de expandir la cultura operística en tierras americanas.

Conclusiones

A través de las aventuras de la soprano italiana es posible retomar el tema de la movilidad – un tema ampliamente debatido en los estudios migratorios – pero exponiendo aquí las características propias de mujeres profesionales que se desplazaban entre dos mundos haciendo uso de sus contactos personales gracias al acceso a información privilegiada. Mujeres migrantes que participaban activamente en la conformación de un nicho laboral basado en la alta calificación, la corta duración de la carrera profesional y la diversidad espacial.

En el caso de Agostinelli su itinerario y sus vínculos permiten observar cómo la carrera profesional no se ceñía a un único contratista, era cambiante. Asimismo, estos artistas que transitaban simultáneamente por los grandes teatros de ópera: La Scala, Metropolitan, Colón también lo hacían por otros menos importantes, menos imponentes y más alejados de las grandes metrópolis como Paraná, San Nicolás y Zárate, en Argentina. Sumaban a ello su presencia en espacios referenciales de la cultura italiana en Buenos Aires. Probablemente la participación en esos espacios de sociabilidad fuera complementaria – cuando no indispensable – para el buen éxito de público en sus presentaciones. Allí departían con referentes culturales de la colectividad y locales, y con los periodistas, que muchas veces desde las páginas de cultura o de sociales no se limitaban a emitir una crítica favorable, sino que incitaban a los lectores a asistir a las funciones. En algunos eran identificadas como las grandes divas modernas y en muchos casos, como en el nuestro, llevaban tras de sí una estructura tradicional, su familia.

Las repercusiones de la prensa en esos destinos parece haber variado, en algunos casos significativamente, quizás por aquello de que las interpretaciones estéticas no son iguales en todos los casos; quizás porque los contextos y las sociedades locales "aprecian" o "contemplan" desde diferentes marcos sociales/culturales; quizás porque la crítica especializada también tiene características propias según sus espacios.

Referencias bibliográficas

Audenino, Patrizia (1990). *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*. Milano: Franco Angeli.

Baily, Sam; Miguez, Eduardo (comp.) (2003). *Mass migration to modern Latin America*. Wilmington: Jaguar books on Latin America.

Bernardes, Maria Elena,(2004). *O estandarte glorioso da cidade: Teatro Municipal de São Pablo (1911-1938)*. Tesis de doctorado: http://repositorio.unicamp.br/jspui/handle/REPOSIP/280693, consultado 26/07/2018.

Bourdieu, Pierre (1986). L'illusion biographique. *Actes de la Recherche en sciences sociales*, 62-63: 69-72.

Bjerg, María (2017). Emociones, Inmigración y Familia en la Argentina del siglo XIX. *Anuario IEHS*, 32, 2: 7-26.

Brettell, Caroline (1986). *Men Who Migrate, Women who Wait. Population and History in a Portuguese Parish.* Princeton: Princeton University Press.

Castronovo Valerio (a cura di) (1986). *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*. Milano. Electa.

Ceva, Mariela (2018). Mediadores culturales y prácticas sociales en la construcción del teatro Coliseo de Zárate, Argentina. *Anuario Tarea*, 5, 5: 78-99.

Chervo, G. Santiago (1978). Radiografía de San Nicolás de los Arroyos. San Nicolás de los Arroyos: Municipalidad.

Chuilon, Jacques (2009). *Mattia Battistini, King of Baritones and Baritone of Kings*. Lanham MD: Scarecrow Press.

Commercio de São Paulo (1907). XIII, 05/06/1907. Consultado en http://memoria.bn.br/DocReader/227900/17891.

Compagnie liriche in America, Le (1907). *Il Teatro Illustrato*, III, 5, 15-30 aprile: 11.

Correio Paulistano (1907). 15583, 05/01/1907: 3. Consultado en http://memoria.bn.br/DocReader/090972_06/10160.

Daolmi, Davide (2005). Alle origini del Conservatorio di Milano. L'alibi del modello francese e le sorti dell'opera italiana. http://www.examenapium.it/STUDI/conservatorio.pdf, consultado 26/07/2018.

Defensa Popular, La (Rosario) (1908). 05/08/1908: 1.

Devoto, Fernando (2003*). Historia de la inmigración en la Argentina*. Buenos Aires: Sudamericana.

Gabaccia, Donna (ed.) (1992). *Seeking Common Ground: Multidisciplinary Studies of Immigrant Women in the United States*. Westport CT: Greenwood Press.

Giornale di San Pellegrino (Bergamo) (1915). 27, 10/07/1915: 5.

Goodman, Nelson (2010). *Los lenguajes del arte. Aproximación a la teoría de los símbolos*. Buenos Aires: Paidos.

Jornal do Commercio (Rio de Janeiro) (1906). 86, 343, 09/12/1906:1. Consultado http://memoria.bn.br/DocReader/364568_09/11719.

Leclerc-Olive, Michele (1997). *Le dire de l'evenement (biographique).* Villeneuve d'Ascq: Presses Universitaires du Septentrion.

Levi, Giovanni (1989). Les usages de la biographie. *Annales ESC*, 44, 6: 1325-1336.

Milza, Pierre (2006). *Verdi y su tiempo. Entre Tradición y modernidad*. Buenos Aires: El Ateneo.

Musica Nuova (1904).

Napoli-Vita, Vicenzo (1898). *Il teatri e gli artisti italiani nell'Argentina*. Buenos Aires: Camera di Commercio ed Arti, Compañía General de Fósforos.
Noticia, A (Rio de Janeiro) (1906). XIII, 293, 14/12/1906: 3. Consultado en http://memoria.bn.br/DocReader/830380/13206.
Omnes, Catherine (1997). *Ouvrieres parisiennes. Marchés du travail et trajectoires professionnelles au 20e siecle.* Paris*:* Editions de L'EHESS.
Paiz, O (1908). XXIV, 8643, 02/06/1908: 1. Consultado en http://memoria.bn.br/DocReader/178691_03/16329.
Paoletti, Matteo (2015). *Mascagni, Mocchi, Sonzogno. La Società Teatrale Internazionale (1908-1931) e i Suoi protagonista*. Bologna: Dipartimento delle Arti.
Páscoa, Marcio Farias Reis (2006). *Cronologia lírica de Belém*. Belém, Pará: Associação Amigos do Theatro da Paz.
Passeron, Jean Claude (1990). Biographies, flux, itineraires, trajectoires. *Revue francaise de sociologie,* XXXI: 3-22.
Petriella, Dionisio (1979). *Los italianos en la historia de la cultura Argentina*, Argentina: Asociación Dante Alghieri.
Rivero, Pedro (2000). La lírica en el Buenos Aires del Centenario. En AA.VV. *Los días del Centenario de* Mayo (87-115). San Isidro: Academia de Ciencias y Artes de San Isidro.
Rosselli, John (1992). *Sull'ali dorate. Il mondo musicale italiano dell'Ottocento*. Bologna: il Mulino.
Rutherford, Simon (2012). *The Arts of the Prima Donna in the Long Nineteenth Century.* Oxford*:* Oxford University Press
Sirch, Licia (n.d). Storia del Conservatorio di musica "Giuseppe Verdi" di Milano. http://musica.san.beniculturali.it/istituto/conservatorio-di-musica-giuseppe-verdi/, consultado 26/07/2018.
Sorba, Carlotta (2001). *Teatri. L`Italia del melodrama nell'età del Risorgimento*. Bologna: il Mulino.
Spettacoli lirici in provincia, Gli (1904). *Musica Nuova*, 2, 2: 1-3.
Teatro Illustrato, Il (1910). Suplemento.

Donne in movimento: percorsi migratori delle italiane in Norvegia dall'Ottocento ai nostri giorni

Monica Miscali
monica.miscali@ntnu.no
Norwegian University of Science and Technology

This article intends to contribute to the study of female migration in a diachronic perspective, reconstructing the migration path of Italian women in Norway from the nineteenth century to the present day. Even though the history of female immigration has become an increasingly important topic of study to which both Norwegian and Italian historiography have devoted ample space, there are no works on Italian women who migrated to Norway. This article aims therefore to analyse the evolution in the choices made by migrant women as well as the historical transformation of their status and to highlight how, from sometimes apparently passive subjects, they have become active, aware and independent subjects in their choices and decisions. The long duration, the analysis and the comparison between the various historical periods, as far as possible, allowed to show how the motivations, the roles, the professions have changed in a time span of almost one hundred and fifty years.

Keywords: Migrant women, Norway, migration paths, female professional qualifications, emigration to Norway.

Introduzione

L'emigrazione è stata per lungo tempo descritta come un'esperienza quasi unicamente al maschile e solo di recente hanno fatto la loro comparsa le donne, ossia coloro che la storia per secoli aveva reso inesistenti o quasi, nonostante fossero sempre presenti con il loro bagaglio

di esperienze e le loro storie di vita[1]. La loro migrazione è stata nella maggior parte dei casi invisibile, difficile, ostacolata da vincoli di natura giuridica e morale, in stridente contrasto con la migrazione maschile, assai meglio documentata, ma soprattutto socialmente e giuridicamente più accettata (La Rocca, 2013: 75). Maddalena Tirabassi mette in evidenza come la storia delle donne migranti non sia stata incorporata in quella delle migrazioni, spesso a causa della loro esiguità numerica. Di solito non rappresentavano, infatti, più del 20% dei migranti.

L'emigrazione femminile, oltre a essere stata un fenomeno poco studiato, è stata spesso descritta come un fenomeno immobile. Le donne sono state rappresentate come improduttive e solo dipendenti dai propri familiari o mariti. L'inoperosità delle donne non era solo ritenuta e di conseguenza descritta come un'immobilità fisica, ma spesso era vista anche come qualcosa di culturale (Tirabassi, 2015: 19).

L'impostazione degli studiosi, come ha messo in evidenza Luisa Passerini (1990: 11-12), rispecchiava la mentalità androcentrica, ossia era l'uomo il protagonista in virtù della sua funzione di *decision maker* e *breadwinner*. Le donne partivano unicamente per accompagnarli o raggiungere altri familiari, mariti, fratelli e venivano percepite spesso come vittime involontarie di un sistema del quale non avevano controllo. La passività delle donne è stata spesso anche una delle caratteristiche evidenziate nei primi studi sulle donne migranti (Bianchi, 2001: 257).

Se l'emigrazione maschile suscitava qualche perplessità fra la gente e tra gli stessi governanti, molto peggio venivano giudicate le partenze femminili. Per la donna la scelta di migrare era ritenuta innaturale, e fuori dal normale veniva considerata l'idea che una donna potesse andare verso un confine incerto da sola, abbandonando così la famiglia e il proprio Paese di origine. Emigrare, nell'Ottocento e primi del Novecento, era ritenuta non solo una sventura per la donna, ma una vera e propria vergogna dal punto di vista morale.

> Purtroppo la donna per il miraggio di andare in America perde ogni sentimento di gentile amore per i congiunti, sieno figli o genitori, che possa essere a lei d'impedimento per la realizzazione del sogno, ma non di rado perde anche quel senso del pudore che le è innato (Molinari, 2001: 252-253).

[1] Per una panoramica quantitativa sulle pubblicazioni italiane riguardanti le migrazioni delle donne italiane negli ultimi trent'anni si veda Maddalena Tirabassi, 2015: 21; Maria Rosaria Stabili e Maddalena Tirabassi, a cura di, 2014; Stefano Luconi e Mario Varricchio, a cura di, 2014: VII-XVIII; Andreina De Clementi, 2014; Angiolina Arru, Daniela Luigia Caglioti e Franco Ramella, a cura di, 2008; Raffaella Baritono ed Elisabetta Vezzosi, 2003.

Come messo in evidenza da Augusta Molinari, la donna che emigrava non suscitava affatto sentimenti di pietà e commiserazione. Coloro che partivano venivano spesso stigmatizzate dalla stampa e dalla pubblicistica, che abbondavano di condanne di carattere morale verso coloro che decidevano di partire e cambiare vita. Lisa Mazzi fa notare come fosse diffusa l'opinione che l'emigrazione favorisse adulteri, nascite di figli illegittimi e addirittura infanticidi (Mazzi, 2012: 31-32). Chi andava incontro a un destino incerto in un Paese lontano non poteva essere una buona madre e una buona moglie. L'emigrazione delle donne non era dunque facile proprio perché contro di loro si annidavano antichi pregiudizi, nuove paure e notevoli restrizioni dal punto di vista giuridico. Le donne non potevano infatti emigrare senza l'assenso del marito.

Oggi l'esclusione delle donne e l'assioma che non emigrassero prima del XIX secolo sono stati aspramente criticati e messi in dubbio da un consistente numero di studi (Gabaccia, 1996: 90-114). La loro maggiore presenza e la più grande visibilità sono riconducibili sia al cambiamento del loro peso nei flussi migratori, sia a una nuova e più rilevante attenzione degli studiosi su questi temi. (Bordogna, 2012: 11). La storiografia, come mostrano Luconi e Varricchio (2015: 10), ha gettato luce su diversi aspetti dell'esperienza migratoria delle donne italiane, aprendo così nuovi filoni di analisi che hanno restituito alla donna quella visibilità che le era stata tolta. Altri settori non sono stati però studiati a sufficienza. In particolare, mancano studi che mettano in rilievo come sia cambiata l'emigrazione delle donne in una prospettiva temporale, come sia evoluta la loro condizione di emigrate, in che misura l'emigrazione delle donne sia stata un fenomeno diverso dall'emigrazione degli uomini.

Totalmente assenti sono i lavori sulla Norvegia o la situazione delle donne emigranti in Scandinavia. Nonostante la storia dell'immigrazione femminile sia diventata un tema di studio sempre più importante al quale sia la storiografia norvegese che quella italiana hanno dedicato ampio spazio, non esistono lavori sulle donne italiane che migrarono in Norvegia (Semmingsen, 1950 e 1958; Niemi, 1998; Bergland, Lahlum, 2011).

Obiettivi, fonti e ripartizione

Il presente articolo si ripromette di contribuire allo studio dell'emigrazione femminile in una prospettiva diacronica, ricostruendo i percorsi migratori delle donne italiane in Norvegia dall'Ottocento ai

nostri giorni. In particolare, attraverso l'analisi temporale, un approccio di lunga durata intende mettere in evidenza le varie fasi e le principali caratteristiche delle traiettorie migranti delle donne in ognuno di questi periodi storici. Intende inoltre verificare se l'emigrazione fosse per le donne un'esperienza in qualche modo diversa e con caratteristiche dissimili dall'emigrazione degli uomini. L'articolo vuole anche analizzare l'evoluzione nelle scelte fatte dalle migranti, la trasformazione storica della loro condizione, mettere in luce come, da soggetti talvolta in apparenza passivi, siano diventati soggetti attivi, consapevoli e indipendenti nelle loro scelte e decisioni. La lunga durata, l'analisi e il confronto fra i vari periodi storici, per quanto possibile, hanno permesso di mostrare come siano cambiati le motivazioni, i ruoli, i mestieri, le qualifiche professionali, le scelte professionali fatte in un arco temporale di quasi centocinquant'anni. Questo approccio ha consentito inoltre di verificare come l'esperienza migratoria abbia inciso nella vita delle donne, se sia stato o meno un fattore di oppressione, vissuto dalle migranti come una dura necessità, una scelta subita oppure un fattore di crescita e di emancipazione.

L'articolo è diviso in tre parti. La prima parte analizza l'emigrazione delle italiane nell'Ottocento, la seconda esamina l'emigrazione delle italiane nell'immediato dopoguerra e sino alla fine degli anni Settanta del Novecento. Nella terza parte saranno considerati i percorsi migratori dal 2000 in poi.

Trovare i documenti per ricostruire la storia delle italiane emigrate in Norvegia non è stata sempre un'impresa facile. La Norvegia fino a qualche decennio fa non era una meta migratoria ambita, trattandosi di un Paese poco industrializzato e con uno scarso bisogno di manodopera straniera. Pochissimi di conseguenza gli italiani che la sceglievano per andarci a lavorare. Si è dovuto procedere dunque attraverso tre filoni diversi di documenti, uno per ogni periodo storico analizzato. Per l'Ottocento si sono rivelati di vitale importanza i censimenti della popolazione rinvenibili presso gli archivi norvegesi. Per il Novecento ho utilizzato una fonte inedita, rappresentata dal registro passaporti reperito presso il Consolato dell'Ambasciata italiana a Oslo, contenente le informazioni di tutti coloro che avevano richiesto un nuovo passaporto o l'avevano rinnovano negli anni Sessanta e Settanta. Le liste in questione ci danno informazioni sul nome e cognome delle donne, professione, stato civile, nonché regione di provenienza. Ci offrono quindi un'immagine abbastanza precisa sulle professioni delle donne in tale periodo storico. Questa fonte è stata integrata con i censimenti della popolazione rinvenibili pres-

so gli archivi norvegesi e con cinque interviste semi-strutturate condotte con donne arrivate in Norvegia agli inizi degli anni Sessanta.

Diverse le fonti usate per il periodo contemporaneo. Essendo i registri dei passaporti inaccessibili per ragioni di privacy, mi sono avvalsa soprattutto di interviste con cittadine italiane residenti in Norvegia e arrivate dopo il 2000; dei dati AIRE e, infine, delle statistiche norvegesi concernenti l'immigrazione. Le interviste strutturate sono state condotte attraverso un questionario che ho distribuito a circa cinquanta italiane arrivate nel Paese dopo il 2000. Si tratta di domande sul loro vissuto, sulle loro professioni, sulla loro esperienza nel trovare lavoro, sul processo di integrazione nella società norvegese e sulle ragioni del trasferimento in Norvegia.

I parametri presi in considerazione per i tre periodi storici sono diversi, perché diversi sono i dati usati. Ne deriva che non è dunque possibile una comparazione esatta dei tre periodi storici esaminati. Se per l'emigrazione delle donne nel periodo attuale possiamo attestare il livello di integrazione, non altrettanto possiamo fare nell'analisi dell'emigrazione femminile del passato.

L'emigrazione femminile in Norvegia nell'Ottocento

Gli immigrati italiani che risiedevano in Norvegia nell'Ottocento erano pochi e poche erano di conseguenza le donne. La Norvegia era in questo periodo storico, alla pari dell'Italia, un Paese povero, per lo più esportatore di manodopera, nel quale mancavano i *pull factors*, ossia tutta quella serie di fattori che potevano in qualche modo attrarre gli immigrati italiani. I censimenti della popolazione norvegese sono tra le poche fonti che ci permettono di attestare la presenza delle donne che risiedevano nel Paese già nell'Ottocento.

L'emigrazione maschile in Norvegia nell'Ottocento era rappresentata in maggior misura da venditori ambulanti itineranti, venditori di statuette di gesso, di gelati, musicisti di strada, ma anche commercianti o marittimi che avevano trovato lavoro nella flotta navale norvegese e nelle navi dirette in America. Si trattava di un'immigrazione povera, itinerante, che poteva durare tutta la vita oppure limitarsi a qualche anno (Miscali, 2017; Myhre, 2003).

Per questo periodo storico, come ho messo in evidenza in precedenza, la storiografia ci ha trasmesso l'immagine di una donna immobile, che stava a casa ad aspettare il marito dedicandosi interamente alla famiglia e al lavoro nei campi (Wihtol De Wenden, 1983: 130-131; De Clementi, 2014: 141-169). Eppure alcune donne italiane vengono rilevate nei registri della popolazione norvegese.

Dai censimenti emerge un esiguo numero di presenze femminili, nettamente inferiore rispetto al numero degli uomini, tuttavia ci sono. Non sappiamo da quali sentimenti sono mosse, ma partono. Chi sono? Che cosa facevano? Partivano insieme ai mariti? Oppure erano escluse da queste traiettorie migratorie composte prevalentemente da viandanti o mercanti itineranti?

In molti casi si trattava delle mogli dei venditori ambulanti che popolavano le strade delle città norvegesi in quel periodo storico. I venditori ambulanti che risiedevano in Norvegia con le proprie famiglie erano in proporzione senz'altro minore rispetto a coloro che viaggiavano da soli e senza una famiglia al seguito. Non sappiamo se per le donne partire fosse una scelta subita, oppure una decisione presa all'unanimità dai coniugi. Il trasferimento con la famiglia e soprattutto con i figli non era solo un rischio, ma aveva anche dei costi e delle responsabilità che molti non si potevano permettere di affrontare. Per questa ragione le mogli li raggiungevano in seguito, se le prospettive si dimostravano buone, altrimenti si partiva insieme fin dall'inizio.

La maggior parte dei venditori ambulanti di gelati viveva con le mogli. Angelo Coppeleti viveva a Sørligate 2b con Domenica Coppeleti e i due figli Johan e Lovise. Solo il marito viene registrato con la sua professione di venditore di gelati, mentre per la moglie non compare nulla. Sergio Gianini, anche lui venditore di gelati, viveva con la moglie Maria e i due figli (Digitalarkiv, d'ora in poi D.A, Censimento della popolazione, Folketelling, anno 1885, Kristiania kjøpstad). È da ritenere che la presenza delle donne potesse essere essenziale nella produzione dei gelati, per questo tutti i venditori sono accompagnati dalla propria consorte, con la quale erano probabilmente partiti. Molte di queste famiglie venivano da Göteborg, dalla Germania o da altre località, dunque arrivavano in Norvegia nel quadro di un itinerario spesso più ampio.

Che opportunità dava la Norvegia a queste italiane migranti? Nessuna. Le donne, alla pari degli uomini, lavoravano nella produzione e probabilmente alla commercializzazione dei loro prodotti. Le maritate non svolgevano mestieri autonomi e non sembravano integrate professionalmente nel Paese che le accoglieva. Lavorare all'estero per una donna poteva essere difficile. Oltre alla diffidenza del Paese che le accoglieva, alla mancata conoscenza della lingua, vi erano dei vincoli giuridici che le obbligavano, qualora sposate, ad avere il consenso del marito per poter partire o per lavorare.

Vittoria Figoni era una delle non numerose italiane emigrate in Norvegia nell'Ottocento. Viveva a Christiania con i suoi sei figli.

Giuseppe, il più grande, suonava l'organo di Barberia (lirekassespiller), mentre Jakob e Andreas vendevano palloncini e pan di zenzero nelle strade della capitale. Abitavano tutti nella stessa casa, a Gruegaden 18. (D. A., Censimento della popolazione: 1885). Vittoria era nata nel 1837 e nel censimento del 1900 aveva dunque sessantatré anni. Lavorava Vittoria? Oppure si preoccupava della sorte e di aiutare i giovani figli che commerciavano e suonavano nelle strade di Oslo? Probabilmente era arrivata con il marito tempo prima e aiutava i figli nella produzione del pan di zenzero. Morì a Christiania senza mai tornare in Italia.

Troviamo famiglie in tutte le professioni, anche tra i musici girovaghi. Spesso tutta la famiglia, compresi i bambini, lavorava per strada o suonava un qualche strumento. Ne consegue in questi casi che la presenza di donne e bambini permetteva di guadagnare di più. È il caso della famiglia di Luigi Jaconelli registrato nei censimenti della popolazione come musicista itinerante, che si trasferì a Christiania con la moglie Antonia e i figli Anna e Angelo (D. A., Censimento della popolazione: 1910).

Gli immigrati italiani vivevano spesso nello stesso povero quartiere, in una zona denominata *Vaterland*. In questo periodo, le relazioni tra compaesani rivestivano un'importanza fondamentale. Di solito garantivano le uniche possibilità di trovare non solo un lavoro, ma anche un alloggio e una sistemazione una volta arrivati in Norvegia. I censimenti della popolazione rivelano come italiani e italiane risiedessero insieme in poche stanze dove si viveva in perenne sovraffollamento.

La maggior parte delle immigrate in questo periodo storico proveniva soprattutto dal Nord Italia: Como, Parma, Genova e altre località. Un piccolissimo numero proveniva anche da Roma e dalla Campania. Dai censimenti ottocenteschi emerge come alcune donne risiedessero a Oslo pur senza essere sposate e senza convivere apparentemente con altri italiani o in una famiglia. Ciò significa che, al di là delle inconfutabili difficoltà legate al viaggio, alla morale, alla lingua, al clima e alla cultura diversa, esisteva già nell'Ottocento un'esigua immigrazione di donne sole. Queste avevano maggiore libertà giuridica rispetto alle coniugate, che dovevano sottostare alle leggi sull'autorizzazione maritale.

Francesca Filippo (registrata in archivio come Franciska), nubile di Torino, di professione artista, viveva da sola a Christiania in Storgate 39 (D. A., Censimento della popolazione: 1900). In altri censimenti viene registrata senza fissa dimora. Era sicuramente arrivata con la famiglia o con altri italiani, probabilmente artisti girovaghi come lei, forse aveva deciso di proseguire da sola o era rimasta sola, ritagliandosi, per volontà o per forza, una propria indipendenza abitativa e lavorativa.

Lisa Mazzi (2012: 60) scrive che le italiane, residenti in Germania nello stesso periodo storico, le quali esercitavano il mestiere di venditrici ambulanti, vivevano in condizioni di estrema miseria e sudiciume. Sentivano grande nostalgia di casa ed erano preda di una grande sofferenza. Non sappiamo in che condizioni vivesse Francesca, ma il fatto che il censimento la registrasse senza fissa dimora ci lascia ipotizzare una condizione di grande disagio e marginalità e non certo di emancipazione. Non sappiamo se fosse dedita al meretricio in una Christiania dove i bordelli affollavano i bassifondi in cui vivevano gli emigrati italiani.

Come Franciska, abitava da sola Luisa Clauson di Gallipoli, norvegese, insegnante di lingua in una scuola privata di Christiania, la "Berles skole". Luisa, contrariamente a Francesca, abitava nel signorile quartiere di Frogner, in una casa dove risiedevano donne vedove o sole come lei (D. A., Censimento della popolazione: 1885). Nata nel 1864, aveva appena ventun anni nel 1885. Non sappiamo con chi fosse arrivata in Norvegia, ma anche lei decise di ritagliarsi il proprio spazio andando a vivere da sola. La ritroviamo dieci anni dopo in un altro censimento, sempre sola. Ciò significa che non aveva trovato o non aveva voluto trovare un partner con il quale condividere la propria vita.

Nei registri della popolazione norvegese viene censita Monica Reaffellucci (sic!) ventun anni, napoletana, nata nel 1882[2]. Contrariamente alle altre, che vengono censite solo in base al loro stato civile, per Monica appare anche la professione: "sjømand", marinaia (D. A., Lista degli emigranti residenti a Bergen, Emigranter over Bergen, 1874-1930). Monica lavorava nella flotta navale norvegese, sulla *Stjerne Lj III*, nella tratta che collegava la Norvegia a Boston.

Si possono considerare Monica, Luisa o Francesca come donne emancipate per i loro tempi? Ritengo che in questo periodo storico il lavoro per una donna non avesse ancora assunto quella valenza connotante che ha assunto oggi. Emancipazione nell'Ottocento significava spesso non dover lavorare, poter stare a casa e prendersi cura della propria famiglia e dei propri figli. Andare a lavorare era ritenuta una dura necessità, spesso dequalificante per le donne. Lavorare inoltre in una flotta navale, un ambiente prettamente maschile, doveva essere considerato moralmente riprovevole. I censimenti sono muti e non ci danno indicazioni dei processi di integrazione e delle problematicità vissute da queste donne. Non ci è dato sapere le difficoltà che dove-

[2] Il cognome poteva essere in origine Raffaelucci e venne trascritto male dagli incaricati del censimento.

vano incontrare, il viaggio da affrontare, i pregiudizi, il clima diverso, l'abbandono dei propri cari per dirigersi verso l'incognito.

Esisteva già nell'Ottocento un'emigrazione religiosa. Risiedevano a Christiania anche alcune suore cattoliche, che vivevano nell'istituto di St. Joseph (D. A., Censimento della popolazione: 1885). Vi erano inoltre italiane che si erano trasferite nel Nord per amore di uomini norvegesi che avevano conosciuto in Italia e che avevano deciso di seguire all'estero. I viaggi per ragioni matrimoniali sono storicamente importanti. Erano gli unici consentiti e moralmente accettati per una donna. Dinora Corsi mette in evidenza come il viaggio maschile fosse caratterizzato da continui ritorni, mentre per le donne esisteva spesso un unico viaggio, uno spostamento senza ritorno. Per via delle nozze nel 1857, una italiana seguì il marito, il pittore Wilhelm Peters, a Christiania. Ebbe tre figli e non fece più ritorno in Italia (D. A., Censimento della popolazione: 1885). Anche Carolina Josephine Duborgh, di Como, si era trasferita in Norvegia a seguito del marito, un uomo d'affari nonché console a Brema e Lubecca. La coppia aveva quattro figli e viveva nell'elegante quartiere di Frogner, in Niels Juels gate numero 35 (D. A., Censimento della popolazione: 1865).

Maria Caterina, di Novara, sposò Henrik August Christensen da cui ebbe sei figli (D. A., Censimento della popolazione: 1885). È difficile sapere come i due coniugi si conobbero e quando Maria Caterina si trasferì a Christiania. In genere le italiane che sposavano norvegesi appartenevano alla buona borghesia o a famiglie benestanti. I norvegesi che viaggiavano per lavoro o per affari e le incontravano durante i viaggi in Italia erano spesso scrittori, artisti, diplomatici o uomini d'affari. Sposarli significava per molte un miglioramento di status. Tutte le donne sposate con cittadini norvegesi abitavano nei più bei quartieri residenziali di Oslo, mentre gli altri immigrati italiani abitavano nelle zone più malfamate, come quella di Vaterland.

Anche questo tipo di migrazione, solo apparentemente più facile, penalizzava giuridicamente le donne che, sposando un cittadino straniero, perdevano una serie di diritti. Le italiane che sposavano uno straniero diventavano anche loro automaticamente straniere, acquisendo la cittadinanza del coniuge[3]. Questo era valido anche per chi sposava uno straniero e rimaneva in Italia: oltre a perdere la propria cittadinanza, perdeva anche il cognome e la residenza.

[3] In particolare l'articolo 14 del Codice Unitario stabiliva infatti che «la donna cittadina che si marita a uno straniero, diventa straniera» (Palazzi, 1999).

Partire negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento

Dagli inizi del Novecento e tra le due guerre il già esiguo numero di italiani diminuì ulteriormente. Le leggi sempre più restrittive introdotte dalla Norvegia in materia di emigrazione rendevano il trasferimento degli stranieri oltremodo difficile. La legazione italiana di Oslo, in una velina inviata al Ministero degli Affari esteri, lamentava come fossero rimaste solo poche decine di famiglie a causa della rigidità della politica migratoria norvegese[4].

Il dopoguerra, i cambiamenti nella politica e nell'economia internazionali portarono a una maggiore apertura e a un crescente fabbisogno di manodopera straniera anche in Norvegia. Nel 1956 fu emanata una legge di riforma dell'emigrazione, in modo da rendere più facile il trasferimento di lavoratori adattandosi alle mutate esigenze del Paese (Miscali, 2017). Pur essendo in netto aumento il numero degli italiani in Norvegia in questo periodo, si tratta di cifre comunque esigue rispetto alle migrazioni in altri Stati europei.

Proprio per il ridotto numero di persone e per il fatto che i dati sulla Norvegia sono stati accorpati con quelli degli altri Paesi scandinavi, le statistiche ufficiali italiane e norvegesi sono inutilizzabili. Una utile fonte alternativa è rappresentata dai registri dei passaporti presso il Consolato dell'Ambasciata di Oslo (d'ora in poi C.A.O). Questi documenti hanno permesso di analizzare la presenza delle italiane in Norvegia nella seconda metà del Novecento. Dai registri sono stati trascritti i dati riguardanti gli immigrati italiani per un periodo di circa dieci anni, ossia dal 1955 al 1965 circa. Le dettagliate informazioni sulle generalità di coloro che facevano domanda per un nuovo passaporto o per un rinnovo, in totale circa 750 in questo periodo, hanno permesso di poter ricostruire chi erano gli italiani che risiedevano in Norvegia in questo periodo. Non si trattava solamente di nuovi arrivi, ma anche di persone che già vi risiedevano da prima. Per la posizione periferica della Norvegia è da ritenere che fossero pochi gli individui di passaggio che andavano al Consolato di Oslo solo per rinnovare il passaporto, fatta eccezione per i marittimi o il personale imbarcato nelle navi mercantili norvegesi. I dati sono dunque abbastanza attendibili e permettono di andare oltre la semplice ricostruzione quantitativa.

[4] Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri (d'ora in poi Asmae), Affari politici, Norvegia, Situazione norvegese, rapporto, Busta n. 3, 31.11.1933; Pro-memoria per la Direzione Generale, Ufficio primo, 4 ottobre 1932; Pro-memoria per la Direzione Generale, Ufficio primo, 19. 02.1937.

Vari studiosi hanno messo in evidenza come per gli immigrati nel secondo dopoguerra, e non solo italiani, la mobilità sociale sia stata quasi nulla (Cerase, 2001: 121). Anche nella Norvegia degli anni Cinquanta e Sessanta doveva esserci una scarsa mobilità, dovuta al fatto che la maggior parte degli immigrati aveva un livello abbastanza elementare di istruzione. L'immigrazione maschile era rappresentata da operai generici non specializzati, carpentieri, muratori o operai che lavoravano nelle numerose fabbriche di Oslo o da personale a cui non era richiesta una speciale competenza o istruzione.

La presenza maschile è spiccata e denota la temporaneità del fenomeno, come rilevato anche da altri studiosi (De Clementi, 2014: 201). Gli immigrati che arrivarono a Oslo negli anni Cinquanta erano in prevalenza giovani maschi celibi o capifamiglia soli, con un basso livello di istruzione. E le donne? Partivano da sole anche loro, oppure si trattava soltanto di donne che erano partite a seguito del marito?

Su 750 nominativi inscritti nel registro passaporti del Consolato di Oslo, 598 appartengono a uomini e solo 151 a donne. Tra queste ultime, il 30% era nubile e il resto coniugato. Come si evince dai dati, era alta la percentuale di quante partivano per motivi familiari, ossia a seguito del marito, ma era significativa anche la percentuale di donne sole.

La maggior parte delle donne proveniva dal Nord Italia, dal Centro e in proporzione molto minore dal Sud e dalle Isole. Pochissime le immigrate da Sicilia e Sardegna. Per questo periodo storico la letteratura ci parla di meridionalizzazione dell'emigrazione italiana (Bonifazi, 2013; Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2001; De Clementi, 2014) Lo stesso non è rinvenibile per la Norvegia, dove gli immigrati e le immigrate originari delle regioni del Nord sembrano essere in numero maggiore. Come si potrebbe spiegare questa inversione di tendenza rispetto a quanto succede per le altre nazioni europee? La Norvegia degli anni Sessanta non era una delle mete più ambite dall'emigrazione italiana per una serie di fattori. Anzitutto mancavano i *pull factors*, il clima, la lingua, a questo va aggiunto inoltre che i due Paesi non avevano stipulato accordi bilaterali. E questi fattori non rendevano lo Stato particolarmente attraente. Come ha messo in evidenza Grazia Prontera, la partenza delle lavoratrici italiane verso altre realtà europee era strettamente regolata da accordi bilaterali stipulati fra Stati, che, oltre a moderare i flussi, prevedevano per le donne una particolare tutela a protezione della propria moralità (Prontera, 2015: 207-231).

In Norvegia, non essendoci questo tipo di accordi, erano di conseguenza fondamentali, anche in quel periodo storico, come per l'Ottocento, le reti di conoscenze nelle migrazioni degli uomini e ancora di più in quelle delle donne: non si partiva senza un contatto e un appoggio sicuri. Erano queste relazioni ad aiutare nella ricerca di un lavoro e di un posto dove stare. Se si decideva di migrare, di sconfiggere i pregiudizi e la paura del viaggio, era perché si conosceva qualcuno su cui contare, almeno nella fase iniziale. Le emigrate, in definitiva, non provenivano da tutta Italia, ma solo da specifiche zone dalle quali originavano le reti che attiravano compaesane, parenti, amiche. Nei registri passaporti è possibile rinvenire un gruppo di domestiche provenienti da Sutri, piccolo comune in provincia di Viterbo. Molto probabilmente ne era arrivata una, presumibilmente con un parente o il marito, e poi aveva aiutato a collocare le altre, amiche o conoscenti, attraverso il proprio reticolo di conoscenze.

Un altro folto gruppo proveniva dal Friuli. Un po' da tutta la regione, ma soprattutto da Spilimbergo. Si trattava di veri e propri gruppi di conoscenti, spesso parenti. La maggior parte degli immigrati friulani lavorava nell'edilizia, si trattava in massima parte di muratori, "mosaicisti" o terrazzieri. I friulani non viaggiavano da soli, ma molto di frequente con la famiglia. Le mogli spesso non lavoravano ed erano censite come casalinghe. Le nubili invece lavoravano prevalentemente come domestiche o cameriere.

Un terzo scaglione proveniva dalla Calabria, in particolare da Roggiano Gravina e da Reggio, ed era uno tra i pochi gruppi provenienti dal Sud. La maggior parte delle calabresi era coniugata e dichiarava di essere casalinga. Gli uomini lavoravano nell'edilizia come manovali e imbianchini. Anche le donne operavano in settori non specializzati e molte non lavoravano affatto.

Su 151 donne che avevano fatto richiesta di passaporto, ben 81 avevano dichiarato di fare le casalinghe. Si trattava nella maggioranza, e come abbiamo messo in evidenza, di coloro che erano arrivate a seguito di un consorte e che decidevano di non lavorare per svariate ragioni: mancata conoscenza della lingua, ragioni culturali, eccetera. Le nubili al contrario lavoravano tutte, come cameriere, domestiche, sarte e in misura minore come impiegate (C.A.O, Registro passaporti, anni 1955-65). Una piccola percentuale lavorava come sarta o cucitrice, non mancavano inoltre chi aveva trovato lavoro nella flotta navale norvegese. Anche in questo caso si trattava di lavori poco specializzati, come quelli di cameriera, aiuto in cucina e nelle pulizie. Al pari degli uomini, inoltre, alcune lavoravano

come cantanti, cabarettiste o artiste di varietà. Le italiane sembrano inserirsi in quegli ambiti lavorativi che non interessavano più alle norvegesi, in particolare il servizio domestico.

Mirjana Morokvasic (1984: 888) ha messo in evidenza che lavorare come domestiche in casa d'altri veniva spesso considerata un'attività complementare a quella che svolgevano a casa e non come una vera professione. Si trattava di un ambito poco specializzato, dove le donne guadagnavano spesso meno degli uomini.

Possiamo considerare le ragioni che portavano le donne a partire negli anni Sessanta e Settanta uguali a quelle che spingevano gli uomini a emigrare? Pierre Bourdieu (1962: 32-136) in uno studio ancora attuale, ha mostrato quanto fossero diversi i sistemi di riferimento che spingevano le donne a migrare rispetto a quegli degli uomini. Secondo il sociologo francese, i vincoli sociali non influivano sulle migrazioni maschili, mentre influivano su quelle femminili. Inoltre le donne potevano essere scoraggiate a partire, soprattutto se sole. Per Maria Serena Mazzi (1999: 47) la partenza, per le donne più spesso che per gli uomini, poteva coincidere con la fuga, con il desiderio di rottura di vincoli o legami convenzionali: il matrimonio, la famiglia, la comunità religiosa. Pertanto, nel caso dell'emigrazione femminile, la partenza poteva spesso significare non soltanto ricerca di lavoro e di migliori possibilità di guadagno, ma la fuga da un ambiente chiuso e limitante e di conseguenza essere ispirata dal desiderio di libertà. Per questa ragione la migrazione delle donne ha spesso assunto, come ha rilevato Maddalena Tirabassi, una forte valenza emancipatoria (Tirabassi, 2015).

Il fatto che queste donne vivessero da sole, o fossero imbarcate nella flotta navale norvegese, un universo spesso prettamente maschile, oppure vivessero e lavorassero come domestiche in famiglie borghesi norvegesi può essere considerato un fattore di emancipazione?

Ritengo, come appurato da Giulia Calvi (1980: 535-551) e come abbiamo rinvenuto nel caso delle donne italiane in Norvegia nell'Ottocento, che non sempre lavorare fuori casa fosse intrinsecamente emancipatorio. Per quelle che migravano in Norvegia negli anni Sessanta, al probabile desiderio di emancipazione iniziale non sempre si accompagnava un uguale senso di soddisfazione o realizzazione personale. Spesso la vita all'estero significava nuove sfide, ancora più dure delle precedenti e che non erano state messe in conto.

È da ritenere che vi fosse una contraddizione fra desiderio di emancipazione e senso di sradicamento che l'esperienza all'estero comportava per molte italiane emigrate in Norvegia. Non sappiamo

inoltre se queste fossero soggette a qualche tipo di discriminazione e quali fossero i pregiudizi dei norvegesi nei loro confronti. La discriminazione nei confronti degli uomini è stata messa in evidenza dalla sottoscritta in un recente articolo, ma le donne non compaiono mai nelle discussioni sulle discriminazioni nei vari media e tutti i riferimenti a un qualche tipo di ingiustizia si riferiscono prevalentemente agli uomini (Miscali, 2018).

Anche dalle interviste effettuate con donne italiane arrivate in Norvegia in questo periodo storico affiorano in primo luogo le tante difficoltà incontrate. A emergere è soprattutto la solitudine, la mancata integrazione, il poco e nessun contatto con la popolazione locale, il senso di sradicamento, le difficoltà ad apprendere la lingua, che quasi non parlavano dopo anni di permanenza all'estero.

Con il cambiamento delle leggi sull'emigrazione introdotte dal governo norvegese negli anni Settanta, di fatto più restrittive, molti immigrati maschi dovettero compiere una scelta e decidere se stare da soli oppure se sfruttare le norme sul ricongiungimento familiare e fare di conseguenza arrivare le proprie famiglie – per chi ne aveva una – oppure tornare indietro. Come conseguenza del blocco dell'emigrazione ci fu un sensibile aumento delle presenze femminili. Lo stop all'emigrazione fu in grado di modificare sensibilmente il flusso e frenare il trend che vedeva prevalentemente una migrazione di maschi celibi.

Partire oggi

È soprattutto dal 2000 che l'emigrazione degli italiani, e di conseguenza delle italiane, ha registrato una vera e propria impennata in Norvegia. Con la scoperta del petrolio nel 1969, questo Paese è diventato pian piano uno dei più ricchi al mondo. Il nuovo benessere e l'immagine di ricchezza che si è andata diffondendo nel mondo hanno rappresentato un importante fattore di attrazione per le nuove generazioni di italiani e di italiane colpiti dalla crisi economica in Italia.

Le analisi statistiche ci mostrano come le donne, al pari degli uomini, abbiano un ruolo rilevante nei nuovi processi migratori. Oggi è inoltre cambiata la percezione che le donne hanno del fenomeno migratorio in sé e da condizione subalterna sembra essere diventata non solo un fattore di emancipazione, ma spesso occasione di successo professionale. Le italiane partono da sole o in coppia, senza problemi, con una maggior consapevolezza di ciò che cercano e di ciò che vogliono.

Dopo la crisi economica del 2008, la situazione migratoria italiana evolve ancora. Le partenze degli italiani verso la Norvegia

aumentano e altresì aumentano le presenze femminili. Quali sono dunque le differenze fra queste nuove migrazioni e le migrazioni degli anni Sessanta? Che peso hanno le donne italiane in questi nuovi processi migratori in Norvegia? Cosa cercano e perché oggi decidono di andare a vivere in Norvegia? Che ambizioni hanno? Sono cambiate le professioni svolte dalle donne rispetto al passato?

Per rispondere a queste e altre domande mi sono servita, oltre che dei già menzionati dati statistici, anche di circa cinquanta questionari semi-strutturati che, come ho anticipato all'inizio, ho inviato ad altrettante donne residenti in Norvegia e arrivate dopo il 2000. Le intervistate hanno un'età compresa tra i trenta e i cinquant'anni. Si tratta di un gruppo eterogeneo dal background differente, con motivazioni che le hanno spinte a partire altrettanto diverse. Il gap tra presenze maschili e femminili, che è stato riscontrato nell'Ottocento e negli anni Sessanta del Novecento, si è attenuato ma esiste ancora. Le cifre degli italiani registrati all'AIRE mostrano che vi sono un 54% di uomini e un 46% di donne. Secondo i dati statistici della SSB (Istituto di statistica norvegese), il numero di uomini è quasi il doppio di quello delle donne, ossia 3.010 presenze maschili nel 2018 di contro a 1.757 femminili.

Dai dati a nostra disposizione e contrariamente a quanto rilevato per le emigrate negli anni Sessanta o nell'Ottocento, emerge un alto livello di istruzione delle nuove arrivate. Le donne alle quali è stato sottoposto il questionario sono in possesso non solo di una laurea, ma spesso anche di un master e di un dottorato di ricerca. Gli stessi risultati sembrano confermati dai dati AIRE. Un altro elemento, che emerge sia dalla consultazione dei dati AIRE che dalle interviste, è un cambiamento radicale nelle professioni esercitate. Contrariamente a quanto rinvenuto per gli anni Sessanta, la percentuale di donne che lavorano come domestiche o che non lavorano affatto è esigua o quasi inesistente, mentre appare un amplissimo ventaglio di professioni diverse: da quelle meno specializzate, per esempio parrucchiera, a quella di dirigente, medico, manager o professore universitario.

Si tratta dunque nella maggior parte dei casi di donne con un alto livello di istruzione, oltremodo preparate alle sfide di una società globalizzata. Alcune hanno trovato lavoro partecipando a concorsi e selezioni internazionali, soprattutto per quanto riguarda le attività accademiche. La facilità degli spostamenti, la creazione di progetti europei – quali l'Erasmus, il Socrates eccetera – hanno fatto sì che per i giovani la "mobilità" rappresenti un fattore di crescita, un'esperienza arricchente, da inserire nel proprio curriculum e nel proprio bagaglio di esperienza.

Trovare lavoro non è sempre facile e prima che s'impari la lingua, ci si guardi intorno, vengano riconosciuti i propri titoli professionali, ci si accontenta spesso di qualunque occupazione: cameriera, lavapiatti, aiuto cuoca, commessa. Il diffondersi di ristoranti e pizzerie italiani serve spesso come punto d'appoggio e prima opportunità. Una volta imparata la lingua, molte donne cercano altre occupazioni al fine di migliorare le proprie condizioni e pertanto il tenore di vita.

L'emigrazione oggi, anche per le donne, ha perso quella connotazione negativa che aveva in passato. La letteratura sulle nuove mobilità ha messo in evidenza come siano cambiate le motivazioni e non sempre il lavoro o il fattore economico risultano essere dominanti fra le ragioni per le quali si emigra (Tirabassi e Del Pra', 2014: 5; Corti, Sanfilippo, 2012: 152). Oggi ci si sposta per amore, per studiare o semplicemente per cercare condizioni di vita migliori di quelle che si hanno nel proprio Paese (Tirabassi e Del Pra', 2014: 5).

Come emerge dai questionari distribuiti alle donne italiane residenti in Norvegia, a motivare la scelta di andare all'estero, soprattutto in un Paese come questo, non ci sono solo esigenze economiche, ma altri motivi sentiti come ugualmente importanti. Spesso si parte per ragioni legate alle opportunità, al desiderio di vivere in un Paese percepito come più meritocratico, più egualitario, più giusto. Una delle intervistate dichiara di essere arrivata in Norvegia per ragioni sociopolitiche: dichiara infatti di essere entrata in crisi perché considerava iniqui la società italiana e il sistema politico. A spingerla è stato il desiderio di vivere in una società ritenuta più giusta e meritocratica (Intervista, 2018). Alcune sembrano essersi ritagliate una nuova identità in un Paese che considerano più emancipato, più aperto, con più opportunità di sviluppo e più ideale per le proprie esigenze (Tirabassi e del Pra', 2014: 5).

Per molte altre – e il loro numero è sorprendentemente alto – la Norvegia è stata una scelta d'amore e numerose sono le donne che hanno seguito il proprio partner. Anche in questo caso le professioni e i mestieri sono variegati. Dalla professionista che già si trovava in un altro Stato per motivi di studio o professionali, talvolta con una carriera ben avanzata, e che decide di spostarsi in Norvegia per seguire il partner, alla studentessa che conosce uno studente norvegese e decide di seguirlo. Si tratta di donne che devono ricominciare da zero, imparare la lingua e inserirsi in un contesto diverso. Molteplici anche qui le esperienze, i successi e talvolta le sconfitte. Le migrazioni per amore sembrano uno dei pochi legami tra le migrazioni contemporanee e le migrazioni del passato.

Minore importanza nelle nuove mobilità rivestono i network, ossia le reti sociali di persone fisiche che tanta parte avevano nell'organizzazione delle migrazioni del secolo scorso. Oggi le donne partono da sole, spesso senza conoscere assolutamente nessuno. «Un salto nel vuoto» ha dichiarato un'intervistata. «Non avevo paura di sentirmi sola ed è stata un'esperienza molto formativa»[5]. Internet, la globalizzazione hanno reso la ricerca di lavoro all'estero maggiormente accessibile a tutti. La solida conoscenza dell'inglese rende queste donne più sicure che in passato. I legami con familiari, amici, conoscenti che servivano a dare informazioni o offrire la prima ospitalità in un "mondo diverso" sono stati sostituiti dai network virtuali. Essendo i network tradizionali un fattore meno importante, le donne partono da tutte le regioni italiane e non solo da alcune come in passato.

Emigrate, espatriate, come possiamo definire queste donne? Oggi nella letteratura sulle migrazioni contemporanee quasi non si parla più di migrazione bensì di nuove mobilità, di cervelli in fuga, di espatriati. Come mette in evidenza uno dei primi scritti sulla nuova mobilità italiana, mobilità e migrazione appaiono infatti come due concetti distinti, facenti riferimento a movimenti di persone diversi, analizzati con approcci concettuali e teorici differenti (Tirabassi e Del Pra', 2014: 6).

Ma vediamo come si autodefiniscono le stesse intervistate. Il già citato questionario conteneva la domanda: «Si sente un'immigrata? Come si definirebbe?». Estremamente varie le risposte: «Una persona che cerca il suo posto nel mondo»; «Un'esiliata». C'è invece chi dichiara di sentirsi semplicemente diversa. Diversa sia dai norvegesi che dagli italiani che vivono in Italia. La maggior parte delle intervistate ricoprono ruoli importanti nella società norvegese e sono perfettamente integrate. Eppure, nel 70% circa delle risposte, dichiarano di sentirsi nonostante tutto immigrate. «Mi sento un'immigrata, per molti aspetti, ma non nell'ambiente di lavoro» è stata una delle risposte alla domanda. «Ti fanno sentire un'immigrata, per la prima volta in vita mia mi sento tale, nonostante io sia cresciuta e poi abbia lavorato in Paesi che non sono l'Italia». «Qui in Norvegia – risponde un'altra intervistata – malgrado tutto mi sento e penso che mi sentirò per sempre un'immigrata». Un'altra risposta è stata: «Mi sento un'outsider indipendentemente da dove mi si collochi»; «Un'immigrata per caso!». In altre interviste, alla stessa domanda se ci si sente o meno delle immigrate, le risposte hanno mostrato un più marcato segno di

[5] Intervista semi-strutturata con una immigrata italiana che vuole mantenere l'anonimato, marzo 2018.

integrazione: «Cittadina del mondo», è stata una delle tante risposte; oppure, «Un'abitante della Norvegia»; altre risposte sono state che si sono più o meno integrate. A emergere dunque è che molte donne, pur valutando assai positivamente il loro soggiorno in Norvegia, pur sentendosi per molti versi parte della nuova società, pur essendo partite per propria scelta, anche avendo un compagno norvegese, spesso continuano ancora a ritenersi emigrate, outsider, ibridi.

Alle domande sul loro vivere e lavorare in Norvegia le intervistate sembrano apprezzare in particolar modo la flessibilità degli orari di lavoro, lo stato sociale e le facilitazioni per una donna lavoratrice nei confronti della famiglia e dei figli. Molte ritengono che non avrebbero avuto le stesse condizioni in Italia e che la Norvegia sia il Paese più adatto dove far crescere i propri figli.

Il processo di integrazione femminile è dunque ancora molto variegato e individuale. Ci sono donne perfettamente inserite, sia nell'ambiente di lavoro che nella vita di tutti i giorni, altre che stentano a integrarsi tra mille difficoltà. Tra i disagi maggiori, il clima viene spesso percepito come difficile e altrettanto difficile viene percepito il rapporto con la popolazione locale. Per molte, inoltre, il percorso di integrazione e le aspettative di inserimento nella società norvegese sono stati inferiori alle attese. Anche l'apprendimento della lingua ha creato difficoltà per alcune. Il sistema sanitario norvegese rappresenta per molte italiane un problema: percepito come scadente, implica spesso costosi viaggi in Italia.

Per molte donne che emigrano in Norvegia oggi, proprio come negli anni Sessanta, al probabile desiderio di emancipazione iniziale non sempre si accompagna un uguale senso di soddisfazione, dovuto spesso a ragioni diverse da quelle meramente professionali. Resta dunque un dato di fatto che il sentimento di appartenenza di queste italiane è ancora molto forte e nonostante l'indipendenza, la realizzazione personale, il legame con l'Italia sembra accomunarle oggi più che mai.

Conclusione

La Norvegia è diventata una delle nuove mete migratorie delle italiane. Questo non soltanto per la situazione economica del Paese, che negli ultimi decenni è diventato sempre più ricco, ma anche per la situazione sociale, in grado di rispondere sempre più alle esigenze delle nuove migranti. Negli ultimi decenni il fenomeno migratorio che ha visto protagoniste le italiane sembra essere cambiato radicalmente, tanto da staccarsi completamente dal pe-

riodo precedente. Emigrare nell'Ottocento o negli anni Cinquanta aveva un altro significato rispetto allo spostamento delle italiane di oggi: sembrano infatti essere mutate sia le esigenze che i mestieri e le ambizioni. Le donne che adesso decidono di lasciare il proprio Paese per trovare una sistemazione all'estero non lo fanno solo per ragioni economiche, ma per realizzare ambizioni professionali e di vita. Contrariamente al passato, dove partivano quasi unicamente al seguito dei propri congiunti, subendone spesso la decisione, le migranti odierne partono sole, spesso senza conoscere nessuno, ma con un solido titolo di studio in tasca. L'immobilità o passività si è trasformata in un nuovo desiderio di movimento, di evasione e di emancipazione, al fine di raggiungere i propri scopi professionali e privati. Oggi le donne non sono più disposte a seguire unicamente il proprio partner, molte partono da sole oppure è il partner a doverle seguire e a doversi trasferire all'estero. In questo l'emigrazione delle donne non si differenzia più da quella maschile, si segue il partner che guadagna di più o che ha una carriera meglio avviata, a prescindere dal sesso. Nessuna di queste donne viene più stigmatizzata, ma sempre di più la fuga viene vista come parte di un itinerario di formazione.

L'emigrazione di oggi è composta, contrariamente alle emigrazioni del passato, di donne oltremodo qualificate che cercano attraverso periodi più o meno lunghi di vita all'estero di realizzare sé stesse e le proprie ambizioni lavorative e private. Le nuove migranti si inseriscono a pieno titolo in settori spesso ben qualificati dove riescono a mostrare la propria competenza. Molte di esse rifiutano la dicitura di migranti, ma piuttosto s'identificano come espatriate o semplicemente italiane all'estero. A unirle sembra un unico filo rosso, la loro italianità, la loro esigenza di incontrarsi, che oggi più che mai si è anche trasformata in solidarietà verso le nuove arrivate.

Bibliografia

Arru, Angiolina; Caglioti, Daniela Luigia; Ramella, Franco (a cura di) (2001). *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*. Roma: Donzelli.

Baritono, Raffaella; Vezzosi, Elisabetta (2003). Gli studi di storia americana tra Italia e Stati Uniti. In Anna Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia* (146-151). Roma: Viella.

Bevilacqua Piero; De Clementi, Andreina; Franzina Emilio (a cura di) (2001). *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*. Roma: Donzelli.

Bonifazi, Corrado (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino

Bergland, Betty A.; Lahlum, Lori Ann (2011). *Norwegian American Women: Migration, Communities, and Identities*. St. Paul: Minnesota Historical Society Press.

Bianchi, Bruna (2001). Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915). In P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*: 257-274.

Bourdieu Pierre (1962). Célibat et condtion paysanne. *Etudes Rurales*, 5-6: 32- 136.

Calvi, Giulia (1980). Da paesani a cittadini: gli immigrati italiani negli Stati Uniti (1900-1929). *Rivista di Storia Contemporanea*, 8, 4: 535-551.

Caneva, Elena (2016). La nuova emigrazione italiana: cosa ne sappiamo, come ne parliamo. *Cambio*, 6: 11.

Castle, Stephen; Miller, Mark J. (1983). *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World,* Basingstoke: Macmillan.

Corsi, Dinora, (1999). *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*. Roma: Viella.

Corti, Paola; Sanfilippo Matteo (2012). *L'Italia e le migrazioni*. Roma: Laterza.

De Clementi, Andreina (2014). *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli.

Gabaccia, Donna (1996). Women of the mass migrations: from minority to majority, 1820-1930. In Dirk Hoerder e Leslie Page Moch (a cura di), *European Migrants. Global and Local Perspectives* (90-114). Boston: Northeastern University Press.

Koser, Khalid; Lutz, Helma (a cura di) (1998). *The new migration in Europe. Social Constructions and Social Realities*. Basingstoke: Macmillan.

Kjeldstadli, Knut; Myhre, Jan E.; Niemi, Einar (a cura di) (2003). *Norsk innvandringshistorie*, 2, *I nasjonalstatens tid 1814-1940*. Oslo: Pax.

Kjeldstadli, Knut; Tjelmeland, Hallvard; Brochmann, Grete (a cura di) (2003). *Norsk innvandringshistorie*, 3, *I globaliseringens tid 1940-2000*. Oslo: Pax

Luconi Stefano; Varricchio Mario (a cura di). *Lontane da casa. Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*. Torino: CentroAltreitalie - Accademia University press, 2015.

Mazzi, Lisa (2012). *Donne mobili. L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)*. Isernia: Cosmo Iannone editore.

Mazzi, Maria Serena (1999). *Viaggiare per fuggire*. In Dinora Corsi (a cura di), *Altrove, Viaggi di donne nell'antichità al Novecento* (45-59). Roma: Viella.

Miscali, Monica (2018). I lavoratori italiani non sono "degos". L'immigrazione italiana in Norvegia negli anni 50. *Mondo Migranti*, 3: 117-135.

Miscali, Monica (2017). Migranti, venditori ambulanti o vagabondi? L'emigrazione italiana in Norvegia nell'Ottocento. *Altreitalie*, 54: 27-44.
Morokvasic, Mirjana (1984). Birds of passage are also women… *The International Migration Review*, 18, 4: 886-907.
Moser, Caroline; Young, Kate (1981). Women of the Working Poor. *IDS Bulletin*, 12, 3: 54-62.
Niemi, Einar (1998). *Norsk emigrasjonsforskning siden Ingrid Semmingsen: veien videre?*. [Oslo]: Historisk institutt, Universitetet i Oslo.
Palazzi, Maura (1999). Le molte migrazioni delle donne. Cambiamenti di stato civile e partenze per lavoro in Italia fra Otto e Novecento. In D. Corsi (a cura di), *Altrove*: 79-109.
Passerini, Luisa (1990). Storie delle donne, storie di genere: contributi di metodo e problemi aperti. *Annali dell'Istituto Cervi*, 12: 11-24.
Prontera, Grazia, (2015). Donne italiane e politica a Monaco di Baviera. In S. Luconi e M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa*: 207- 231.
Semmingsen, Ingrid (1958). *Women in Norwegian Emigration*. In John R. Christianson (a cura di), *Scandinavians in America Literary Life* (75-91). Decorah IA: Symra Literary Society.
Semmingsen, Ingrid (1950). *Veien mot vest*. Oslo: Aschehoug.
Stabili, Maria Rosaria; Tirabassi, Maddalena (a cura di) (2014). Donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano. *Genesis*, XIII, 1: 5-155.
Tirabassi, Maddalena (2015). Trent'anni di studi sulle migrazioni di genere in Italia: un bilancio storiografico. In S. Luconi e M. Varricchio (a cura di), *Lontane da casa*: 19-39.
Tirabassi, Maddalena; del Pra', Alvise (2014). *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*. Torino: Centro Altreitalie - Accademia University Press.
Tognetti Bordogna, Mara (2012). *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*. Milano: Franco Angeli.
Varricchio, Mario (2015). Il sogno e le radici: nostalgia e legami transnazionali delle spose di guerra italiane. In S. Luconi e Id. (a cura di), *Lontane da case*: 115-147.
Vezzosi, Elisabetta (2006). Sull'immigrazione italiana negli Stati Uniti: alcune considerazioni di metodo. *Altreitalie*, 32: 55-59.
Wihtol De Wenden, Catherine (1983). Presentazione. *Studi emigrazione*, 70: 130-131.

Fonti d'archivio

Digitalarkiv (D.A), Censimento della popolazione (Folketelling)
D. A., Lista degli emigranti residenti a Bergen (Emigranter over Bergen) 1874-1930.
D. A., Censimento della popolazione, anno 1865 for Kristiania kjøpstad.
D. A., Censimento della popolazione, anno 1885 for Kristiania kjøpstad.
D. A., Censimento della popolazione, anno 1900 for Kristiania kjøpstad.
D. A., Censimento della popolazione anno 1910 for Kristiania kjøpstad.
Consolato dell'Ambasciata di Oslo (C.A.O), Registro passaporti, anni 1955-65.
Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri (ASMAE), Affari politici, Norvegia, Situazione norvegese, rapporto, Busta n. 3, 31.11. 1933; Pro-memoria per la Direzione Generale, Ufficio primo, 4 ottobre 1932; Pro-memoria per la Direzione Generale, Ufficio primo, 19. 02.1937.

Le donne qualificate nelle odierne mobilità italiane

Alvise Del Pra'
ricerca@altreitalie.it
Centro Altreitalie

Maddalena Tirabassi
redazione@altreitalie.it
Centro Altreitalie

Female Italian migrations, especially highly skilled, have become an important part of the new migrations. The percentage of women varies according to the country of destination, while other data show how the age classes of the female migrants are different from the men's: Italian women tend to move early, whereas they are statistically underrepresented – perhaps due to maternity – in their thirties and forties. Even resorting, as in the research, to the very numerous qualitative and autobiographical sources – publications, blogs, interviews in newspapers etc. – the picture is not exhaustive since there is an over-representation of women inserted in certain sectors, such as the scientific one, and because the media tend to concentrate on the few women who have broken the glass ceiling. On the whole, Italian women abroad have more opportunities to find qualified, or very qualified occupations and, also, in many countries they are able to better combine family and career.

Keywords: Italian Female Migration; New mobility; Highly Skilled Migration; Italian Women Scientist

Premessa

Nel passato è sempre stato difficile ricostruire il lavoro delle donne, poiché spesso era ignorato dalle statistiche in cui chi compiva il lavoro "nero" a domicilio, o lavorava nell'orto o nei campi, rientrava nella categoria di casalinga. Ciò è tanto più vero per le emigrate.

Anche nelle migrazioni transoceaniche infatti veniva spesso mantenuta la classifica di casalinga per le iscrizioni sulle liste di imbarco e sbarco dalle navi. Una volta giunte a destinazione, le donne spesso continuavano a rimanere invisibili come lavoratrici: erano "nascoste" nei campi delle *fazendas*, nei *tenement* statunitensi, e nelle baracche delle città minerarie dell'America del Nord. Le donne migranti in Europa nel Novecento hanno avuto invece una maggiore visibilità: le inchieste ci parlano di setaiole, raccoglitrici di ortaggi e fiori, cameriere, sarte, balie, anche se le migrazioni delle donne "qualificate" si possono contare sulle dita di una mano: artiste – cantanti d'opera e attrici – come le soprano Luisa Tetrazzini e Adelina Patti, le attrici Tina Modotti e Lina Cavaleri, giornaliste come Amy Bernardy, esuli politiche come Maria e Amelia Rosselli, Renata Calabresi e Giorgina Levi (Muscio, 2018: 116-181; Mosconi, 2018: 210-229; Tirabassi, 2018: 304-327; Filippa, 1990; Guarnieri, 2020).

Passando alle mobilità contemporanee ci troviamo invece di fronte a una casistica talmente variegata da rendere di fatto impossibile qualsiasi generalizzazione dato che è molto difficile trovare dati, disaggregati per sesso, per fornire un quadro completo e non impressionistico. Di primo acchito, sembra più facile ricorrere alle fonti qualitative e autobiografiche: pubblicazioni, blog, interviste sui giornali sono infatti numerosissime, ma anche in questo caso il panorama non è realistico perché si ha una sovrarappresentazione di donne inserite in alcuni settori, come quello scientifico, o ai vertici della carriera (Cucchiarato, 2010; Riboni, 2013; Nava, 2009; Il Mulino, 2018; Tirabassi e Del Pra', 2014).

Sta quindi all'osservatore orientarsi tra queste difficoltà, per individuare e tracciare i contorni di un fenomeno, che certamente riguarda solo una parte delle nuove mobilità delle donne italiane, ma la cui importanza non deve essere sottovalutata; tanto più, perché le forme di migrazione *skilled* e *highly skilled* possono rappresentare un valido indicatore per quanto riguarda la condizione femminile nel mercato del lavoro, sia in Italia sia nel paese di destinazione[1].

A questo punto occorre fare una premessa sulla terminologia adottata per orientarci in un campo ancora così poco esplorato: in questo intervento per donne qualificate si intendono le donne con un titolo di

[1] L'inchiesta del Centro Altreitalie, effettuata, in parte, attraverso un questionario semistrutturato sottoposto a 1100 italiani all'estero a partire dal 2000, aveva rilevato come la maggioranza percepisse i diritti delle donne maggiormente tutelati nel paese d'immigrazione piuttosto che in Italia (Tirabassi e Del Pra': 105-106).

studio secondario, o una laurea specialistica, mentre chi ha un dottorato viene definito "altamente qualificato". Peraltro, ancora non siamo in grado di sapere in quale misura la migrazione di persone altamente istruite sia legata alla possibilità di trovare un lavoro corrispondente alle proprie competenze e aspirazioni e in che misura si traduca invece in occupazioni di livello inferiore rispetto al titolo di studio conseguito; in questo caso si parla di lavoratori sovraistruiti, come recentemente indicato da Salvatore Strozza ed Enrico Tucci (2018:46)[2].

Si inizierà cercando di delineare un quadro statistico per passare poi alle mobilità femminili per studio, poiché come è stato ampiamente mostrato, queste costituiscono molto spesso il trampolino di lancio per successive migrazioni di lavoro qualificate. Tenendo presenti i limiti appena esposti, verranno in seguito analizzati alcuni settori lavorativi in cui le donne italiane, così come presentate da media, letteratura e dalle scarse fonti statistiche e multimediali, sono più presenti all'estero.

Donne che partono: la carenza di dati

Se nel 2014 avevamo intitolato un capitolo sulle statistiche delle nuove mobilità "la guerra dei numeri", a distanza di sei anni e con un focus sulle migrazioni femminili qualificate in partenza dall'Italia, le difficoltà nella reperibilità di dati non paiono essere diminuite nonostante in questi anni sia subentrato qualche cambiamento importante.

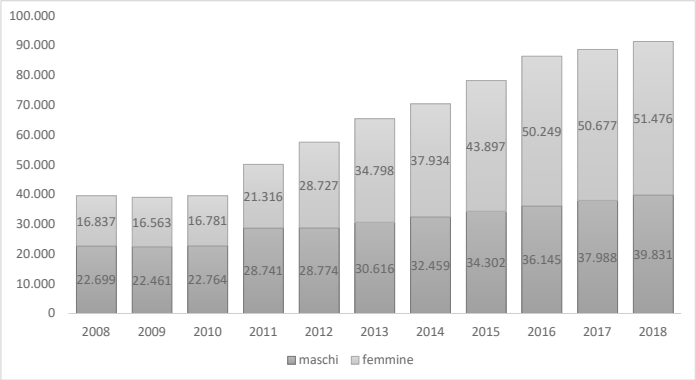
Di fatto, da un lato il crescente interesse mediatico intorno al fenomeno delle emigrazioni odierne negli ultimi anni ha trovato un suo corrispettivo in una serie di pubblicazioni di maggiore spessore: diverse ricerche e collettanee (Gjergji, 2015; Pugliese, 2018; Fondazione Migrantes 2012-2019; Bonatti, Del Pra', Rallo e Tirabassi, 2019) hanno fornito analisi e approfondimenti inserendosi nel dibattito con indagini e testimonianze che hanno allargato il quadro rendendolo più complesso. Il termine "fuga dei cervelli", ad esempio, è stato riconosciuto nella sua parzialità spesso fuorviante e finalmente, si è aggiunta anche la fuga delle braccia: del resto, se il 30% degli italiani in partenza è laureato, significa che il 70% di chi parte, "in valigia", non porta nemmeno un titolo di laurea breve. Si è anche compreso, come il fenomeno non riguardi solamente i giovani, ma anche categorie di età diverse.

[2] A titolo d'esempio, da un'inchiesta condotta su un campione di frequentatrici del gruppo Facebook *Donne che Emigrano all'Estero*, risultava che il 50% non svolgeva una professione in linea con il titolo di studio conseguito (Berruti, 2018: 189).

Dall'altro lato, permangono purtroppo i limiti evidenziati diversi anni fa, legati a una raccolta parziale dei dati e, in particolare, alla difficoltà di reperirli disaggregati per sesso e per categorie come professione, formazione e così via. Le cause, come è noto, sono da attribuire alle fonti incomplete per le mancate cancellazioni anagrafiche e iscrizioni all'AIRE, così come all'assenza di un'anagrafe unica europea e, altresì, alla presenza di forme di mobilità nell'area di libera circolazione europea difficili da afferrare - frontalierato, migrazioni pendolari, a breve periodo e così via. Purtroppo, per quanto riguardo il livello di istruzione degli italiani che lasciano il paese, l'AIRE da diversi anni non rileva più il titolo di studio, di conseguenza ci si affida a stime dell'ISTAT (Bruzzone e Licari, 2019). Ancora più complesso diventa, infine, indagare le professioni esercitate dagli *expat*. Spesso gli stessi dati dei paesi di destinazione a questo proposito sono lacunosi e non disaggregati, e quando sono presenti, riguardano la popolazione ivi residente nel suo complesso. Un bel problema, nel caso dell'Italia con la sua lunga storia di emigrazione familiare con il passaporto italiano che risiede in paesi come Germania, Svizzera, Belgio (solo per citarne alcuni) da oltre 50 anni. Per potere "isolare" le nuove mobilità dalle prime, seconde e terze generazioni di immigrati che hanno mantenuto la cittadinanza, sarebbe necessario disaggregare questi valori partendo dalla durata della permanenza.

Per quello che riguarda le statistiche, andremo a utilizzare prevalentemente i dati delle cancellazioni anagrafiche dell'ISTAT, i dati dei paesi di origine riportati e di destinazione così come vengono ripresi da Eurostat e, ove possibile, i soli dati dei paesi di destinazione dai relativi istituti statistici nazionali.

Fig. 1. Cancellazioni anagrafiche di cittadini italiani suddivise per sesso (2002-2018) valori assoluti



Fonte: Istat 2020.

Nel 2018, delle 116.732 cancellazioni per l'estero di cittadini italiani, secondo l'Istituto Italiano di Statistica, il 44 % è composto da donne. Le italiane che hanno lasciato il paese nel 2017 sono più giovani dei maschi, con una media di 29 anni contro i 32 dell'altro sesso. Rispetto a vent'anni fa, quando era abbastanza stabile al 42 %, si denota una leggera crescita di 2 punti percentuali.

La quota più elevata di donne espatriate nel 2017 si segnala nel Molise (47,5%) e in Trentino/Alto Adige (46,7 %). Al contrario la Puglia e la Calabria registrano solamente il 41,3 e il 41,6% di donne sul totale (Bruzzone e Licari, 2019: 23-24)[3].

Se osserviamo i dati della sola Unione Europea (verso la quale si dirige, la maggioranza dei flussi contemporanei) la percentuale femminile sui cosiddetti EU-movers italiani, cioè della popolazione italiana nel suo complesso residente nel 2017 in altri paesi UE, (2018 Annual Report on intra- EU Labour Mobility, Final Report December 2018: 31) si attesta al 43%, un valore molto vicino a quello delle partenze del 2017.

Tornando ai dati Istat, per il solo contingente in partenza nel 2017, si osserva come, a livello di istruzione, vi sia una marcata differenza di genere, con il 55% degli uomini contro il 45% delle donne in possesso di un diploma, o titolo superiore (Bruzzone e Licari: 24)[4]. Attenzione però a sostenere che le *expat* italiane siano meno istruite dei maschi: se ad esempio osserviamo le fasce d'età vediamo come tra i più giovani la percentuale di laureati sia decisamente più alta tra le femmine. Il 32 % delle donne è in possesso di una laurea contro il 25,1 degli uomini. Questo dato riflette una dinamicità importante delle donne italiane. Sono quindi numerose le laureate che emigrano, spesso a fronte di difficoltà nel mercato del lavoro italiano (ibid.: 27), ma anche per trovare migliori prospettive di carriera in mercati del lavoro con un minore gender gap[5].

Le giovani donne non partono, se non raramente, per seguire il coniuge come avveniva nelle migrazioni passate (Tirabassi e Del Pra', 2014; Pugliese, 2018: 52).

[3] Per quanto riguarda i flussi in entrata, i rimpatriati, si segnala che nel 2017 sono stati per la maggior parte uomini, il 57% (Istat).

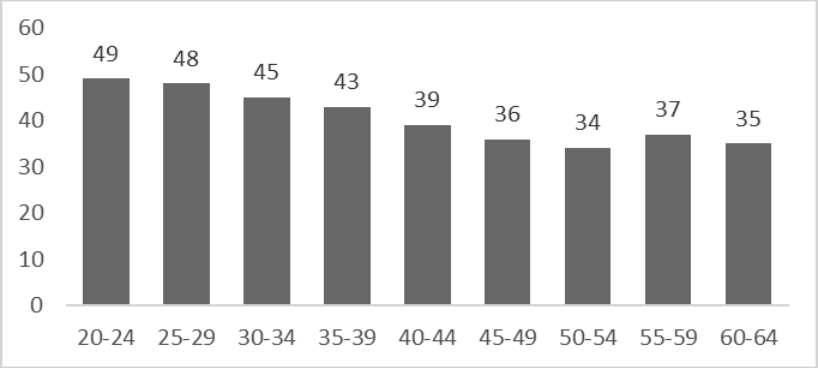
[4] Considerando il livello di istruzione posseduto al momento della partenza, nel 2018 più della metà dei cittadini italiani che si sono trasferiti all'estero (53%) è in possesso di un titolo di studio medio-alto: si tratta di circa 33 mila diplomati e 29 mila laureati. Rispetto all'anno precedente il numero dei diplomati e laureati emigrati è in aumento (rispettivamente +1% e +6%). L'incremento è più consistente se si amplia lo spettro temporale: rispetto a cinque anni prima gli emigrati con titolo di studio medio-alto crescono del 45% (Istat report migrazioni, 2020).

[5] Il Global Gender Gap Report 2020 posiziona l'Italia al 76esimo posto su 156 nazioni analizzate.

Per quanto riguarda l'equilibro tra i sessi, se osserviamo i flussi totali in uscita dall'Italia a prima vista rileviamo una sostanziale parità. Interessante è notare come cambi il discorso se osserviamo le sole cittadine italiane (cioè escludendo tutte le donne che lasciano l'Italia e non hanno la cittadinanza italiana): sono il 49% nella fascia tra i 20 e 24, 48% in quella successiva (25-29), calano fino al 45% tra i 30 e 35 anni, 43% tra i 35 e 40 anni, il 39% tra i 40 e 44 e così via.

Questo calo della componente femminile nelle fasce d'età tra i 35 e i 40 anni coincide con l'età della nascita dei figli (quella media ormai si attesta sui 32 anni: Istat, 2019) e della crescita dei bambini. Dicevamo che emigrano sempre più donne sole. Possiamo quindi ipotizzare che il gap tra maschi e femmine nel tasso di emigratorietà coincida con l'arrivo di un figlio che "frena" la donna nella scelta di lasciare il paese? In molti casi, sappiamo di donne che emigrano in età più giovane e creano famiglie all'estero, sia con un partner di altra nazionalità sia italiano.

Fig. 2. *Percentuale di donne sul totale dell'emigrazione nel 2017 diviso per fasce d'età*



Fonte: elaborazione degli autori su dati Eurostat 2019.

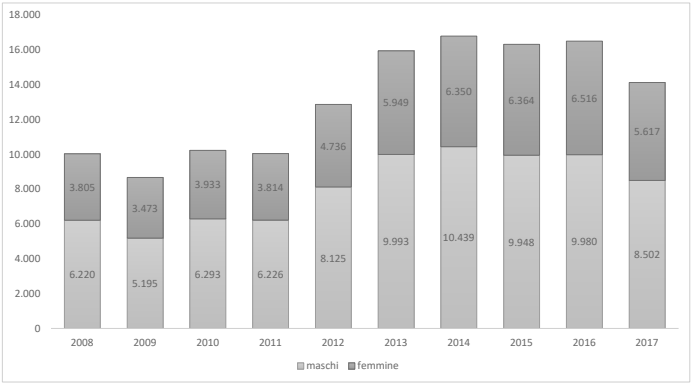
Le destinazioni

Per quanto riguarda le prime destinazioni, le cittadine italiane essenzialmente si dirigono verso le stesse mete dei loro conterranei maschi, *in primis* il Regno Unito, seguiti da Germania, Svizzera, Francia, Spagna. Al di fuori dell'Europa, e in particolare coloro che partono con una laurea o un titolo di studio più alto, hanno come meta gli Stati Uniti e il Brasile (Istat, 2019). In questi paesi l'inci-

denza complessiva dei laureati è superiore rispetto agli stati europei: i flussi in Brasile, nel 2017, sono composti per il 43,4% da italiani che hanno terminato l'università, il 30 4% sono invece i laureati che vanno negli Stati Uniti a fronte, ad esempio della Germania, dove solamente il 26% possiede un'istruzione superiore (Istat, 2018).

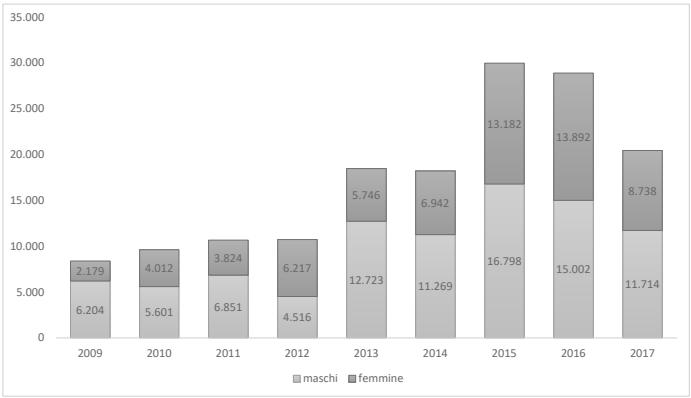
Nelle figure 3, 4, 5 e 6 presentiamo una serie di elaborazioni sui flussi d'ingresso in alcune destinazioni europee elaborando, ove reperibili, i dati che confluiscono all'Eurostat.

Fig. 3. *Flussi in entrata in Svizzera di cittadini italiani per anno, totale e divisi per genere (2008-2017) valori assoluti*



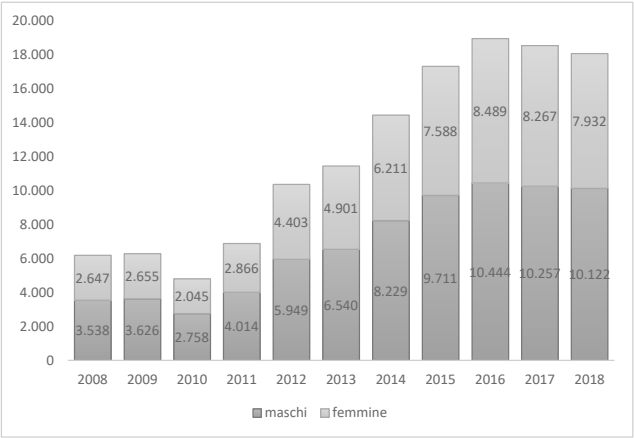
Fonte: elaborazione degli autori su dati Eurostat 2019.

Fig. 4. *Flussi in entrata nel Regno Unito di cittadini italiani per anno, totale e divisi per genere (2009-2017) valori assoluti*



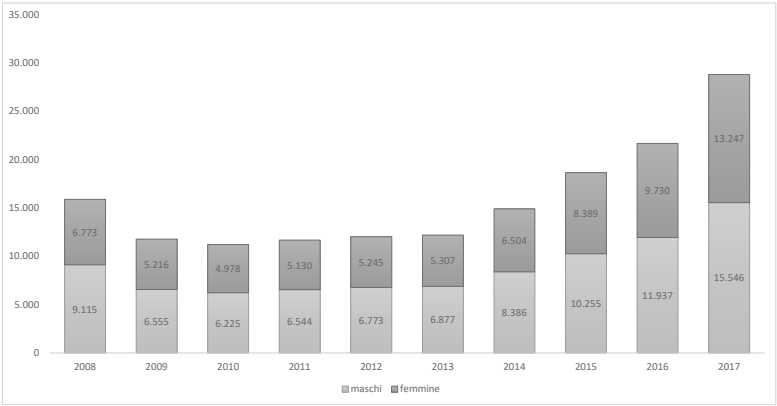
Fonte: elaborazione degli autori su dati Eurostat 2019.

Fig. 5. *Flussi in entrata in Germania di cittadini italiani per anno, totale e divisi per genere (2013-2017) valori assoluti*



Fonte: Istat 2019.

Fig. 6. *Flussi in entrata in Spagna di cittadini italiani per anno, totale e divisi per genere (2013-2017) valori assoluti*



Fonte: elaborazione degli autori su dati Eurostat 2019.

Le prime osservazioni che possiamo fare sulla base delle precedenti elaborazioni è che alcune mete "classiche" – ad esempio la Svizzera dove nel 2017 le donne rappresentavano il 40% sul totale dei flussi di cittadini italiani – paiono vedere un minore equilibrio

tra i sessi. Lo stesso vale per la Germania, dove in media le donne rappresentano all'incirca il 43% dei nuovi ingressi. 42% sono i flussi femminili in Gran Bretagna. Al contrario, la Spagna mostra un maggiore equilibrio, con il 46% di donne entrate nel 2017.

Nel caso svizzero si tratta di una meta nella quale sussistono catene migratorie in alcuni casi ancora novecentesche con relative forme di impiego bassamente qualificate spesso nel settore industriale. Pur rifuggendo dai facili sillogismi, è possibile presumere che ove persistano forme migratorie per lavoro più "classiche", la percentuale femminile sia più bassa. Le mete della "nuova" migrazione come la Spagna, senza tradizione di impieghi nel settore edilizio o industriale, vedono invece un maggiore equilibrio tra i sessi.

Le mobilità studentesche

La mobilità studentesca, oltre a costituire una parte importante del più generale fattore di mobilità internazionale è spesso l'anticipazione di una migrazione futura. L'indagine del Centro Altreitalie del 2014 aveva rilevato come la metà del campione residente all'estero avesse una pregressa esperienza di studio internazionale (Tirabassi e Del Pra': 85)[6]. Ciò sembra valere in particolare per le donne, come possiamo osservare dalla partecipazione al programma europeo di interscambio Erasmus+. Ogni anno oltre 20.000 studentesse decidono di fare un'esperienza di studio o di tirocinio all'estero; rappresentano circa il 60% della mobilità (2019) e il 2,2% della popolazione studentesca femminile (la propensione alla mobilità dei maschi è dell'1,9%). La percentuale sale ancora di più se osserviamo gli studenti in mobilità per tirocinio, sempre all'interno del programma Erasmus+: il 63% è rappresentato da donne.

Praticamente, e vale per quasi tutti i paesi partecipanti, le studentesse sono sovrarappresentate nel programma rispetto all'intera popolazione studentesca. La stessa tendenza si osserva anche per i vari indirizzi di laure in diverse aree tematiche. Tuttavia, un'analisi dettagliata rivela che questa asimmetria è piuttosto influenzata dalla materia e coerente con la distribuzione dei rapporti di genere tra le discipline universitarie (Boettcher, 2016). Ne deriva che, se da una parte la forte mobilità delle studentesse è indubbiamente positiva, dall'altra questi numeri rispecchiano una difficoltà d'accesso delle donne ad alcune discipline scientifiche (i cui studenti, di fat-

[6] Un restante 13% stava studiando all'estero durante il rilevamento.

to partecipano meno all'Erasmus+). Dai dati che fornisce l'ufficio Erasmus+, la studentessa in Erasmus italiana ha in media 23 anni e sceglie come prime destinazioni Spagna, Francia, Germania, Regno Unito e Portogallo (Erasmus+, 2018).

Se incrociamo questi dati con le fonti qualitative presenti in pubblicazioni e blog, abbiamo conferma di mobilità studentesche che hanno preceduto una emigrazione per lavoro. Nella raccolta di testimonianze effettuata da Enzo Riboni troviamo quella di Stefania Welke che, durante il liceo, ha partecipato a un programma di Intercultura all'estero nell'ex Ddr, effettuando poi un Erasmus a Turku in Finlandia, si è quindi occupata di diritti umani, sviluppo, cultura e dialogo interculturale per una Ong in Germania, ma la sede europea era stata raggiunta dopo altri soggiorni, tra cui un anno a Ouahigouya in Burkina Faso[7].

Eleonora Medda di Firenze si reca a Bruxelles nel 2003 con un programma Erasmus mentre frequenta la facoltà di Scienze politiche. Torna poi a Bruxelles con un programma Leonardo, per seguire il compagno, fa un tirocinio e quindi trova lavoro per il Patronato Inca-Cgil Belgio; nel 2015 viene eletta nel Comites – Comitato degli italiani all'estero – di Bruxelles, Brabante e Fiandre e in seguito nel CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero)[8].

Anche Silvia Vendrame, nata a Treviso, costituisce un ottimo esempio della buona utilizzazione dei programmi studenteschi all'estero. La sua esperienza inizia quando, durante il liceo linguistico a Treviso, compie un anno di studio in Germania attraverso Intercultura, presso una famiglia di una cittadina del Baden-Württemberg, Schwäbisch Hall che le consente di acquisire un'ottima conoscenza del tedesco. «Sono poi tornata in Germania con il programma Erasmus durante l'ultimo anno della mia laurea specialistica in Economia degli scambi internazionali, questa volta nella cittadina universitaria di Bamberg», dice all'intervistatore. Due anni prima, aveva fatto quattro mesi di internship alla Camera di commercio italiana di Santiago del Cile. Durante l'Erasmus a Zurigo aveva iniziato a occuparsi di personale, per istituzioni finanziarie basate in Svizzera e negli Emirati Arabi Uniti[9].

Cinzia Dal Zotto, dopo la laurea in Economia e commercio si reca all'Università di Regensburg, in Germania, con un post-dot-

[7] Stefania Welke. Germania Intercultura, quell'estate l'ho trascorsa nell'ex Ddr. In Riboni (2013).
[8] Eleonora Medda. E così, poco alla volta, è per sempre. In *Viaggio tra gli italiani all'estero* (2018): 170-73.
[9] Silvia Vendrame. I "frontalieri". In Riboni (2013).

torato finanziato dal Ministero della pubblica istruzione tedesca, che le permette di trascorrere un semestre come *visiting scholar* all'Università di Berkeley negli Stati Uniti e poi in Svezia[10]. «La specializzazione nel campo dei mass media», conclude nell'intervista riportata nel sito Bellunoradici.net, «mi ha poi permesso di avere un posto da professore all'università di Neuchâtel in Svizzera».

La maceratese Benedetta Gattari è un esempio delle opportunità di formazione all'estero e anche delle maggiori possibilità di unire studio e lavoro che si trovano oltreconfine. Aveva preso la decisione di andare a studiare chiropratica nel Galles per mancanza di facoltà universitarie di chiropratica in Italia[11]. Frequenta un corso di quattro anni, in cui nei primi tre, «si studia anatomia, fisiologia, chimica e istologia e fin dal primo anno si comincia con la tecnica di chiropratica. Poi studiamo neuroanatomia e neurofisiologia, principi di riabilitazione, massaggio e diagnosi clinica, proprio come se studiassimo medicina». La sera lavora in un pub.

Anche Chiara Marucci studia e lavora. Dopo la laurea magistrale in Economia e Management alla Facoltà di Economia di Ancona, frequenta un progetto Campus World, che le permette di fare un'esperienza lavorativa all'estero. Diventa poi *trade assistant* alla Camera di Commercio di Sydney. «Nel frattempo, per integrare la mia indipendenza economica, lavoro in un ristorante italiano vicino all'Opera House», dichiara sul sito cronachemaceratesi.it.

Lucia Foglia è una delle poche donne qualificate che abbiamo incontrato in questa ricerca che ammette di essere stata costretta ad andarsene dall'Italia per disoccupazione. Figlia di coltivatori diretti marchigiani, ha frequentato un Erasmus+ Traineeship in Polonia a Poznan, e adesso, dice, «mi vado a fare tre mesi a Budapest alla Camera di Commercio Europea, speriamo bene»[12].

University exiles: le italianiste

Una delle enclave di maggior presenza femminile in molti paesi del mondo è quella dell'italianistica, anche se il settore deve essere

[10] La storia di Cinzia Dal Zotto, membro di Bellunoradici.net, è stata consultata il 20 febbraio all'indirizzo https://www.bellunesinelmondo.it/167-la-storia-di-cinzia-dal-zotto-membro-di-bellunoradici-net/.

[11] Benedetta Gattari. Studio chiropratica in Italia non è riconosciuta, consultato il 20 febbraio 2020 all'indirizzo https://www.cronachemaceratesi.it/2014/12/14/benedetta-gattari-in-galles-studio-chiropratica-in-italia-non-e-riconosciuta/603485/.

[12] Maria Cristina Pasquali. Lucia Foglia è fuggita dalla crisi: "In Polonia per cercare lavoro", consultato il 20 febbraio 2020 all'indirizzo cronachemaceratesi.it/2014/08/10/lucia-foglia-e-fuggita-dalla-crisi-in-polonia-per-cercare-lavoro/560470.

ancora studiato, come ha più volte esortato a fare Teresa Fiore, una delle protagoniste dell'esodo delle donne italiane all'estero e tra le esponenti più attive dell'italianistica delle nuove mobilità: oltre a essere essa stessa, come si definisce, una *university exile*, da molti anni fa anche ricerca in questo campo (Fiore, 2017; 2019).

> Arguably because the flow of capital in the humanities is not analogous to that of the hard and soft sciences, Italian studies, the Italian discipline par excellence for Italian scholars abroad, is rarely examined. An analysis of this field would require a study in itself, and there is an absence of actual statistics about the origins of Italian studies faculty members, researchers, and adjuncts, although my informal estimates suggest that approximately at least one-third of them are Italians of fairly recent arrival (Fiore, 2017: 177).

Nella sua analisi del settore va oltre, cercando di individuare le motivazioni alla base del fenomeno: «A number of part-time language instructors consist of spouses of Italians active in a diverse range of sectors: they (wives more often than husbands) "recycle" themselves as language teachers».

Per avere un'idea della cospicua presenza di italiani/e nell'italianistica è sufficiente dare una scorsa ai programmi della britannica SIS, The Society for Italian Studies. Qui si trovano decine di nomi italiani tra i docenti e i partecipanti alle iniziative organizzate dall'associazione[13]. O digitare "Italian studies" e spulciare il corpo docenti dei dipartimenti delle più o meno grandi università nei vari Paesi europei e transoceanici[14]. Gli Italian Studies hanno una lunga tradizione di accoglienza di docenti italiani, come dice lo scrittore e insegnante di lingua e letteratura italiana negli Stati Uniti, Paolo Cherchi (1937), professore emerito dell'Università di Chicago, durante un'intervista di Cosetta Seno (2019) sul suo recente libro *Maestri. Racconti e memorie di un apprendistato* afferma: «Ai miei tempi il problema non era trovare lavoro, ma scegliere la sede dove svolgerlo».

Nel 2016 Valentino Baldi ha creato un sito "Italianisti fuori dall'Italia. Inchiesta su una disciplina vista da fuori" per disegnare «Attraverso le testimonianze di italianisti all'inizio della carriera e che vivono "fuori" una mappa critica». Tiene a puntualizzare che non vuole essere una mappatura di:

[13] Si veda ad esempio http://italianstudies.org.uk/language-teaching/ consultato il 20 febbraio.

[14] Molto attive nel promuovere l'italianistica e nel coinvolgere studiosi gli italiani d'Italia e quelli all'estero sono Federica Pedriali, che insegna Metatheory and Modern Italian Studies all'Università di Edimburgo, e Loredana Polezzi, docente di Translation Studies, alla Cardiff University, sempre nel Regno Unito.

> "giovani cervelli in fuga": queste persone, fuori dall'Italia, sono tutto tranne che *giovani*. Ricoprono posizioni di responsabilità, fanno lezione in lingue diverse dall'italiano, seguono la formazione di studenti, partecipano alla creazione di corsi di laurea, scrivono saggi su autori canonici o su questioni teoriche[15].

Inutile dire che le donne sono la maggioranza. I motivi che spingono a partire sono tanti quanti le partenze. Anita Virgacut lascia Torino nel 2008, con un biglietto di ritorno per Natale. Con una laurea specialistica, è andata in Connecticut per completare una seconda laurea e iniziare un dottorato in Italianistica con una borsa di studio che, dice,

> non avrei avuto modo di ottenere in Italia – la mia relatrice di tesi mi aveva spiegato che lei era fuori dai giochi di potere per i dottorati, forse avrei dovuto provare all'estero. Oggi vivo a Johannesburg, in Sudafrica. Sono docente di Italianistica con un contratto a tempo indeterminato all'Università del Witwatersrand. Sono presidente della Società Dante Alighieri di Johan Nesburg. L'anno scorso ho comprato casa e vivo con la mia compagna zulu. Parlo inglese nella mia quotidianità, sto imparando l'isiZulu, sono incinta di una bambina il cui padre è zulu[16].

Dalle interviste pubblicate nel sito laletteraturaenoi.it troviamo la testimonianza di Eloisa Morra, che ha studiato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, dottoranda in letteratura italiana presso l'Università di Harvard, dove lavora anche come assistente. Morra dichiara: «Tra i vantaggi maggiori indubbiamente metto l'uso delle biblioteche che negli Stati Uniti sono straordinarie. Mi è più volte capitato di riuscire a trovare in Widener … risorse su autori italiani poco conosciuti»[17].

Silvia Bonapace emigrata in Germania, è una delle poche donne che parte con la famiglia:

> abbiamo fatto il tentativo di vedere come si vive all'estero; Berlino era la migliore mediazione tra le esigenze di tutti noi: ambiente artistico e culturale vivo e variegato, scuole bilingue pubbliche e sostegno sociale ed economico alle famiglie, una discreta attività clinica e scientifica nell'ambito della psicologia perinatale. Siamo

[15] Italianisti fuori dall'Italia. Inchiesta su una disciplina vista "da fuori"/2, consultato il 20 febbraio 2020 all'indirizzo https://www.laletteraturaenoi.it/index.php/interpretazione-e-noi/553-italianisti-fuori-dall-italia-inchiesta-su-una-disciplina-vista-da-fuori-2.html-2.html.

[16] Anita Virga. La mia famiglia zulu e la mia patria immaginaria. In Riboni (2013): 218.

[17] Italianisti fuori dall'Italia. Inchiesta su una disciplina vista "da fuori"/2, consultato il 20 febbraio 2020 all'indirizzo https://www.laletteraturaenoi.it/index.php/interpretazione-e-noi/553-italianisti-fuori-dall-italia-inchiesta-su-una-disciplina-vista-da-fuori-2.html-2.html.

> partiti ufficialmente per il mio tirocinio post-laurea di sei mesi, e dopo tre abbiamo deciso di restare definitivamente… Ho iniziato il corso intensivo di tedesco, che dopo nove mesi mi ha portato a un livello di comprensione e utilizzo della lingua tali da poter iniziare anche a cercare lavoro nel mio settore. E a essere pagata in maniera dignitosa. Il corso era specifico per genitori, ossia prevedeva molte più ore di studio in classe al mattino e meno compiti a casa. È stata la prima volta che si legittimava e rispettava la mia condizione[18].

La sua esperienza è condivisa da molte donne delle nuove mobilità che hanno verificato come conciliare famiglia/figli e lavoro/carriere sia spesso molto più facile all'estero.

Insegnamenti di italianistica si trovano in ogni parte del mondo, Novella di Nunzio è professore associato di Lingua e letteratura italiana presso l'Università di Vilnius. Collabora anche con l'Università "Vytautas Magnus" di Kaunas, dove insegna Letteratura italiana moderna e contemporanea[19].

Le migrazioni altamente qualificate: le scienziate

Lo scorso novembre, in seguito alla notizia della rielezione di Fabiola Gianotti alla direzione generale del CERN di Ginevra, dopo avere osservato che era il primo direttore a essere riconfermato per un secondo mandato, tutte le agenzie di stampa riportavano la dichiarazione della scienziata: «Sono felice di poter contribuire a rappresentare gli scienziati italiani all'estero». Letizia Giangualano (2019) nel sito del Sole24 commentava: «una storia di eccellenza che ci inorgoglisce, ma ci costringe anche a riprendere in mano i dati e chiederci: come se la passano gli scienziati italiani, ma soprattutto, le scienziate?». Domanda quantomai legittima, poiché, quando si esaminano le donne nelle professioni STEM (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica), si nota che sono poche e hanno scarsa visibilità. Secondo uno studio pubblicato da *Genetics*, su 883 paper pubblicati dal 1970 al 1990 sulla rivista *Theoretical Population Biology*, il 90% degli autori erano uomini. «Tra le note di ringraziamento, però si riscontrava che la percentuale di nomi femminili si alzava vertiginosamente, raggiungendo il 43,2%» (ibid.).

[18] Silvia Bonapace. La scelta migliore in questo momento. In *Viaggio tra gli italiani all'estero* (2018): 83-86.

[19] Italianisti fuori dall'Italia. Inchiesta su una disciplina vista "da fuori"/4, consultato il 20.02.2020 all'indirizzo https://www.laletteraturaenoi.it/index.php/interpretazione-e-noi/560-italianisti-fuori-dall-italia-inchiesta-su-una-disciplina-vista-da-fuori-4.html.

> Se è vero che è nettamente aumentato il numero complessivo di ragazze che accedono agli studi universitari, raggiungendo quasi la parità con i colleghi maschi, è altrettanto vero che le ragazze che si iscrivono alle facoltà STEM sono ancora poche: in coda c'è informatica (solo il 3%), seguita da scienze naturali, matematica e statistica (5%) e ingegneria (8%). Il gap si riflette nel mondo del lavoro: su 10 ricercatori, 3 sono donne e 7 sono uomini.

Al di là del fastidioso uso della parola "ragazze" per indicare le aspiranti scienziate in Italia, queste cifre offrono un quadro chiaro della scarsa presenza femminile nei settori più prestigiosi della ricerca scientifica.

Il sito Top Italian Scientists (TIS) mostra la classifica/censimento degli scienziati e *scholars* misurata attraverso la produttività e l'impatto della produzione culturale o scientifica di una persona basandosi sulle citazioni ricevute, anche se, come avvertono gli stessi autori «ha dei limiti poiché la frequenza di citazioni varia nei vari campi del sapere, e risulta massima nella fisica delle particelle e certe aree biomediche come l'immunologia»[20]. La "classifica" segnala i nomi di 3444 accademici italiani da cui abbiamo estrapolato, per genere, coloro che si trovano all'estero: 726 uomini e 134 donne. Nella classifica, che quindi non può avere alcun valore indicativo, la percentuale di donne varia a seconda dei campi. Inoltre, non risulta di nessuna utilità per il settore delle discipline umanistiche, uno dei più frequentati dalle donne: vi compaiono solo 2 donne, mentre nel campo delle scienze sociali abbiamo 3 uomini e nessuna donna.

Peraltro, all'interno di questa, seppur non attendibile numericamente, lista possiamo avere un'idea della *sex ratio*: le donne sono a malapena il 25% degli uomini a fronte di un'emigrazione femminile stimata al 44%. Quando si guarda ai vertici poi le donne continuano quindi a essere gravemente sottorappresentate.

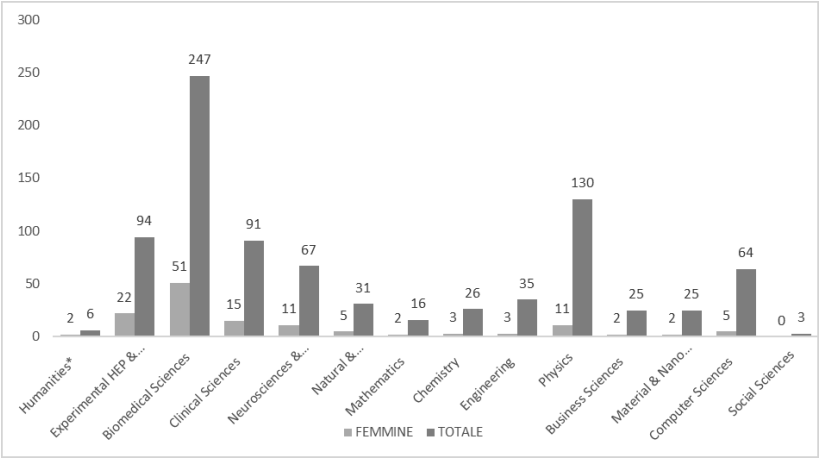
[20] Gli stessi ideatori del sito affermano: «La lista che presentiamo non deve essere quindi interpretata come comparazione assoluta del valore dei vari scienziati e studiosi, soprattutto fra le materie diverse riportate come 'area' nella tabella […] I nomi nella lista sono stati individuati a partire dal 2010, tramite un software progettato da Luca Boscolo che ha calcolato gli h-index di tutti gli oltre 50,000 accademici registrati al sito online del MIUR. Quindi la lista è cresciuta essenzialmente per segnalazioni spontanee dei vari scienziati, dopo che questa fu divulgata sui media italiani e diventò molto popolare in ambito accademico. Purtroppo, Google ha iniziato a bloccare le chiamate fatte in automatico e l'aggiornamento della lista è diventato un lavoro difficile da fare manualmente».

Tab. 1. *Top Italian scientists all'estero, per macroarea (aggiornato a febbraio 2020)*

Discipline	M	F	Totale	%
Humanities*	4	2	6	33
Experimental HEP & Astrophysics	72	22	94	23
Biomedical Sciences	196	51	247	21
Clinical Sciences	76	15	91	16
Neurosciences & Psychology	56	11	67	16
Natural & Environmental Sciences	26	5	31	16
Mathematics	14	2	16	13
Chemistry	23	3	26	12
Engineering	32	3	35	9
Physics	119	11	130	8
Business Sciences	23	2	25	8
Material & Nano Sciences	23	2	25	8
Computer Sciences	59	5	64	8
Social Sciences	3	0	3	0

Fonte: nostra elaborazione su dati www.topitalianscientists.org.

Fig. 7. *Top Italian scientists all'estero, per macroarea, femmine e totale (aggiornato a febbraio 2020)*



Fonte: nostra elaborazione su dati www.topitalianscientists.org.

Il data base di Topitalianscientist consente però di raccogliere dati sulle aree disciplinari in cui le donne italiane lavorano all'estero: abbiamo circa 120 voci, comprendendo anche le aree di ricerca interdisciplinari. Il ventaglio delle occupazioni come si vede è impressionantemente vasto, in particolare se si pensa che è riferito prevalentemente al solo campo della ricerca scientifica Stem.

Tab. 2. *Aree disciplinare di impiego delle donne altamente qualificate*

astronomy	mol cell biology	economics
astrophysics	mol cell biology - cancer	endocrinology - medicine
astrophysics - physics	nanotechnology - engineering	engineering - mechanics
bioinformatics	neurology - medicine	epidemiology - cancer
biology	neurology - neurosciences	epidemiology - medicine
biology - ecology	neurosciences	genetics
cancer	neurosciences - medicine	genetics - cancer
cancer - biochemistry	numerical analysis	genetics - medicine
cancer - medicine	pharmacology	genetics - mol cell biology
cancer - mol cell biology	pharmacology - cell biology	haematology
cancer - pharmacology	pharmacology - medicine	haematology - medicine
cell biology	physics	immunology
chemistry	physics - astrophysics	immunology - medicine
chemistry - ecology	physics - mathematics	immunology - microbiology
clinical - medicine	physiology - cell biology	immunology - virology
computer networks	plant biology	linguistics - humanities
computer sciences	psychiatry - medicine	materials science
diabetes - medicine	psychology	mathematics
earth sciences	psychology - biology	medicine
ecology - biology	radiology - medicine	microbiology
economics	astronomy	mol cell biology
endocrinology - medicine	astrophysics	mol cell biology - cancer

engineering - mechanics	astrophysics - physics	nanotechnology - engineering
epidemiology - cancer	bioinformatics	neurology - medicine
epidemiology - medicine	biology	neurology - neurosciences
genetics	biology - ecology	neurosciences
genetics - cancer	cancer	neurosciences - medicine
genetics - medicine	cancer - biochemistry	numerical analysis
genetics - mol cell biology	cancer - medicine	pharmacology
haematology	cancer - mol cell biology	pharmacology - cell biology
haematology - medicine	cancer - pharmacology	pharmacology - medicine
immunology	cell biology	physics
immunology - medicine	chemistry	physics - astrophysics
immunology - microbiology	chemistry - ecology	physics - mathematics
immunology - virology	clinical - medicine	physiology - cell biology
linguistics - humanities	computer networks	plant biology
materials science	computer sciences	psychiatry - medicine
mathematics	diabetes - medicine	psychology
medicine	earth sciences	psychology - biology
microbiology	ecology - biology	radiology - medicine

Fonte: nostra elaborazione su dati www.topitalianscientists.org.

Sempre seguendo il nostro campione guardando in quali Paesi lavorano le donne notiamo che le prime 4 mete, cioè Stati Uniti, Regno Unito, Svizzera e Francia, sono eguali a quelle degli uomini.

Tab. 3. *Scienziate all'estero secondo il Paese di insediamento, ultimo accesso febbraio 2020*

Paese	Numero
Totale complessivo	134
USA	58
UK	19
Switzerland	14
France	8
Sweden	5
Spain	4
Canada	3
The Netherlands	3
Austria	2
Germany	2
USA/Italy	2
USA/Switzerland	2

Fonte: nostra elaborazione su dati www.topitalianscientists.org.

Tab. 4. *Scienziati all'estero secondo il Paese di insediamento, ultimo accesso febbraio 2020*

Totale	726	The Netherlands	6
USA	284	Italy/Vatican	5
UK	94	Austria	4
Switzerland	76	China	4
France	44	Singapore	4
Germany	32	EU/Italy	3
Canada	20	Italy/Germany	3
Italy/USA	14	Norway	3
Spain	13	Russia	3
Australia	11	Saudi Arabia/Italy	3
USA/Italy	11	Canada/Italy	2
Belgium	9	Denmark	2
UK/Italy	8	EU	2
Switzerland/Italy	7	Finlandia	2
Italy/Switzerland	6	Italy/France	2
Italy/UK	6	Japan	2
Sweden	6	Mexico	2

Fonte: nostra elaborazione su dati www.topitalianscientists.org.

In campo medico tra le Topitalianscientists non viene elencata la pediatria, anche se è un campo in cui le donne si distinguono. La storia della ricercatrice Marina Cavazzana è balzata agli onori delle cronache per la sua ricerca sull'HIV. Nata a Venezia, figlia di un ferroviere e di una maestra elementare, si è laureata a Padova in pediatria. È a Parigi dalla fine degli anni Ottanta, dove dirige il dipartimento di bioterapia al Necker e il laboratorio di linfo-ematopoiesi all'Institute Imagine. «Quando sono arrivata in Francia, trent'anni fa, non c'era molta competizione nel campo della terapia genetica. Mi sono inserita in una specialità nuova, dove tutto o quasi era ancora da scoprire». Oggi sta mettendo a punto una ricerca che possa permettere alle cellule di tenere lontano il virus dell'Hiv.

Il caso di Simonetta Montaguti, ingegnere civile di Forlì con un dottorato in scienze geodetiche e topografiche, testimonia un'esperienza estrema in termini geografici, lavorando al Polo Sud nel Programma Nazionale Ricerca Antartide dell'Università degli Studi di Bologna e del CNR[21]:

> Le temperature medie durante l'estate, nel sito di Dome C, oscillano tra i -35°C e i -40°C mentre in inverno le temperature possono anche superare i -80°C. Ogni parte del nostro corpo deve essere ben coperta per evitare, oltre al congelamento, anche ustioni dovute al freddo o ai raggi del sole "estivo" che risulta essere molto intenso a causa del buco dell'ozono e che obbliga l'utilizzo di una maschera o di occhiali con lenti ad alta protezione contro i raggi UV. Durante la notte polare si fa uso invece di una maschera trasparente… la rarefazione dell'aria tipica di queste altitudini (circa il 30% di ossigeno in meno rispetto il livello del mare) tende ad aumentare il disagio che si prova così da farci percepire un'altitudine corrispondente a circa i 3.700 m delle nostre Alpi. Il cosiddetto mal d'altitudine si può manifestare con differenti sintomi e con un'intensità variabile da persona a persona: mal di testa, vertigini, nausea, vomito, affanno e senso di affaticamento, insonnia, apnee notturne, fino ad arrivare nei casi peggiori ad allucinazioni, edema polmonare e cerebrale.

Sempre per quanto riguarda la dislocazione, risulta utile, seppur datato e non disaggregato per genere, un report di Serena Milio per l'Aspen Institute che conferma le mete del campione in cui si legge:

> Ci sono circa 300 mila lavoratori italiani altamente qualificati che vivono all'estero nei paesi dell'OCSE. Di questi, il 45% si trova in Nord America, ovvero il 32% negli Stati Uniti (circa un terzo del totale) e il 12,6% in Canada. Il 40% rimane in Europa, dove le de-

[21] Simonetta Montaguti. Emigrare al Polo Sud, consultato il 20 febbraio 2020 all'indirizzo https://donnecheemigranoallestero.com/emigrare-al-polo-sud/.

stinazioni preferiti sono la Francia (9,3%), il Regno Unito (8%), la Svizzera (6,9%) e la Germania (6,2%). La cifra più interessante è che la percentuale di italiani che lavorano nel mondo accademico è molto alta (20,2%) rispetto alla media complessiva (6,1%) e a quella per gli europei (10,4%) (Milio, 2012: 27).

Altre professioni

Dalla testimonianza rilasciata nella prima puntata di Expat, una trasmissione di Radio3 da Berenice, romana, chirurga 31enne emigrata a Bruxelles emergono bene le motivazioni per cui preferisce lavorare all'estero: in Italia i giovani non sono considerati, mentre all'estero vengono giudicati per capacità non in base all'età. Nel suo racconto colpisce sentire che in sala operatoria c'erano solo donne, dalla chirurga alle anestesiste. E dei tre trapianti che ha seguito l'ultimo dell'anno quando era di guardia! Per non parlare dei 1500 interventi eseguiti durante la specializzazione. Che la portano a concludere: «cose impensabili negli ospedali italiani dove ti ritrovi a 31 anni finita la specializzazione senza autonomia»[22].

Per passare alle scienze sociali un anno fa *la Repubblica* così titolava «Le economiste italiane al top, ma nove su dieci lavorano all'estero» e proseguiva «Sono fra le prime cento al mondo secondo la prestigiosa classifica Ideas e da Lucrezia Reichlin a Paola Sapienza non stanno in Italia» (Mastrobuoni, 2019). La prima, che insegna alla London Business School, ha tenuto un ciclo di conferenze a Parigi sul ruolo della Bce durante la Grande crisi e la seconda ha una cattedra in Consumer Finance alla Kellogg School of Management. Nel ranking di Ideas, il più grande database bibliografico dedicato all'economia e disponibile su Internet[23], figurano 10 italiane tra i primi 100 nomi, ma in Italia ce ne sono solo tre nella classifica.

I rientri

Le fonti qualitative possono aiutarci a mappare la punta dell'iceberg dei rientri. Ad esempio, troviamo Silvia Marchesan, inserita da *Nature* tra gli 11 scienziati emergenti nel mondo, oggi professoressa associata di Chimica organica al dipartimento di Chimica farmaceutica di Trieste, tornata in Italia dopo aver studiato a Londra, in Finlandia e in Australia (Giangualano, 2019).

[22] *Expat*, Radio3, 28.2.2020. Trasmissione condotta da Marco Motta e Sara Sanzi.
[23] Cfr. RePEc/IDEAS rankings all'indirizzo https://ideas.repec.org/top/#women.

Sabrina Sabatini (48 anni), biologa molecolare, rientrata in Italia nel 2003, dopo essere stata per 6 anni in Olanda. Alla Sapienza di Roma, grazie al Career Development Award della Fondazione Armenise-Harvard, ha potuto avviare il suo laboratorio di genomica funzionale dove studia le capacità rigenerative delle piante. Rosella Visintin, tornata in Italia nel 2005 dopo anni di ricerche al MIT di Boston, studia il meccanismo biologico alla base della vita, che si inceppa in caso di malattie come i tumori. Annalisa Di Ruscio (37 anni, Erasmus dell'Università di Cardiff: Regina, 2016) dopo 8 anni al Beth Israel Deaconess Medical Center dell'Harvard Medical School, nel 2015 ha avviato il suo laboratorio di ricerca all'Università del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro.

Sonia Calvari è dirigente di Ricerca dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), Sezione Catania – Osservatorio Etneo. Dalla laurea calabrese in geologia, Calvari si è poi specializzata all'estero prima di rientrare in Italia per studiare i vulcani. E collabora con varie stazioni radiotelevisive: History Channel, CNN, BBC, Endemol UK, SWR (Germania).

Alessandra Grassi dopo un dottorato a Heidelberg in Germania, abbandona la ricerca per divenire esperta in *data Science*, ma poi compie una scelta che dà la priorità alla sua vita affettiva[24]. Spiega che la sua decisione di tornare in Italia ha implicato dei compromessi: «Ho rinunciato a un certo livello di successo professionale e di remunerazione per poter stare vicino alla persona che amo e per poter mettere le mie radici con lui».

Angela Ceribelli è rientrata a Bergamo da Gainesville, dove lavorava presso il Department of Oral Biology della University of Florida, come "cervello" dopo aver vinto una delle quattro borse di studio per giovani ricercatori offerte dall'Istituto clinico Humanitas di Rozzano per la ricerca su Autoimmunità e metabolismo dell'Humanitas (MI)[25].

Chiara Ciresa racconta la sua storia in *Diario di un'infermiera italiana in Inghilterra* e spiega il suo rientro in Italia dopo molti anni all'estero:

> Ho deciso di partire per l'Inghilterra, un po' per gioco e un po' perché ero spinta dalla voglia di vedere la mia professione, e di riflesso me stessa, affermata e riconosciuta. Ho sempre amato l'inglese e ho sempre avuto voglia di provare esperienze nuove. Dall'insieme di

[24] Alessandra Grassi. Con delle nuove gambe. In *Viaggio tra gli italiani all'estero* (2018): 99-102.
[25] Angela Ceribelli, in Riboni (2013).

> queste idee è nata un'esperienza di tre anni, prima a Milton Keynes e poi a Nottingham. Dopo questo periodo però, la mancanza della mia famiglia e il non sentirmi ancora veramente a casa, anche dopo anni molto intensi tra lavoro ed esperienze di vita uniche, mi hanno fatto decidere di tornare in Italia. Ora sono felice! […] Il sistema sanitario inglese è una macchina, nel senso che tutto procede in modo standardizzato e seguendo linee guida che sono state studiate e ristudiate, ma soprattutto continuamente aggiornate. Tuttavia, la troppa standardizzazione del personale e del lavoro dell'infermiere mi hanno fatto sentire un po' la mancanza di quel rapporto genuino che si crea tra infermiere e paziente/familiare, ma anche quello di reciproco scambio tra colleghi[26].

Giulia Peragine a Barcellona per quattro anni, spiega come lì sia stato facile trovare un lavoro come cameriera, mentre era iscritta a un master "in documentario", e contemporaneamente riuscire a imparare il castigliano. Concluso il master, compie un rientro di successo in Italia perché vince una borsa di studio universitaria per uno stage nella scuola di cinema dove aveva studiato[27].

Elena Guidorzi, sociologa di Trento, si era recata a Londra per studiare l'inglese facendo prima la barista, poi la commessa. Successivamente viene assunta con un contratto a tempo indeterminato; dopo due anni si licenzia e inizia a lavorare in una società di consulenza specializzata in studi di impatto e valutazione di politiche europee su temi quali trasporto sostenibile, gestione delle risorse idriche e cambiamento climatico. Il 26 giugno 2016, dice: «l'esito del referendum per l'uscita del Regno Unito dall'Ue ha su di me un potentissimo effetto emotivo. Un anno dopo, il mio compagno e io decidiamo di tornare a vivere in Italia. Scegliamo Torino, attirati dalla sua bellezza e dalle dimensioni a misura d'uomo. Trovo lavoro, rientro per l'inizio del 2018»[28].

Francesca Tamarozzi, 39 anni, laureata in Medicina veterinaria, ricercatrice, si occupa di malattie parassitarie neglette, lavora oggi presso un istituto di ricerca di Roma dopo un «periodo all'estero durato cinque anni: uno di master a 24 anni e quattro di dottorato a Liverpool, non se la era sentita di proseguire gli studi all'estero

[26] Chiara Ciresa. Ho deciso di raccontare in un libro la mia esperienza di infermiera italiana in UK!. Consultato il 20 febbraio 2020 all'indirizzo http://italianursesociety.co.uk/2018/08/06/intervista-a-chiara-ciresa-ho-deciso-di-raccontare-in-un-libro-la-mia-esperienza-di-infermiera-italiana-in-uk/.

[27] Giulia Peragine. Sono tornata, ma con un marito argentino. In *Viaggio tra gli italiani all'estero* (2018): 161-173.

[28] Elena Guidorzi. Appartenere a due mondi. In *Viaggio tra gli italiani all'estero* (2018): 70-73.

ed era rientrata dopo circa un anno e mezzo dal termine della specializzazione, grazie ai fondi di alcuni finanziamenti per progetti di ricerca presentati a bandi nazionali ed europei»[29].

Martina Gulini, psicologa dopo aver ottenuto una borsa di studio a Madrid per un progetto di ricerca sulla fibrosi cistica nel 2010, viene assunta per «un impiego fisso ma part time, una scelta che ho fatto per poter frequentare un master sulla medicina palliativa e altri corsi». Pendola con Bologna per frequentare il Master biennale in Medicina palliativa. Nel frattempo ha un figlio e lascia il lavoro in Spagna per tornare in Italia, sperando di avere un'opportunità lavorativa coerente con la sua formazione[30].

Conclusioni

Da questa rapida carrellata che ha avuto modo di approfondire solo alcune aree in cui le donne che oggi emigrano sono maggiormente impegnate – e che meriterebbe di essere estesa a psicologhe, architette, imprenditrici, avvocatesse in una lista lunga forse come tutte le categorie merceologiche – appare evidente che l'emigrazione aiuta le donne a inserirsi in ogni settore lavorativo in ogni angolo del globo e oltre, se si pensa alle astronaute[31]. Abbiamo sentito inoltre come per le donne qualificate delle nuove mobilità è spesso molto più facile conciliare all'estero famiglia/figli e lavoro/carriere.

Resta il problema che sono ancora spesso numericamente scarsamente rappresentate ai vertici. Il dato che più colpisce è infatti come le scienziate, sovrarappresentate dai media, siano molto indietro rispetto agli uomini sia nella realtà italiana sia in quella migratoria, che insomma le loro professionalità siano ancora nascoste nella pagina dei ringraziamenti.

Date le difficoltà dovute alla carenza di fonti, il quadro che abbiamo delineato ha valore puramente impressionistico e resta in agenda per una maggiore definizione che solo il proseguimento della ricerca potrà effettuare. Per il momento possiamo affermare che oggi, a fronte delle scarse opzioni professionali del passato che si potevano contare sulle dita di una mano, abbiamo, all'estero molto più che in Italia, una miriade di occupazioni altamente qualificate aperte alle donne delle nuove mobilità.

[29] Francesca Tamarozzi. Tornata da Liverpool, navigo a vista. In *Viaggio tra gli italiani all'estero* (2018): 74-77.
[30] Martina Gulini in Riboni (2013).
[31] Leila Lorenzoni (ingegnere dei Sistemi di Volo, Pasadena) in Nava (2011).

Bibliografia

Aa. Vv. (2016). *Donne che Emigrano all'Estero*. Milano: Streetlib, 2016.

Berrutti, Samanta (2018). La neo-mobilità femminile, l'importanza dei portali web dedicati all'espatrio e il fenomeno di *Donne che Emigrano all'Estero*. In Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel Mondo* (188-193). Todi: Tau.

Boettcher, Lucas et al. (2016). Gender Gap in the ERASMUS Mobility Program. *PLoS ONE,* 11, 2: e0149514.

Bruzzone, Silvia; Licari Francesca (2019). Trasferimenti di residenza degli italiani da e per l'estero: gli individui e i progetti migratori. Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo.* Todi (PG): Tau editrice: 20-34.

Cherchi, Paolo (2019). *Maestri. Racconti e memorie di un apprendistato*. Longo: Ravenna.

Ciresa, Chiara (2018). *Diario di un'infermiera italiana in Inghilterra*. S.l.: Independently published.

Cucchiarato, Claudia (2010). *Vivo altrove. Giovani e senza radici: gli emigranti italiani di oggi*. Milano: Bruno Mondadori.

Erasmus+ (2018). *L'Erasmus delle ragazze*. Consultato il 20 febbraio 2018 all'indirizzo http://www.erasmusplus.it/lerasmus-delle-ragazze/.

Filippa, Marcella (1990). *Avrei capovolto le montagne. Giorgina Levi in Bolivia, 1939-1946*. Firenze: Giunti.

Fiore, Teresa (2019). L'immigrazione dall'Italia a partire dagli Anni Novanta. In William J. Connell e Stanislao G. Pugliese (a cura di), *Storia degli italoamericani*, ed. it. a cura di Maddalena Tirabassi (713-729). Milano: Le Monnier Mondadori.

Fiore, Teresa (2019b). Migration Italian Style, Charting the Contemporary U.S. Bound Exodus (1990-2013). In Laura Ruberto e Joseph Sciorra (a cura di), *New Italian Migrations to the United States:Politics and History Since 1945*, vol. 2 (167-192). Chicago: University of Illinois Press.

Giangualano, Letizia (2019). Scienziate e ricercatrici: chi sono le italiane da tenere d'occhio? *Il Sole 24Ore*, 12 Novembre 2019, consultato il 20 febbraio 2020 all'indirizzo https://alleyoop.ilsole24ore.com/2019/11/12/scienziate-ricercatrici-le-italiane-tenere-docchio/

Gjergji, Iside (a cura di) (2015). *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

Guarnieri, Patrizia (a cura di) (2020). *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*. Firenze: Firenze University Press.

Livi Bacci, Massimo (2014). «Fuga dei cervelli»: o non c'è o non si vede... In Id. e Corrado Bonifazi (a cura di), *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*. Firenze: Associazione Neodemos, consultato a febbraio 2020 all'indirizzo https://www.neodemos.info/wp-content/uploads/2015/06/E-book_bonifazi-1.pdf.

Mastrobuoni, Tonia (2019). Le economiste italiane al top, ma nove su dieci lavorano all'estero. *la Repubblica*, 14 marzo 2019.

Milio, Simona et al. (2012). Brain Drain, Brain Exchange, and Brain Circulation: The Case of Italy Viewed from a Global Perspective. In Aspen Institute Italia, *Italian Leaders Abroad Community*, consultato

il 20 febbraio 2020 all'indirizzo https://www.aspeninstitute.it/en/programs/italian-leaders-abroad-1.
Mosconi, Elena (2018). Lina Cavalieri sullo schermo. In Giuliana Muscio e Stefania Ricci (a cura di), *Gli italiani a Hollywood* (210-229). Firenze: Skira - Museo Salvatore Ferragamo.
Muscio, Giuliana (2018). Italiani a Hollywood. In Ead. e S. Ricci (a cura di), *Gli italiani a Hollywood*: 116-181.
Nava, Sergio (2009). *La fuga dei talenti: Storie di professionisti che l'Italia si è lasciata scappare*. Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo.
Nava, Sergio (2011). Dalla fuga alla circolazione dei talenti. Sfide per l'Italia del futuro. *Altreitalie*. 43: 73-77.
Nava, Sergio (2013). Oltre la metà dei giovani all'estero ha la laurea. *Il Sole 24 Ore*, 19 febbraio 2013.
Pugliese, Enrico (2018). *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna: il Mulino.
Regina, Simona (2016.) Tre ricercatrici italiane controcorrente: dopo lo studio all'estero, aprono il loro laboratorio in Italia. *Io Donna*, 8 novembre 2016, consultato il 20 febbraio 2020 all'indirizzo https://www.iodonna.it/attualita/costume-e-societa/2016/11/08/tre-ricercatrici-italiane-che-ce-lhanno-fatta/.
Riboni, Enzo (2013), *Addio per sempre? Storie di giovani all'estero*. Milano: Ide.
Seno, Cosetta (2019). Intervista a Paolo Cherchi. *Griseldaonline*, 30 giugno 2019, consultato il 20 febbraio 2020 all'indirizzo https://site.unibo.it/griseldaonline/it/il-punto-critico/cosetta-seno-paolo-cherchi-italianisti-stati-uniti-america.
Strozza, Salvatore; Tucci, Enrico (2018). I nuovi caratteri dell'emigrazione italiana. In *Viaggio tra gli italiani all'estero*: 41-48.
Tirabassi, Maddalena; Del Pra', Alvise (2014), *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino: Accademia University Press.
Tirabassi, Maddalena (2018). L'età del Jazz. Italian Sound nell'America del primo dopoguerra. In G. Muscio e S. Ricci (a cura di), *Gli italiani a Hollywood*. Firenze: 304-327.
Viaggio tra gli italiani all'estero. Racconto di un Paese altrove (2018). Il Mulino, LVII, 6, numero monografico.
World Economic Forum (2020). *Global Gender Gap Report 2020*, consultato il 20 febbraio 2020 all'indirizzo http://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2020.pdf.

Le immigrazioni qualificate femminili in Italia: luci ed ombre dal 1861 ad oggi

Carola Perillo
(cperillo@cser.it)
Fondazione CSER

Female migrations in Italy are a structural phenomenon, that has characterized migration flows from the first census of the population from 1861 to today. The data on labor forces and research on foreign workers have highlighted that in Italy foreign women, even if are more qualified than men, with higher educational qualifications, but they are not able to obtain equal professional and economic results. In Italy, the phenomenon of the gender gap concerns all women, in particular immigrant women seem to suffer the double discrimination of gender and different origin.

Keywords: foreign women, high qualifications, gender gap, double jeopardy.

Introduzione: un quadro delle migrazioni femminili in Italia

Il mercato del lavoro italiano mostra strutturalmente delle differenze di genere che incidono marcatamente. Il tasso di occupazione, infatti, delle donne straniere è del solo 50,4% (di poco superiore a quello delle italiane 49,4%) e se si considera che le donne sono il 51,7% degli stranieri residenti, la perdita è netta rispetto alle risorse e al capitale umano presente. Il presente lavoro ripercorrerà i dati statistici disponibili dal primo censimento del 1861 a quelli attuali, derivanti dalla rilevazione sulle forze lavoro, per mostrare come sebbene storicamente presenti e in larga parte più qualificate degli uomini, le donne straniere non abbiano mai trovato un equo riscontro delle proprie competenze nel mercato del lavoro in Italia. Come si vedrà nei prossimi paragrafi, il *mismatch* fra domanda e offerta di competenze ed il *gender gap* sono elementi di un malessere strutturale del mercato del lavoro italiano, che sebbene colpiscano in maniera più tangibile le donne straniere, non risparmiano neppure quelle italiane (World Economic Forum, 2020).

Questo articolo mira, attraverso la ricostruzione statistica e l'analisi dei trend, ad evidenziare tre elementi strutturali che connotano le migrazioni femminili in Italia: la presenza delle donne nelle migrazioni in Italia è sempre stata un elemento saliente, fino a metà del '900 ha rappresentato un mondo "invisibile" di casalinghe e inattive a seguito delle migrazioni maschili. Dall'altra parte, c'è sempre stata, una componente iper-qualificata (soprattutto nel settore sanitario e dell'istruzione) inserita nel mercato del lavoro italiano, anche se difficilmente con un'equa ripartizione qualifiche/mansioni. Dagli anni '70 in poi le donne hanno via via rappresentato una quota sempre più importante delle migrazioni, fino a divenire una presenza paritaria a livello nazionale e maggioritaria per alcune comunità specifiche: filippina, capoverdiana e soprattutto, dagli anni '90 in poi, est-europea e sudamericana. Dagli anni '90 oltre a confermarsi le filiere di migrazione femminile provenienti soprattutto dall'Europa centro-orientale l'eredità delle migrazioni qualificate nel settore sanitario e dell'istruzione convoglia, quasi totalmente, nelle mansioni di cura familiare e sanitaria in ruoli assistenziali quali badanti e baby sitter (sempre unite anche alle mansioni domestiche). Paradossalmente, ed in maniera evidente dagli anni 2000 durante i quali si iniziano ad avere dati più abbondanti e dettagliati anche sui titoli di studio, le donne migranti in Italia sono mediamente più istruite degli uomini, ma non riescono più a ricavarsi quelle nicchie professionali che si rilevavano nei censimenti di fine '800 - inizio '900, confluendo in massa in ruoli di cura e assistenza familiare. Infine si vuole evidenziare, grazie soprattutto ai dati più recenti relativi alla rilevazione delle Forze di lavoro e agli indicatori complementari sugli inattivi e le retribuzioni, che la mancanza di riconoscimento di titoli di istruzione elevati e di qualifiche professionali spinge le immigrate in ruoli di *subsidiary workers,* come evidenzia Morokvasic (1984): «le donne tendono ad essere segregate in particolari occupazioni che sono attentamente delimitate da un'ideologia che connette le loro attività al genere, implicando, perciò, che la maggior parte venga impiegata in mansioni che hanno una qualche somiglianza strutturale con il loro ruolo familiare».

Le migrazioni femminili per lavoro in Italia dal 1861 al 1936

La presenza organica della componente femminile del fenomeno migratorio in Italia e la rilevanza dell'inserimento lavorativo emergono perfino dal censimento del 1861, che presenta un quadro della popolazione straniera per condizioni e professioni.

Tab. 1. Censimento 1861 popolazione di origine straniera per condizioni e professioni

Condizioni/professioni	Uomini	Donne	Totale	% donne professioni
Industria agricola vegetale	9,73	7,04	8,68	31,5
Industria agricola animale	1,31	0,18	0,87	8,0
Industria agricola affini	1,52	0,02	0,94	1,0
Industria minerale	1,58	0,01	0,97	0,2
Industria manifattrice	18,80	10,08	15,41	25,5
Industria commerciale	18,19	1,81	11,81	6,0
Professioni liberali	10,01	4,15	7,73	20,9
Culto	2,16	3,64	2,73	51,8
Amministrazione Pubblica	4,74	0,64	3,14	8,0
Sicurezza interna ed esterna	11,79	0,00	7,20	0,0
Possidenti	4,69	7,76	5,88	51,3
Domestici	4,28	10,45	6,68	60,9
Poveri	0,63	1,19	0,85	54,4
Senza professione (casalinghe, ecc.)	10,58	53,03	27,10	76,2
Totale	100,00	100,00	100,00	38,9
N.	54.141	34.498	88.639	-

Fonte: Censimento Generale della popolazione (31 dicembre 1861), elaborazioni CSER[1].

Il primo censimento offre una prima panoramica delle condizioni, settori economici e professioni degli stranieri in Italia. Ciò che salta immediatamente all'occhio è che il disagio occupazionale, era maggiormente consistente al femminile: il primo dato da mettere in rilievo è quello relativo alle donne "senza professione", che rappresentavano il 53% delle straniere presenti. La dicitura "poveri" nella sua genericità richiama il concetto di indigenza e incapacità di sostentamento economico: sebbene una quota irrilevante di stranieri nel 1861 fosse censita come poveri (0,84%), quasi il 55% di essa era costituito

[1] Le elaborazioni sono opera di Carola Perillo per la Fondazione Centro Studi Emigrazione.

da donne. La condizione di povertà non è definita solo dalla mancanza di occupazione, infatti anche chi ha un impiego può trovarsi al di sotto della soglia minima necessaria per usufruire di beni e servizi vitali.

Nel censimento del 1861 un altro dato evidente è la presenza femminile nel ruolo di "domestici" (61%), anche questo è un dato che mostra una continuità con quanto studiato nel tempo sul lavoro domestico (Schopp, Pasleau, Sarti, 2005; Sarti, 2005). Altre presenze significative sono nell'industria agricola e manifatturiera (rispettivamente 31,5% e 25,5%). A margine, si può notare una componente significativa di donne qualificate nelle "professioni liberali" (il 21%): esercitavano professioni ad alta specializzazione, in particolare in ruoli sanitari (levatrici, infermiere).

Nel 1871 il censimento degli stranieri per professione presenta dettagli in termini di tipologia di lavoro e paese di provenienza; purtroppo, però, manca la distinzione per genere. Nel complesso sappiamo che, se nel censimento precedente le donne rappresentavano 39% della popolazione, adesso sono il 47% (29.113 su 60.982). La popolazione quindi ha subito un decremento complessivo, ma quella femminile è cresciuta in proporzione. In alcuni casi le professioni delle donne sono comunque desumibili dalle categorie, si trovano infatti 822 levatrici (su un totale di 29.113 donne straniere), 570 monache e 7.050 prostitute.

Nel censimento del 1901 le donne rappresentavano il 48,5% degli stranieri presenti stabilmente o temporaneamente alla data del censimento (61.606 unità). Il dettaglio per genere non è presente nei dati relativi alle professioni, ma anche in questo caso, è in parte deducibile: il censimento segnala infatti 1.258 suore o monache, 1.366 istitutrici e maestre e circa 4.500 donne senza professione o casalinghe. Nel censimento del 1911, finalmente, anche i dati relativi alla professione presentano una disaggregazione di genere e la fotografia delle professioni delle donne straniere appare più a fuoco. Le forze lavoro straniere nel 1911 sono salite a quasi 83.000 unità, con una presenza equilibrata per genere, visto che le donne rappresentano il 49,5%.

Dopo 50 anni dal primo censimento, la condizione occupazionale e professionale delle straniere non è particolarmente variata per quanto riguarda la preponderanza di donne in mansioni a bassa qualifica o addirittura senza lavoro. Infatti le straniere sono oltre il 68% dei domestici ed inservienti e purtroppo l'80% degli inattivi/inoccupati, va sottolineato che se si guarda a queste due categorie fra le donne italiane, la situazione è ancora più drammatica: il 98% degli inattivi e l'81% dei domestici. Guardando, però, alla generalità

del mercato del lavoro si notano alcuni segnali positivi per le presenze delle straniere in attività qualificate.

Tab. 2. Censimento 1911 stranieri per genere e professione

Settori/profess./condizioni	Uomini	Donne	Totale	% donne
Agricoltura, industrie di lavorazione prodotto agricoltura caccia e pesca e estrattive (impiegati, operai)	6,8	1,4	4,2	17,3
industrie di minerali, metalli, automobili e costruzioni meccaniche (proprietari, impiegati, operai)	4,8	0,0	2,4	0,6
edilizia, costruzioni stradali, idrauliche	2,0	0,0	1,0	1,1
industrie tessili, filati e arredamento/ vestiario (proprietari, impiegati, operai)	2,2	2,9	2,6	55,9
industrie chimiche, poligrafia, forza motrice	1,5	0,1	0,8	3,4
industrie di trasporti via acqua e altre industrie di trasporti	7,8	0,0	4,0	0,5
commercio tessili/filati, derrate e altre merci (proprietari e impiegati)	5,8	0,7	3,3	10,3
alberghi e altri esercizi di servizio al pubblico	3,1	1,0	2,1	24,9
Istituti di credito e assicurazioni	2,4	0,1	1,2	2,1
spedizionieri, rappresentanti, commissionari	2,5	0,1	1,3	2,4
personale diplomatico e consolare	0,7	0,0	0,4	2,8
altre amministrazioni pubbliche, esercito ed armata	0,8	0,0	0,4	0,0
impiegati presso privati e addetti ai servizi domestici	4,3	9,5	6,9	68,2
clero cattolico regolare e secolare / Monache e suore	4,0	3,2	3,6	43,4
clero addetto all'insegnamento/ monache e suore addette all'insegnamento	0,3	0,2	0,2	34,8
sacerdoti, monaci, addetti all'assistenza malati/monache e suore addette ai malati	0,0	0,5	0,2	97,9

Ministri altri culti	0,2	0,0	0,1	0,0
impiegati e inservienti di istituti religiosi	0,3	0,0	0,1	3,4
maestri e professori (esclusi i religiosi) / maestre ed istitutrici	1,8	4,1	2,9	68,6
professioni sanitarie e legali, professioni sanitarie - infermiere	1,1	0,7	0,9	38,8
letterati, pubblicisti, traduttori, interpreti	0,8	0,1	0,5	14,8
ingegneri, architetti, agronomi	1,6	0,0	0,8	0,4
ragionieri, contabili	0,5	0,0	0,3	1,8
pittori, scultori, disegnatori	1,4	0,3	0,8	16,2
artisti di canto, drammatici, varietà	0,8	0,7	0,8	47,0
proprietari (terreni e fabbricati, altre attività e beni), benestanti, pensionati	11,8	22,5	17,1	65,1
attendenti alle cure delle rispettive case e fanciulli sotto i 10 anni	9,6	40,3	24,8	80,4
studenti, scolari, seminaristi, collegiali	19,2	8,9	14,1	31,2
disoccupati, ricoverati, detenuti, mendicanti, prostitute	1,8	2,7	2,2	59,9
Totale	100,0	100,0	100,0	49,5
N.	41.826	40.985	82.811	

Fonte: ISTAT, Censimento della popolazione 1911, elaborazioni CSER.

La presenza in ruoli qualificati, per le straniere, si conferma principalmente nel ruolo di maestre/istitutrici (1.672 donne), nella categoria dell'insegnamento le donne rappresentano il 68% degli occupati e si conferma anche il ruolo nel comparto sanitario: sono il 50% di chi svolge professioni paramediche (principalmente infermiere, levatrici e suore dedite agli ammalati). Questi dati assumono ancora più rilievo se si guarda alla presenza italiana in queste categorie: fra le occupazioni qualificate spiccano le maestre anche per le italiane, che tuttavia rappresentano il 62% degli insegnanti ed il 35% di chi svolge professioni sanitarie.

Rispetto alle professioni qualificate per le donne straniere si possono segnalare nuove presenze, soprattutto fra le professioni in ambito letterario-artistico: un 47% fra i musicisti/artisti teatrali e cantanti, un 16% fra pittori/scultori, un 15% di traduttrici/interpreti (2,7% fra le italiane). Inoltre, sebbene residuali come presenze, incominciano ad

apparire donne (e straniere) in categorie professionali ad alta specializzazione: sono quasi il 4% fra i contabili, ragionieri e assicuratori (2,4 le italiane), 2,8% di personale diplomatico e consolare (4% fra le italiane inclusi i ruoli nelle pubbliche amministrazioni), 0,4% fra ingegneri e architetti (0,1% per le italiane). Inoltre il 31% degli studenti dall'estero presenti in Italia è costituito da donne (43% fra gli italiani).

Le donne straniere, inoltre, iniziano a figurare in posizioni imprenditoriali: si confermano, come la maggioranza degli stranieri proprietari terrieri e di fabbricati (65%), il 45% circa fra gli stranieri proprietari di alberghi e altri esercizi pubblici, il 25% dei proprietari di attività commerciali e sono quasi il 5% fra i padroni e/o direttori di imprese agricole. Le italiane in ruoli/condizioni similari sono, all'epoca, il 60% fra i proprietari di terreni, il 30% di alberghi ed esercizi pubblici, il 21% fra i proprietari di attività commerciali. I successivi dati reperibili sulle professioni delle straniere, li ritroviamo nel censimento del 1936, poiché nei precedenti (1921 e 1931) i dati sulla condizione occupazionale e professioni non erano declinati per luogo di nascita.

Tab. 3. Censimento 1936 stranieri per genere e attività economica

Settori attività economica	Uomini	Donne	Totale	% donne
Agricoltura, caccia e pesca	4,9	1,5	3,1	26,7
Industria	21,9	5,7	13,1	23,4
Trasporti e comunicazione	3,0	0,2	1,5	6,0
Commercio	16,7	5,3	10,5	27,2
Credito e assicurazione	1,2	0,1	0,6	12,2
Liberi professionisti e addetti al culto	12,4	7,5	9,8	41,7
Amministrazione pubblica	3,5	1,9	2,6	39,1
Amministrazione privata	3,3	2,4	2,8	46,8
Economia domestica	0,7	8,9	5,1	93,8
Totale	67,5	33,5	49,1	36,9
di cui artigiani	5,1	2,3	3,6	35,0
Popolazione inattiva (*)	32,5	66,5	50,9	70,7
Totale	100,0	100,0	100,0	54,1
N.	33.914	40.006	73.920	

Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione 1936, elaborazioni CSER.

La rilevazione del 1936 rappresentò l'ultimo censimento dell'Italia monarchica e di fatto l'ultimo censimento utile per l'analisi delle professioni degli stranieri fino al 1951. I dati segnano una contrazione della popolazione immigrata attiva e soprattutto una sempre più difficile partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro. La quota di occupati ha visto una forte riduzione passando dal 73% degli stranieri residenti nel 1911 al 50% attuale. La popolazione inattiva sale ulteriormente fra le donne arrivando al 66,5% (un aumento di oltre 20 punti percentuali). In ogni caso le tendenze occupazionali del 25ennio precedente trovano conferme nei loro trend: le donne straniere si confermano occupate in modo preponderante nel lavoro domestico (oltre il 93% dei lavoratori domestici stranieri è donna). Si affacciano, però, in professioni prima ad esclusivo appannaggio di italiani (e uomini), per esempio nei ruoli nell'amministrazione pubblica e privata (complessivamente 4,3%). Perdura inoltre la presenza fra i commercianti stranieri (27,2%) e si conferma la quota sostanziale di infermiere/levatrici e suore nelle professioni sanitarie ed infermieristiche (41,7%).

Le migrazioni femminili e il mercato del lavoro dal 1950 ad oggi: la doppia discriminazione delle donne straniere

Il censimento del 1951 pur fornendo informazioni sulla presenza straniera non declina i dati sulle professioni per luogo di nascita o nazionalità. Dai dati sappiamo che gli stranieri, censiti come nati all'estero, erano 428.257, di cui il 57% donne e di queste il 47,5% in fascia di età 21-45 anni (quindi nel pieno della popolazione attiva). Nel 1961 la popolazione sale relativamente, toccando le 498.408 unità, di cui il 56% è donna. Nel censimento del 1961 si riescono ad esperire i dati relativi alle condizione/occupazione dei capi-famiglia, dunque il dato non è disaggregato per genere, ma si può notare che risultano presenti 6.691 dirigenti ed impiegati, 1.307 imprenditori e liberi professionisti, 1.225 lavoratori in proprio, 4.059 dipendenti e 4.441 non occupati o disoccupati[2].

Dagli anni '70 le donne divengono protagoniste dei primi flussi immigratori più consistenti verso il nostro Paese (Censis, 1979; INPS, 2004; OIM 2011). Le filiere migratorie principali riguardano

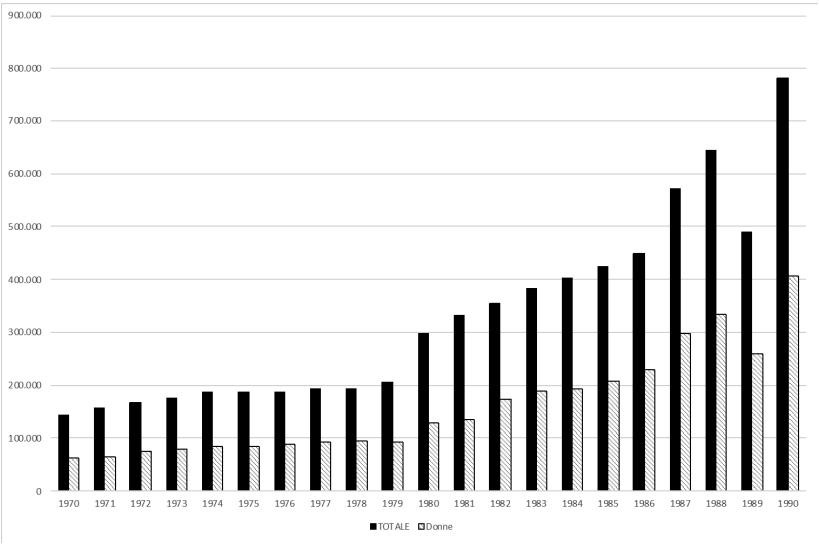
[2] Dati tratti da i censimenti del 1961 nel comune di Roma, raccolta delle «appendici» pubblicate sul *Bollettino statistico* del comune di Roma - fascicoli: 1-12; anno 1967 con risultati sommari dei censimenti del 1970 e 1971.

principalmente Capo Verde, Corno d'Africa, Filippine, America del Sud e garantiscono lavoro in qualità di collaboratrici domestiche.

Come emerge dai rapporti di analisi dei permessi di soggiorno dell'INPS sul lavoro femminile e dal rapporto sulle presenze dei lavoratori stranieri del Censis, nonché dagli studi sui percorsi migratori delle donne (Tognetti Bordogna, 2012), in quegli anni si è strutturata una rete informale, un intreccio di persone, enti religiosi e associazionismo di supporto all'immigrazione femminile. Soprattutto le donne, già regolarmente presenti in Italia, predisponevano e pianificavano le partenze e la prima accoglienza per altre donne dello stesso paese, spesso parenti e amiche provenienti non solo dalla medesima nazione, ma della stessa cittadina o paesino, soprattutto per le provenienze da insediamenti extra-urbani (Andall, Sarti, 2004; Sarti, 2010).

La quota di donne presenti si è consolidata in 20 anni andando a costituire sempre più del 35% delle presenze, fino al 52% circa dei primi anni '90.

Tab. 4. Presenza donne straniere dal 1970 al 1990



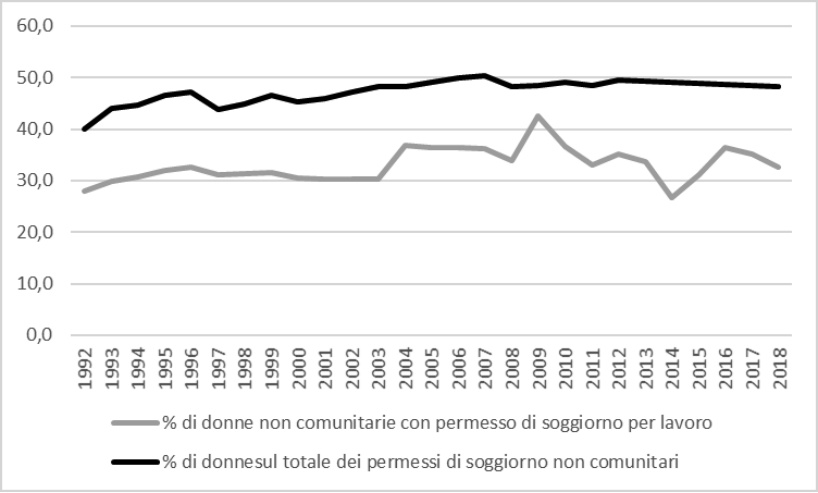
Fonte: Elaborazioni CSER, stime su dati Ministero dell'Interno, INPS e Censis.

A partire dagli anni '90, la presenza legale e stabile di immigrate, non solo ha avuto un costante sviluppo e si è caratterizzata e consolidata per presenze di lavoro, ma per alcune comunità è an-

data a caratterizzarsi quasi interamente al femminile (ISTAT 1993, Barbagli, 2007). Osservando, infatti, la dinamica dell'immigrazione regolare dal 1990 al 2019 – attraverso i dati del Ministero dell'Interno e dell'Istat sui permessi di soggiorno – si rileva che si è passati dal 36,9% al 51,7% delle presenze femminili. A partire dalla fine degli anni '90 fino al 2005, le donne rappresentano una presenza in crescita per il mercato del lavoro, in particolare quelle provenienti dall'Europa centro-orientale che sono circa il 44% rispetto a quelle provenienti da altre aree (INPS, 2007). La sempre più alta partecipazione al mercato del lavoro delle italiane, anche se a tutt'oggi non raggiunge gli standard europei, determinò questa emigrazione prevalentemente femminile dall'Europa centro-orientale e dal Sud America, che si sostituisce negli istituti di cura e servizi alle famiglie italiane (Vicarelli 1994; Alemani 2004; Inps 2004; Reyneri 2005; Sarti 2005). Il fenomeno delle badanti, babysitter e colf provenienti dalla cosiddetta Europa dell'Est, diviene uno "stereotipo" al pari della migrazione "filippina" (Maioni - Zucca, 2016).

La femminilizzazione dei flussi migratori è un fenomeno che si è rilevato nell'incremento delle quote femminili di regolarizzazioni: infatti, se nel 1990 rappresentavano il 26% degli aspiranti alla regolarizzazione, già nel 2002 superarono il 45% (Barbagli, 2007). Bisogna ricordare che molte donne venute in Italia per motivi economici e lavorativi, arrivarono con permessi di ricongiungimento o turismo e quindi non erano immediatamente "visibili" nel mercato del lavoro, seppure ne facevano parte. Il lavoro nero e grigio è un fenomeno che ha fortemente connotato, e riguarda a tutt'oggi, una quota importante di straniere (Barbagli, 2007; INPS, 2011; De Luca, 2018).

Fig. 1. Presenza femminile (%) sul totale dei permessi di soggiorno e sui permessi per lavoro



Fonte: Elaborazioni CSER, dati Ministero dell'Interno e Istat.

Dai primi degli anni '90 le donne non comunitarie hanno rappresentato una quota, via via, sempre più consistente dei permessi di soggiorno per lavoro, rispetto al totale dei permessi di femminili. La presenza femminile per lavoro è passata dal 28% del 1992 al 33% del 2018, passando per l'acme del 42,5% del 2009, quando nel complesso dei permessi le donne erano il 48,5, ossia quasi la totalità delle immigrate che avevano un permesso di soggiorno in Italia erano qui per lavoro. Nel 2009 la variazione percentuale annua segna un + 26%, addirittura maggiore che nel 2004, quando si era incrementata la presenza per lavoro del 21% rispetto all'anno precedente. I valori negli anni successivi decrescono, anche in relazione alla crisi economica, e solo tra il 2015 ed il 2016, le variazioni annue dei permessi per lavoro femminili tornano positive (+17% circa). A partire dagli anni 2000, ha preso consistenza l'inserimento delle immigrate nella piccola e media impresa manifatturiera (pellame, tessiture, calzature, alimentari), quello manifatturiero è stato un fenomeno migratorio altamente femminilizzato, ma sfuggente per la tipicità delle provenienze: le comunità cinesi, indiane sono state tristemente colpite dallo sfruttamento della manodopera femminile in questi settori.

L'analisi dei permessi di soggiorno, distinti in funzione del genere, permette di verificare come in Italia siano state presenti fino al

2014 due differenti dinamiche migratorie. Da una parte, la crescita di nuovi arrivi legati ai motivi di famiglia, con il 51,2% (rispetto al 25% relativo agli uomini) dei permessi per ricongiungimento concessi a donne (2014). Dall'altra, il più consistente numero di ingressi è per motivi di lavoro, stabile nel tempo, lievemente in crescita per le donne ma ancora molto minore rispetto agli uomini (45,1% vs 70,5%, con l'eccezione di ucraine, filippine, moldave, dove la percentuale sale molto e supera quella dei connazionali).

L'analisi diacronica degli occupati non comunitari per titolo di studio evidenzia come dal 2004 in poi le straniere con un titolo di studio pari almeno alla laurea non sia mai inferiore al 13% (2004) fino al 17,3% attuale, a fronte dell'8% medio della popolazione straniera maschile, il divario con la popolazione autoctona è comunque importante, ma meno significativo fra le donne (22% di laureate italiane) e più importante fra gli uomini (16% i laureati italiani). Per quanto riguarda il tasso di occupazione in relazione al titolo di studio è vero che il titolo terziario assicura un più elevato tasso di occupazione in generale, ma dimostra anche che le donne non comunitarie a parità di titolo di studio ottengono una minore opportunità di inserimento nel mercato del lavoro. La tabella sottostante evidenzia che a parità di titolo di studio terziario, le donne straniere hanno un tasso occupazionale inferiore alle autoctone di ben 10 punti percentuali, distanza che si acuisce se si guarda al complesso della differenza occupazionale del totale della popolazione (uomini e donne) con lo stesso titolo di studio. Seppure considerata dal 2004 ad oggi l'opportunità occupazionale delle straniere laureate è stimabile intorno al 62%, con il solo picco del 69% del 2008.

Tab. 4. Tassi di occupazione *titolo di studio e cittadinanza (donne e totale popolazione)

Anni	donne italiane					donne straniere					totale popolazione (uomini e donne)				
	Scuola elemen.	Scuola media	Dip.	Laurea - post	Tot.	Scuola elemen.	Scuola media	Dip.	Laurea - post	Tot.	Scuola elemen.	Scuola media	Dip.	Laurea - post	Tot.
2004	17,8	36,7	57,9	75,6	45,3	36,7	42,4	58,8	61,2	50,3	32,2	53,0	66,5	80,3	57,6
2005	16,8	35,7	57,7	74,0	45,1	34,8	42,9	58,3	62,0	50,1	31,5	52,2	66,7	78,5	57,5
2006	16,2	35,6	58,7	74,1	46,1	36,3	43,2	58,9	62,7	50,9	31,0	52,3	67,8	78,2	58,3
2007	15,5	35,6	58,4	73,1	46,3	39,3	43,5	59,3	63,4	51,8	30,9	52,0	67,8	77,7	58,6
2008	14,7	34,9	58,6	74,3	46,8	38,6	43,0	60,8	68,9	53,1	29,9	51,2	67,9	78,5	58,6
2009	14,1	33,2	57,3	73,1	45,9	33,8	43,9	60,7	64,0	52,2	28,9	49,1	66,5	77,1	57,4
2010	13,4	32,3	56,6	72,4	45,7	35,5	42,1	60,1	63,3	51,4	28,4	47,8	65,6	76,5	56,8
2011	13,1	32,2	56,2	73,1	46,1	38,6	41,4	58,8	63,3	51,0	28,4	47,5	65,1	77,1	56,8
2012	13,1	32,6	55,5	73,2	46,6	36,2	43,6	57,9	63,0	51,3	28,1	47,1	64,1	76,7	56,6
2013	12,8	31,8	53,9	72,8	46,1	37,4	41,9	56,4	60,1	49,8	27,5	45,5	62,5	75,9	55,5
2014	13,3	30,7	54,1	72,1	46,4	35,1	43,7	55,7	61,7	50,2	28,0	44,7	62,6	75,5	55,7
2015	12,7	30,9	53,7	72,9	46,9	32,4	42,9	56,2	59,8	49,7	28,1	44,9	62,9	76,3	56,3
2016	13,1	31,0	54,4	74,7	47,9	32,5	43,4	56,8	58,1	49,6	28,7	45,4	63,8	77,6	57,2
2017	14,2	30,6	54,5	75,9	48,8	32,8	44,1	56,6	61,5	50,2	30,1	45,6	64,1	78,3	58,0
2018	14,2	30,7	54,8	76,4	49,4	32,7	43,9	56,6	62,0	50,2	31,1	45,8	64,3	78,7	58,5

Fonte: Elaborazioni CSER, dati Istat.

Con alta probabilità anche a causa della perdurante crisi economica la capacità di inserimento occupazionale delle donne straniere cala, dopo il 2008, maggiormente rispetto alle pari titolo italiane: infatti considerando gli ultimi 10 anni le straniere passano dal 69% del 2008 al modesto 62% del 2018, mentre le italiane pur registrando un lieve calo percentuale dal 74% del 2008 al 72% del 2014, vedono in seguito incrementarsi nuovamente la possibilità occupazionale fino ad attestarsi al 76,4%. Va sottolineato che la stessa differenza non sussiste se si osservano i tassi di occupazione degli uomini italiani e stranieri, nonostante a livello di consistenza esista un gap maggiore fra percentuale di italiani laureati e stranieri, come precedentemente delineato.

Gli stranieri con laurea, infatti, hanno tassi di occupazione pari o superiori agli italiani, con picchi del 90% e con un livello minimo del 79%. Dunque rispetto alle straniere con pari titolo la distanza in termini di tasso di occupazione è mediamente di 30 punti percentuali, mentre fra italiani il gap di genere a parità di titolo è di 10 punti. Una prima evidenza, dunque, è che il mercato del lavoro in Italia ha strutturalmente una carenza di possibilità occupazionali per le donne e che l'essere straniere aggrava questo divario, seppure sia le donne italiane che straniere conseguano in misura maggiore degli uomini titoli di studio più elevati. Chiaramente le politiche di conciliazione fra il sistema lavoro e la vita familiare, così come l'indotto socio-culturale delle comunità di origine e delle tradizioni culturali, religiose e sociali influiscono sulla propensione e possibilità delle donne autoctone e straniere di fare figli, incidendo sulle opportunità occupazionali.

Tab. 5. Tassi di occupazione *titolo terziario, genere e cittadinanza.

Anni	Donne italiane	Donne Straniere	Uomini italiani	Uomini stranieri
2004	75,6	61,2	86,0	91,5
2005	74,0	62,0	84,1	89,7
2006	74,1	62,7	83,7	86,2
2007	73,1	63,4	83,8	90,6
2008	74,3	68,9	84,1	90,5
2009	73,1	64,0	82,9	85,4
2010	72,4	63,3	82,4	84,1
2011	73,1	63,3	82,9	84,1
2012	73,2	63,0	82,4	79,7

2013	72,8	60,1	81,3	79,7
2014	72,1	61,7	81,0	80,6
2015	72,9	59,8	82,5	80,8
2016	74,7	58,1	83,5	79,6
2017	75,9	61,5	83,2	82,1
2018	76,4	62,0	83,4	83,8

Fonte: Elaborazioni CSER, dati Istat.

Va posto l'accento, su come le differenti comunità di provenienza danno luogo a modalità di interconnessione differenti con la società ospite, così come la motivazione stessa dell'arrivo determina scelte di vita differenti e determina possibilità occupazionali diverse (ISTAT 2008, Ministero del Lavoro e Politiche sociali 2017, 2018, 2019). La continuità che riguarda tutte le donne straniere è data dalla difficoltà di conciliare vita familiare e lavoro, fattore che incide sia sulle donne autoctone che straniere, anche se in differenti misure. Si pensi che la possibilità (e qualità) dell'occupazione di un paese si lega anche alla possibilità di conciliare il lavoro retribuito con le attività di cura familiare.

Passando all'analisi dell'occupazione delle straniere troviamo una netta polarizzazione: da un lato l'inserimento nelle professioni tecniche e qualificate ha connotato, comunque, il loro inserimento nel mercato del lavoro italiano negli ultimi 15 anni, sebbene in misura meno significativa rispetto ai titoli di studio detenuti dalle donne di alcune comunità, si pensi sempre alle donne dell'Europa centro orientale ad esempio.

Considerando le tipologie professionali per gli anni dal 2004 al 2018, le straniere, a parità di titolo di studio, risultano avere delle difficoltà di inserimento professionale in ruoli qualificati. Sebbene anche le italiane ricoprano professioni qualificate solo per una proporzione che in quindici anni varia dal 39% del 2004 al 41% del 2018, le straniere non solo ricoprono questi ruoli professionali in proporzione di un terzo in meno, ma hanno visto calare sempre più nel periodo considerato la loro partecipazione qualificata (passando dal 14% del 2004 all'8%). Naturalmente non è il divario nei titoli di studio che può giustificare questa differenza, poiché lo ricordiamo la laurea fra le donne straniere riguarda il 17% della popolazione occupata.

Tab. 6. Distribuzione % delle tipologie professionale per cittadinanza.

		2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Italiane	qualificate e tecniche	38,9	39,0	41,8	43,1	42,7	41,8	40,8	39,7	39,3	39,3	39,7	39,9	40,1	40,8	41,1
	impiegati e addetti al commercio e servizi	38,9	39,6	38,0	38,0	38,8	40,0	41,2	42,6	43,4	43,9	44,1	44,1	44,0	43,4	43,0
	operari e artigiani	12,0	11,5	11,1	10,7	10,4	9,7	8,9	8,8	8,2	7,9	7,4	7,5	7,3	7,4	7,1
	personale non qualificato	10,1	9,8	9,0	8,2	8,0	8,5	9,0	8,9	9,0	8,9	8,7	8,5	8,4	8,4	8,6
	forze armate	0,1	0,0	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,0	0,1	0,1	0,1
	totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Straniere	qualificate e tecniche	14,1	12,1	12,2	13,4	11,3	8,9	9,1	8,1	7,2	7,3	8,4	7,8	7,7	8,7	8,8
	impiegati e addetti al commercio e servizi	24,5	25,3	26,9	27,8	27,2	24,8	22,4	38,4	41,0	42,6	41,8	42,5	44,8	47,0	46,4
	operai e artigiani	14,8	14,6	17,6	16,1	13,4	12,1	10,3	10,3	9,0	7,6	7,3	7,6	7,5	7,0	8,0
	personale non qualificato	46,6	48,1	43,3	42,6	48,1	54,1	58,2	43,1	42,9	42,5	42,4	42,0	40,0	37,3	36,7
	forze armate	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni CSER, dati Istat.

Dall'altro lato le professioni "non qualificate" assorbono dal 46,6% (2004) al 36,7% (2018) delle donne straniere; la tipologia professionale che ha registrato l'aumento più significativo è relativo alle impiegate e addette al commercio e servizi, che varia dal 24,5% al 46,4% nei quindici anni in analisi.

Conclusioni

Le straniere immigrate hanno, dunque, posizioni professionali e riconoscimenti economici ben diverse rispetto agli immigrati. Sono occupate prevalentemente nei servizi sociali e alla famiglia (il 52% medio se si guarda agli anni ultimi 5 anni), primariamente come collaboratrici domestiche o assistenti familiari; gli altri settori di inserimento a bassa qualifica sono sanitario e manifatturiero, in particolare nel settore sanitario si verifica il fenomeno del mancato riconoscimento di titoli esteri per le straniere che con qualifiche e lauree pertinenti non possono svolgere professioni infermieristiche o mediche in Italia e si ritrovano a ricoprire ruoli di assistenza e cura non qualificati; fenomeno presente anche nel settore dell'istruzione che vede molte straniere qualificate per ruoli di insegnamento ricoprire ruoli ausiliari data l'impossibilità di far valere il titolo di studio conseguito. A tutt'oggi il lavoro femminile immigrato si colloca in settori in cui prevalgono attività manuali ed esecutive, malpagate o sottopagate, non sindacalizzate, spesso precarie e con possibilità di carriera o di promozione sociale nulle (Favaro e Tognetti, Bordogna, 1991; Tognetti Bordogna, 2012; Colombo; 2012; INPS, 2017). I progetti migratori fortemente connotati dal sostegno familiare e dall'investimento sul futuro dei figli, nel paese d'origine, spingono queste donne ad accettare orari lavorativi molto lunghi che, sommati agli impegni domestici e familiari, le privano di tempo libero, risultando in tal modo totalizzanti. Non è un caso che sia definita "sindrome Italia" lo stato di alterazione psico-fisica che connota molte lavoratrici straniere: individuato da due psicologi ucraini (Andriy Kiselyov e Anatoliy Faifrych, 2005) ha come contraltare il fenomeno degli "orfani bianchi o left behind". Il paradosso di queste filiere migratorie, solitamente connotate da un'alta qualificazione professionale ed elevato titolo di studio, è che nel progetto migratorio c'è la spinta a sostenere la famiglia e a dare un futuro ai figli, ma con sempre maggiore evidenza le famiglie e le donne vengono distrutte da questa scelta, in base a ricerche empiriche dell'Unicef, Onu e delle associazioni delle donne migranti.

Inoltre le collocazioni in questi settori contribuiscono notevolmente ad aggravare un divario salariale di genere già presente anche per la componente autoctona. In base ai dati Inps e delle Forze di lavoro (2018), gli stranieri ricevono circa il 20% per cento in meno dei colleghi italiani, le migranti subiscono una detrazione ancora maggiore: lo stipendio di una dipendente italiana è infatti superiore di circa il 30% a quello di una pari grado straniera. Inoltre tra italiane e immigrate non comunitarie si osserva la differenza massima: il gap in questo caso sale al 32% per cento. Dalle stesse evidenze empiriche emerge il fenomeno dell'over-qualification, cioè lavoratori e lavoratrici con titoli di studio più elevati rispetto a quelli richiesti dall'occupazione svolta e tale fenomeno è più marcato per gli stranieri (44% per cento) rispetto agli italiani (20%), ma anche qui la disuguaglianza è particolarmente ingente nel caso delle donne: tra le italiane l'over-education riguarda circa una lavoratrice su cinque, mentre più della metà delle straniere svolge mansioni per le quali risulta sovra-qualificata. Secondo i dati Istat (2018), ben il 29,9% degli occupati stranieri 15-64enni asserisce di ricoprire un ruolo poco qualificato rispetto al titolo di studio conseguito e alle competenze professionali formali ed informali acquisite, questo rapporto sale a 4 su 10 se si tratta di donne, specie se polacche, moldave, ucraine, filippine (IDOS, 2019; Conti, Bonifazi, Strozza, 2016).

Alla luce dei dati ripercorsi dai primi censimenti ad oggi, si rivela indispensabile identificare le capacità e le qualifiche e perseguire la strada degli accordi fra paesi per il riconoscimento dei titoli di studio. Ciò permetterebbe un approccio più equilibrato al fenomeno della migrazione facendo emergere le capacità e l'istruzione dei migranti e soprattutto delle migranti, al momento del loro arrivo e nella costruzione del loro percorso nel paese d'arrivo. Un ulteriore elemento di riflessione è rappresentato dalla facilitazione dell'accesso alla formazione nel paese ospitante: contrariamente agli uomini, il tasso di impiego delle donne aumenta, se ricevono formazione nel paese ospitante. Nonostante la questione dell'inserimento, tutela e valorizzazione delle donne migranti sia ufficialmente tra le priorità delle Istituzioni Europee dal 2006, la tematica di genere è ancora il "tallone di Achille" dell'implementazione delle strategie d'integrazione in Europa. Infatti il documento di programmazione pluriennale per l'Italia, pone uno specifico accento sulle donne cittadine di Paesi terzi, mettendo in luce la molteplicità di fattori discriminatori che incidono sul processo di inserimento nel contesto sociale, culturale e professionale del territorio di accoglienza (Perillo, 2016).

A fronte di tali considerazioni ed evidenze empiriche, bisogna chiedersi perché il fenomeno migratorio femminile sia ancora trascurato, o meglio perché il capitale umano di cui le donne sono latrici non sia valorizzato in termini sia di politiche socio-economiche attive sia culturali (Colombo, 2012). L'ipotesi alla base di questa riflessione è che il ruolo della donna migrante in qualità di moltiplicatore di integrazione (Andall, 2000) si configuri come risorsa ufficialmente non riconosciuta, ma informalmente "la chiave di volta" dell'inserimento sociale, economico e culturale di interi nuclei familiari (Anthias, Kontos, Morokvasic-Müller, 2013) e vettore sociale di comunità intere nei paesi d'arrivo.

Bibliografia

Alemani, Claudia (2004). Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro. *Polis*, XVIII, 1: 137-164.

Amadio Carla (2006). La doppia esclusione. In Maria Immacolata Macioti, Gioia Vitantonio e Paola Persano (a cura di). *Migrazioni al femminile*, vol. 1: *Identità culturale e prospettiva di genere* (171-188). Macerata: EUM.

Ambrosini, Maurizio (2007). Perché l'immigrazione familiare è un tema strategico. In Maria Simoni e Gianfranco Zucca (a cura di). *Famiglie migranti. Primo Rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia* (15-22). Milano: Franco Angeli.

Andall, Jaqueline. (2000). *Gender, Migration and Domestic Service*. London: Routledge.

Anthias, Floya; Kontos, Maria; Morokvasic-Müller, Mirjana (2013). *Paradoxes of integration: Female migrants in Europe*. London: Springer.

APRE (2010). *Migrazione e genere: Risultati della ricerca europea*. Roma: APRE.

Barbagli, Marzio (a cura di) (2007). *1° Rapporto sugli immigrati in Italia*. Roma: Ministero dell'Interno.

Barone, Guglielmo; Mocetti, Sauro (2010). *Gli effetti dell'immigrazione poco qualificata sull'offerta di lavoro femminile*. Roma: Banca d'Italia

Basa, Charito; de la Rosa, Rosalund J., (2004). *Io, noi e loro: realtà e illusioni delle colf filippine*. Roma: Filipino Women's Council.

Bonifazi, Corrado; Conti, Cinzia; Strozza, Salvatore (a cura di) (2016). *Le Migrazioni dall'Europa centro-orientale a quella meridionale: tendenze e problemi negli anni della crisi*. *Studi Emigrazione*, 202, numero monografico.

Castagnone, Eleonora; Eve, Michael; Petrillo, Enza Roberta; Piperno, Flavia; Chaloff, Jonathan (2007). *Madri migranti. La migrazione di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi ed impatto sui paesi di origine*. Roma: CeSPI.

CENSIS (2010). *Dare casa alla sicurezza. Rischi e prevenzione per i lavoratori domestici*. Roma: Censis.

CNEL (2004). *La famiglia nell'immigrazione: condizioni di vita e culture a confronto*. Roma: CNEL.

Colombo, Asher (a cura di) (2009). *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*. Bologna: il Mulino.

Colombo, Maddalena (2012). Madri, mogli, badanti, studentesse: il volto femminile della presenza straniera a Brescia. In Elena Besozzi e Maddalena Colombo (a cura di). *Immigrazione e contesti locali. Annuario CIRMiB 2011-12* (93-126). Milano: Vita e Pensiero.

Commissione Europea (2010). *EUROPA 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*. Bruxelles: Commissione Europea (3.3.2010).

Commissione Europea (2011). *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Agenda europea per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi*. Bruxelles: Commissione Europea (20.7.2011).

Corigliano, Emma; Greco, Lidia (2005). *Tra donne. Vecchi legami e nuovi spazi. Pratiche tradizionali e transnazionali nel lavoro delle immigrate*. Milano: Franco Angeli
De Luca, Deborah (2018). *Donne immigrate e lavoro. Un rapporto non sempre facile*. Milano: Franco Angeli.
Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (2014). *Quarto rapporto annuale. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*. Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (2015). *Quinto rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*. Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (2016). *Sesto rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*. Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (2017). *Settimo rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*. Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (2018). *Ottavo rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*. Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
European Network Against Racism (2010). *Gender and Migration*. Brussels: ENAR.
Favaro, Graziella; Tognetti Bordogna, Mara (1991). *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*. Milano: Guerini e Associati.
Fondazione Leone Moressa (2013). *La condizione retributiva e contributiva delle donne straniere: a confronto con i connazionali e le donne italiane*. Mestre: FLM.
IDOS; Istituto di Studi Politici S. Pio V (2017). *Le migrazioni qualificate in Italia*. Roma: IDOS.
IDOS; Istituto di Studi Politici S. Pio V (2019). *L'Europa dei talenti. Migrazioni qualificate dentro e fuori l'Unione Europea*. Roma: IDOS.
IDOS (2019). *Dossier statistico immigrazione 2019*. Roma: IDOS
INPS (2007). *Un fenomeno complesso: il lavoro femminile immigrato*. Roma: INPS.
INPS (2011). *IV Rapporto sui lavoratori di origine immigrata negli archivi INPS. La regolarità del lavoro come fattore di integrazione*. Roma: IDOS.
INPS (2017). *Statistiche in breve: Anno 2017, Lavoratori Domestici*. Roma: INPS.
Istat (2006). *Gli stranieri nella rilevazione sulle forze di lavoro*. Roma: Istat.
Istat (2011). Il futuro demografico del paese. *Statistiche report*, 28 dicembre. Roma: Istat.
Istat (2013). *La popolazione straniera residente in Italia - bilancio demografico. Anno 2012*. Roma: Istat.
Istat (2014). *Lavoro e conciliazione tempi di vita. Anno 2014*. Roma: Istat.
Istat (2016). *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
Istat (2016). *Bilancio demografico nazionale. Anno 2015*. Roma: Istat.
Istat (2017). *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza*. Roma: Istat.
Istat (2017). *Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese*. Roma: Istat.

Istat (2018). *Rapporto annuale 2018. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
Istat (2019). *Rapporto annuale 2019. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
Maioni, Raffaella; Zucca Gianfranco (a cura di) (2016). *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*. Roma: Ediesse.
Messing, Karen (2016). *Les souffrances invisibles. Pour une science du travail à l'écoute des gens*. Montréal: Écosociété.
Morokvasic-Müller, Mirjana (1984). Birds of Passage are also Women. *International Migration Review*, 18, 4, 886-907.
OECD (2014). *Lavoro per gli immigrati: L'integrazione nel mercato del lavoro in Italia*. Paris: OECD Publishing.
OECD (2018). *International Migration Outlook 2018*. Paris: OECD Publishing.
OECD/EU (2018). *Settling In 2018: Indicators of Immigrant Integration*. Brussels: OECD Publishing.
OIM (2011). *Le Migrazioni in Italia. Scenario attuale e prospettive*. Roma: IDOS.
Perillo, Carola (2016). L'integrazione delle donne migranti nel mercato del lavoro tra dimensione europea e ambito locale. In Maddalena Colombo (a cura di), *Immigrazione e contesti locali. Annuario Cirmib 2016* (247-264). Milano: Vita e Pensiero.
Reyneri, Emilio (2007). La vulnerabilità degli immigrati. In Chiara Saraceno e Andrea Brandolini (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia* (197-236). Bologna: il Mulino.
Schopp, Isabelle; Pasleau, Suzy; Sarti, Raffaella (a cura di) (2005, 2006). *Proceedings of the Servant Project*, 5 voll. Liège: Éditions de l'Université de Liège.
Sarti, Raffaella (2005). Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa. *Polis*, XIX, 1: 91-120.
Tognetti Bordogna, Mara (2012). *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*. Milano: Franco Angeli.
Vicarelli, Giovanna (a cura di, 1994). *Le mani invisibili (La vita e il lavoro delle donne immigrate)*. Roma: Ediesse.
World Economic Forum (2020). *Global Gender Gap Report 2020*. Geneva: World Economic Forum.

Reti di immigrazione femminili altamente qualificate e strategie di mobilità sociale. Una ricerca sulla collettività rumena

Roberta Ricucci
roberta.ricucci@unito.it
Università di Torino

Tanja Schroot
tanja.schroot@unito.it
Università di Torino

In order to understand how predetermined occupational trajectories work explicitly on the migrant's position and integration in society, it is crucial to investigate applied strategies and practices to elude from occupational deskilling niches and to favour social upward mobility in the destination context. This issue becomes particular interesting when considering the social morphology of the qualified migrant that has significantly changed in a post-1989 Europe (Scott 2002) and by putting the lenses on the most prominent European migrant group in Italy, data on current and future labour demand, and consequently new skill profiles among the labouring population. This is where our current research ties in, focusing on choices, strategies and practices to regain professional status of six qualified female migrants from Romania currently living in the province of Turin, Italy.

Keywords: Immigration; Professional qualifications; Work; Romania; Social mobility

Introduzione

Tutti i principali indicatori socio-economici definiscono l'Italia non solo un'area di immigrazione, ma anche un Paese dove essa rappresenta un elemento strutturale e strutturante i diversi ambiti sociali, dal mercato del lavoro a quello culturale, dalle interazioni nei

quartieri alle aule scolastiche (ISMU, 2019). Nel tempo sono cambiate le caratteristiche del fenomeno in termini di anzianità migratoria, con la conseguente incidenza di questioni legate da un lato alla differenziazione delle domande degli immigrati (non più solo quelle degli adulti, ma anche delle famiglie) e delle risposte degli autoctoni (ad esempio in termini di maggiore controllo e sicurezza). Elemento basilare è la progressiva europeizzazione dei flussi, che si è andata intrecciando con l'ingresso nell'Unione Europea di diversi paesi di emigrazione, come – nel caso italiano – di Romania e Polonia (Michalon e Nedelcu, 2010). Se da un lato, il passaggio da migrante extracomunitario a cittadino dell'Unione Europea si è tradotto in diritti e opportunità di mobilità, accesso incondizionato al mercato del lavoro, partecipazione politica a livello locale; dall'altro, non è stato accompagnato da un cambiamento nella percezione pubblica (Ciobanu, 2015).

I soggetti qualificati per titolo di studio erano (e sono tuttora) poco considerati in ogni dibattito sulle migrazioni. Peculiare gruppo di immigrati, essi rappresentano quell'insieme di cittadini stranieri desiderati e ricercati (come certi programmi di accoglienza rivolti ai profughi, per esempio siriani, hanno mostrato in questi anni), verso cui diversi paesi hanno indirizzato politiche e iniziative (Peixoto, 2001). Di questo tema in Italia vi è un'eco assai debole, rispetto ai bisogni espressi dal mondo imprenditoriale e alle indicazioni di studiosi (Zanfrini, 2019). In passato, esso è stato spesso studiato dal punto di vista del difficile percorso per il riconoscimento dei titoli di studio, della burocrazia – complessa, costosa e talvolta criptica – con cui interagire o del sottoutilizzo professionale e del cosiddetto brain-waste (Brandi, 2010). Oggi, dopo la crisi economica del 2008 e in un clima d'opinione non favorevole agli immigrati, quali strategie di mobilità i cittadini stranieri e comunitari attuano per recuperare nella diaspora posizioni sociali perse? E quali strutture di opportunità sono state definite a livello di policy per risolvere quei nodi, informativi e normativi, che condizionano un inserimento professionale qualificato all'interno di processi migratori?

Il contributo cercherà di rispondere agli interrogativi sopra menzionati analizzando sei interviste semi-strutturate con donne rumene altamente qualificate, ossia in possesso di un titolo di istruzione terziaria o post-diploma acquisito in patria, condotte tra il 2018 e il 2019 nella provincia di Torino. Come noto, i processi di integrazione e inclusione sociale avvengono a livello locale e sono condizionati dalle caratteristiche (socio-economiche e politiche) dei diversi ambienti di inserimento (Caponio e Cappiali, 2018) e a queste dinamiche non

sfuggono l'inserimento nel mondo del lavoro e il recupero (o meno) di professionalità e competenze. Per tali motivazioni, lo sguardo sulle donne rumene sarà quello di un territorio, la città di Torino, peculiare per numerosità della collettività rumena (Istat, 2020) e per il suo essere un "laboratorio di integrazione" (Davico, 2018).

Il contributo si sviluppa nel modo seguente: a una presentazione del contesto, seguirà la discussione sulle strategie di mobilità ascendente. L'ultimo paragrafo offrirà uno sguardo di sintesi in una prospettiva di *policy transferability* e indicazioni per future ricerche.

Oltre il lavoro di cura: strategie di mobilità professionale

La femminilizzazione dei flussi è una caratteristica delle migrazioni contemporanee (Kofman e Raghuram, 2009). Lo scenario italiano bene si inserisce in questo quadro: sin dalla metà degli anni Settanta, infatti, catene migratorie al femminile provenienti dall'estero si sono affiancate a quelle maschili. Le donne migranti rappresentano oggi una componente significativa della popolazione straniera, delineando una realtà assai più articolata e sfaccettata del quadro femminile dell'immigrazione riportato dai media e generalmente ridotto a badanti, mogli gregarie e figlie. Una semplificazione che ha riguardato anche la componente femminile rumena. Definite come "gli angeli dell'Est" (Popescu, 2008), l'immagine delle donne romene è stata confinata nell'ambito dell'assistenza agli anziani, settore dove rapidamente hanno guadagnato fiducia e credibilità, scalzando altre concorrenti (Cingolani, 2009).

Nel 2020, l'immigrazione romena – sia pure nell'arco di meno di vent'anni – ha assunto caratteristiche di stabilizzazione e radicamento, con processi di mobilità sociale ascendente visibili (Idos-Confronti, 2019). A differenza di altre collettività, i romeni mostrano una maggiore stabilità economica, nonché un dinamismo e un protagonismo che si traduce in un associazionismo vivace, capace di interagire con le amministrazioni pubbliche sino ad esprimere – in virtù dell'essere cittadini europei – candidati per le elezioni amministrative locali.

Per contestualizzare quanto detto dal punto di vista della situazione occupazionale di tali migranti in Italia è utile richiamare brevemente alcune caratteristiche del mercato del lavoro nazionale e locale, che influiscono anche sulla possibilità (o meglio sulla sua mancanza) di valorizzare competenze e professionalità costruite nel paese d'origine.

L'incontro fra domanda e offerta di lavoro in Italia risente di una forte segmentazione, cresciuta negli ultimi trent'anni a causa della ricerca di maggiore flessibilità, dal punto di vista sia retributivo sia delle generali condizioni di impiego. È ormai condivisa una descrizione del mercato del lavoro come "duale", in contrapposizione fra impieghi fortemente tutelati e situazioni di precarietà o comunque escluse dalle principali tutele collettive (indennità per malattia, infortunio, disoccupazione) (Avola, 2018). Nella ricerca di un impiego sono centrali i meccanismi informali, a fronte di una marcata debolezza dei servizi pubblici tematici di orientamento e politica attiva del lavoro. Quest'ultimo aspetto pone ostacoli difficili da superare per chi intenda valorizzare le proprie competenze: ci si scontra con percorsi burocratici articolati, come pure con sistematiche carenze nell'offerta dei centri per l'impiego. Si pensi ad esempio all'assenza di servizi di collocamento dedicati alle alte professionalità, oppure all'attivazione di strumenti consulenziali per affrontare il processo di riconoscimento dei titoli di studio.

Questa situazione rende arduo per i soggetti meno forti (come sono i cittadini immigrati nella prima fase dei percorsi di inserimento) integrarsi dal punto di vista occupazionale, favorendo i rischi di una marginalizzazione e di una mancata valorizzazione della propria preparazione (Ballarino e Panichella, 2018). Ad essa si contrappongono, come si vedrà nel prosieguo, reazioni basate su specifiche filiere produttive e di servizi (anche su base etnica), sull'autoimprenditoria, sulla possibilità di sfruttare professionalmente i collegamenti con nazioni straniere di origine. L'immigrazione rappresenta d'altra parte in sé un fenomeno che cambia profondamente la struttura del mercato del lavoro a causa della condizione di svantaggio strutturale vissuta dai lavoratori stranieri (impiegati soprattutto in mansioni operaie e lavori manuali poco qualificati), in grado di aggravare il suo essere fortemente segmentato (Busetta, Campolo e Panarello, 2018). Il mercato del lavoro dell'area metropolitana torinese rappresenta un buon esempio delle caratteristiche sopra ricordate (Ires Piemonte, 2019).

Come già accennato, le ricerche sull'inserimento lavorativo dei migranti hanno prestato poca attenzione alle migrazioni qualificate e, in particolare, ai percorsi di mobilità professionale ascendente delle donne. Numeri, caratteristiche e dinamiche dell'inserimento lavorativo dei paesi del Mediterraneo hanno negli anni richiamato l'attenzione degli studiosi sulle traiettorie lavorative delle 5P, ovvero

precarie, penalizzate socialmente, pesanti, poco prestigiose e pericolose (Ambrosini, 2020). Emergono, inoltre, importanti indicazioni sullo spreco di capitale umano, così come sul ruolo del capitale sociale etnico nell'ingresso nel mercato del lavoro, sulla mediazione di associazioni e strutture fiduciarie (Ambrosini, 2008), sulle opportunità proprie di ogni contesto economico locale per smarcarsi da nicchie occupazionali proprie delle migrazioni (Colasanto e Marcaletti, 2009). È, però, dall'analisi delle strategie di uscita da percorsi lavorativi subalterni e propri della prima fase delle migrazioni, che è possibile individuare alcune modalità di valorizzazione delle proprie competenze.

Come si è delineato, le rigidità e la forte segmentazione del mercato del lavoro italiano rendono più difficoltoso il pieno realizzarsi di percorsi professionali da parte di immigrati qualificati. D'altra parte capacità, titoli conseguiti ed esperienze maturate si confrontano con una generale condizione di crisi dell'occupazione, soprattutto giovanile. Una condizione di lungo periodo, collegata a debolezze strutturali e con situazioni fortemente eterogenee dal punto di vista territoriale, che rappresenta uno dei principali fattori condizionanti i destini delle traiettorie migratorie verso il nostro paese. Si pensi ad esempio all'imponente effetto distorsivo provocato dalla presenza di una significativa quota di lavoro irregolare e "in nero", soprattutto in alcuni settori (Fellini e Guetto, 2019).

L'inserimento di migrati qualificati nei sistemi produttivi presenta quindi dinamiche non particolarmente vivaci per qualità e quantità dell'occupazione, pur in presenza di un potenziale interessante (dal punto di vista teorico) per le imprese, come da tempo approfondito attraverso alcuni riscontri a livello locale (Lancee, 2016). Per alcune collettività, come quella romena, ciò non dipende da una carenza del lato dell'offerta, considerando i preesistenti percorsi scolastici e professionali dei migranti, ma, come si è cercato di argomentare, dalle barriere presenti nel mercato del lavoro (Fellini e Fullin, 2018). A ciò si aggiunge che status giuridico, anzianità migratoria, aspettative professionali e strategie di integrazione si intrecciano con la dimensione di genere (Lutz, 2010; Kraler et al., 2011): aspetti plasticamente evidenti nelle biografie di molte donne migranti. In tale cornice, è possibile individuare almeno tre diversi tipi di percorsi di mobilità professionale, collegati da un lato a specifiche filiere di servizi, dall'altro alla scoperta di peculiarità e capacità da utilizzare per costruire opportunità di lavoro autonomo.

Rientrano nel primo caso le "nuove" figure occupazionali specificamente legate al fenomeno migratorio: dai mediatori culturali

alle agenzie per le procedure burocratiche necessarie per i documenti di soggiorno, ai servizi del privato sociale dedicati al sostegno all'inserimento dei cittadini stranieri. Uno spazio di mercato si apre per chi può contare su una buona preparazione culturale e linguistica (Fondazione Leone Moressa, 2019). Spesso tali percorsi formativi e lavorativi si concretizzano nel Terzo Settore, anche attraverso l'apertura di nuovi soggetti giuridici (cooperative, associazioni) in grado di fornire una struttura per offrire i propri servizi ad altri migranti e soprattutto agli enti pubblici.

Altro comparto essenziale per l'inserimento dei migranti qualificati in Italia è quello della salute. In questo caso l'invecchiamento della popolazione porta a una richiesta di servizi in aumento, che rende più facile il riconoscimento di specifiche professionalità rispetto ad ogni altro comparto lavorativo. Va inoltre considerato un aspetto peculiare: gli allargamenti dell'Unione Europea nel 2004 e poi nel 2007 hanno di fatto consentito ai cittadini polacchi e ungheresi prima, bulgari e romeni poi, fino ad allora extracomunitari, di accedere ai concorsi della sanità pubblica, divenuta uno dei principali campi di inserimento lavorativo di figure professionali ad alta specializzazione (EC, 2018).

Talvolta una mobilità sociale ascendente è conseguente alla scelta dell'impresa e del lavoro autonomo. Nuovi imprenditori e professionisti sono in tal modo in grado di mettere a frutto le proprie competenze: seppure in gran maggioranza le nuove realtà economiche fondate da cittadini stranieri siano di piccola dimensione e con un numero limitato di occupati, è innegabile la loro costante crescita e vitalità, tanto più visibile a fronte di un calo generalizzato degli imprenditori italiani (Idos-Confronti, 2019).

Le tre strategie qui presentate non rappresentano percorsi ben definiti, e trovano anzi numerosi punti di contatto e ibridazioni; ad esempio la creazione di un'offerta di servizi collegati alle esigenze dell'immigrazione si coniuga con una maggiore propensione all'imprenditoria (in senso ampio, e considerando anche il vasto campo del non profit). Allo stesso modo percorsi professionali di lavoro dipendente possono trasformarsi piuttosto velocemente (e per periodi anche brevi) in attività autonome, in un mercato del lavoro che negli ultimi anni ha visto crescere la propria eterogeneità contrattuale. In questo senso, gli immigrati con specifiche qualificazioni professionali si devono confrontare con una società incerta e in perenne cambiamento, della quale peraltro rappresentano uno dei più forti aspetti di trasformazione.

Strategie per recuperare professionalità e posizioni sociali

Le donne intervistate – in sintonia con le caratteristiche della migrazione romena in Italia – sono arrivate o per ragioni economiche e familiari (ricongiungimento o a seguito del partner). Tale precisazione è doverosa, poiché il motivo alla base dell'esperienza di mobilità internazionale interviene su modalità e dinamiche dei processi di inserimento professionale. Chi si inserisce nel filone della mobilità internazionale per lavoro sa che sarà collocato – almeno inizialmente – nelle posizioni professionali più marginali e dequalificate (Zanfrini, 2019), per poi nel tempo cercare di recuperare posizioni nella scala sociale. Le decisioni sulla mobilità basate sulle relazioni, che King (2002: 99) chiama "love migrations", in genere risultano foriere di più profonde delusioni nell'incontro (inatteso) con un mercato del lavoro, che ancora è attraversato da stereotipi e trattamenti differenziali a seconda di cittadinanza, tratti fenotipici e somatici (Ricucci, 2018).

Reinventarsi nelle professioni delle migrazioni

Clara, 42 anni, ex artista di Bucarest con una laurea in belle arti, incontrò il suo futuro marito, un imprenditore piemontese, nella galleria d'arte di sua sorella e decise poco dopo di stabilirsi con lui in Italia. Il contesto italiano non era nuovo per lei, avendo studiato a Roma.

La ricerca di migliori opportunità professionali o l'urgenza di aumentare il reddito mensile non hanno rappresentato né una motivazione né una priorità per la sua migrazione; pertanto anche la relazione con il mercato del lavoro è stata affrontata senza il carico di ansia e di urgenza che connota le esperienze di chi arriva per motivi economici e deve sostenere una famiglia rimasta in patria:

> No, non ne ho pensato, è stato una massima incoscienza mia. Sono venuta così, per amore e piano piano mi sono resa conto che mi devo inserire nel sistema. […] È stato un po' difficile anche per me, perché era un'altra cosa. In Romania facevo mostre di pittura, insegnavo alle scuole per bambini. Avevo un altro cerchio di artisti che io frequentavo. […] Perciò qui è stato proprio un'altra cosa. Piano piano sono riuscita inserirmi e integrarmi nelle scuole, collaborare con le associazioni…perché per otto anni sono stata l'unica maestra di un'associazione italiana di artisti. […] Poi è finita, perché cercavo altro. E sto cercando ancora altro. Perché i miei obiettivi non sono ancora raggiunti. Sto pensando ancora di fare l'artista più che la maestra.

Un'altra storia è raccontata da Michaela, arrivata a Torino nel 2005, cinque anni dopo che suo marito era emigrato per motivi

economici. Ancor prima di aver perso il lavoro a causa delle conseguenze della Rivoluzione del 1989, "i soldi non bastavano mai", la famiglia dovette trasferirsi quasi ogni anno, non essendo mai stati in possesso di un contratto di affitto e non essendo in grado di acquistare un appartamento. Michaela aveva precedentemente lavorato in Romania come insegnante di scuola elementare e preside. Al suo arrivo a Torino ha dato la priorità all'inserimento educativo di sua figlia a scuola e all'apprendimento della lingua del nuovo contesto ospitante: infatti, come la letteratura conferma, l'assenza di competenze linguistiche rappresenta uno dei problemi più comuni e intervenienti nel determinare il livello di integrazione socio-lavorativo (Zwysen, 2019). Dopo diversi mesi trova lavoro in un negozio di cucito locale, dove rimane diversi anni fino a quando decide di riprendere in mano la sua vita professionale e di uscire da una condizione di lavorativa accettata "per necessità", ma caratterizzata da pesanti condizioni (dal trattamento economico all'orario sino a vessazioni di tipo psicologico da parte del suo datore di lavoro). Michaela si iscrive a un corso come mediatore interculturale che vive come "bellissimo sin dall'inizio", in quanto si lega alle sue precedenti conoscenze di insegnamento e soddisfa i suoi bisogni di riscatto e di uscita da un contesto lavorativo ristretto e penalizzante:

> Che c'era tutta la parte sulla psicologia, che io avevo anche già studiato da insegnante…ma venivano in un momento del mio sfruttamento…quando sentivo al corso parlare della sindrome burn out pensavo… ah fa proprio per me.

Con le competenze e le qualifiche acquisite, trova presto lavoro in una ONG del settore sanitario, dove nel tempo ottiene un contratto di lavoro indeterminato.

Inoltre, Michaela si impegna in diversi lavori di volontariato dedicati alla lotta alla discriminazione e ai pregiudizi nei confronti dei migranti, nonché al sostegno all'inserimento di gruppi vulnerabili nella società. Come ricordano Vouyioukas e Liapi (2013: 93) il lavoro di volontariato è «parte di un processo di riassestamento» che consente di «capitalizzare la propria esperienza, riorientarsi». Trovandosi in una realtà nuova che spesso «tollera, ma non accetta» (Ricucci, 2018), i migranti ricorrono all'impegno sociale e civico per ricostruire identità che rischiano di essere appiattite sulla sola condizione di lavoratori/lavoratrici. Il caso di Michaela ben conferma come il coinvolgimento in attività benefiche e a sostegno di soggetti vulnerabili costituisca un

modo per guadagnare rispetto e riconoscimento agli occhi della collettività nazionale, in emigrazione e in patria[1].

I percorsi professionali di Clara e Michaela hanno permesso di valorizzare precedenti qualifiche ed esperienze lavorative, sia pure secondo modalità differenti. Esiste una pluralità di modalità di inserimento socio-lavorativo, eterogeneità spiegata non solo dai diversi mercati del lavoro locali, ma anche da come le diverse forme di capitale (culturale, sociale ed etnico) intervengono per rendere possibile il recupero e/o l'utilizzo del carnet di competenze possedute e socialmente svalutate in emigrazione. A cui, come ben esemplifica la storia di Nina, si aggiunge la condizione giuridica. Variabile importante, ma non sufficiente per essere al riparo da processi si downgrading sociale propri in ogni storia migratoria. Nina, 35 anni, oggi lavora come mediatrice interculturale. Si è trasferita a Torino nel 2003 (quindi prima dell'adesione della Romania all'Unione Europea) per seguire sua madre, sua sorella e il suo fidanzato, sospendendo i suoi studi a Bucarest.

> […] ho interrotto gli studi e ho iniziato a lavorare in nero dal 2003 fino al 2007… lavoravo, facevo le pulizie in casa da persone, comunque da persone istruite. Ehi, non stavo bene, perché non era una cosa…. non riuscivo…. all'inizio sì, perché guadagni quei soldi che tu non avevi, però poi dopo il desiderio di tornare a studiare, di fare, poi il fatto di non avere documenti. Era una cosa che morivi proprio dentro, che non riuscivi a fare assolutamente nulla. Perché eri un'ombra, un fantasma, senza documenti non potevi fare nulla. Poi, a un certo punto ho iniziato a cercare lavoro anche in azienda a fare qualcosa ma senza documenti non mi prendeva nessuno.

Nella storia di molte donne qualificate, prima e dopo l'ingresso della Romania nell'UE, vi è la fase lavorativa nel settore (sommerso) dell'assistenza anziani e delle pulizie: essa si qualifica come una potenziale "strategia di sopravvivenza" (soprattutto per chi deve confrontarsi con un basso capitale economico ed è privo di reti di assistenza, familiari, etniche o inter-etniche) o un trampolino di lancio (grazie al capitale sociale acquisito nell'ambito lavorativo e al di fuori di esso) verso opportunità di lavoro meno segreganti e in sintonia con precedenti studi o esperienze professionali (Kontos e Bonifacio, 2015).

[1] Secondo la prospettiva del "transnazionalismo emotivo" (Wolf, 2002), i migranti possono dedicarsi ad attività transnazionali con connotazioni soggettive e con un atteggiamento di carattere emotivo, come nel caso della maggior parte dei partecipanti allo studio all'interno di questo campione. Di conseguenza, il loro coinvolgimento in organizzazioni e associazioni diventa la base di networking primaria con i connazionali in Italia e in patria.

> In una famiglia in cui facevo le pulizie, finivo di fare pulizia e un'ora dedicavano allo studio dell'inglese, quindi lei mi pagava dopo aver finito le pulizie, mi pagava per fare inglese con lei per un altro prezzo. Loro mi apprezzavano tantissimo.

Come già accennato, l'adesione all'UE della Romania ha cambiato significativamente i percorsi educativi e professionali degli immigrati romeni in Italia (Stan e Erne, 2014).

> Allora nel 2007 Romania è entrata in Comunità europea. Abbiamo fatto domanda… perché lavoravo... allora mi hanno assunto. Con l'entrata della Romania in comunità europea è tutto cambiato. Quindi praticamente subito mi sono fatto i documenti. A gennaio già, a fine gennaio avevo già tutto. Mi sono iscritta alla scuola guida, mi sono iscritta al corso. Inizialmente avevo scelto il corso che poi è finito e ho proseguito con l'università. L'anno 2007 è stato quello l'anno in cui tutto quello che in quattro anni non avevo fatto l'ho fatto.

Nina ha continuato i suoi studi e ha acquisito anche una formazione professionale come mediatrice interculturale, che è divenuto il suo ambito professionale, guadagnando – grazie alla cittadinanza romena (e quindi comunitaria) – una stabilizzazione in una istituzione pubblica del capoluogo piemontese.

Inserirsi nei settori in sofferenza: il lavoro in ambito sanitario

Croitoru (2018: 95) ci ricorda che «qualsiasi analisi delle traiettorie di lavoro degli individui deve prestare particolare attenzione alle tendenze generali nel mercato del lavoro. Ad esempio, le tendenze contemporanee verso la "deindustrializzazione" e la "flessibilità" offrono più spazio per l'impatto degli individui nel contesto del mercato del lavoro». In tempi di forte invecchiamento della popolazione europea e in considerazione di un deficit di personale nel settore sanitario stimato per il 2020 pari a1 milione (EC, 2018), i progetti migratori si intersecano con l'offerta di tale segmento del mercato del lavoro, come è il caso di Diana, che vi approda fiutandone le opportunità, pur provenendo da un campo diverso.

Diana, ingegnere, ha lavorato come insegnante prima di lasciare la Romania per motivi personali e con la consapevolezza di dover accettare dei compromessi sul versante lavorativo. Quando racconta la reazione di suo figlio al suo declassamento professionale, appare chiaro come il sacrificio dei genitori sia incomprensibile a figli, cui spesso la migrazione è stata narrata come strategia obbligata. E quindi, incomprensioni e conflitti intra-familiari nel momento del ricongiungimento familiare sono un dato diffuso (Ricucci e Olagnero, 2019):

> Allora quando è arrivato, lui ha avuto una reazione negativa verso di me, perché sapeva che lavoro facevo di là. Lui non accettava che io da insegnante vado a fare le pulizie. E che quindi era un po' regressivo, diciamo. Piano, piano ha capito che così è la vita, che siamo stranieri in un paese straniero, che dobbiamo vivere e facciamo quello che troviamo, non che scegliamo.

In molti casi, una situazione di impasse, spesso burocratica e onerosa per i costi, porta all'avvio di nuovi percorsi educativi e formativi. In sintonia con la strategia seguita da molte connazionali (Pittau e Ricci, 2010), Diana ha iniziato la sua occupazione nell'ambito dell'assistenza sanitaria. Ha scoperto parallelismi con il suo precedente lavoro nel paese di origine e ha collegato gli aspetti comuni tra i due settori di lavoro per quanto riguarda l'attenzione al benessere e alla cura delle persone. La graduale esplorazione di interessi personali, opzioni professionali e possibilità educative l'ha condotta ad intraprendere un percorso formativo:

> Io facendo l'insegnante in Romania avevo questo approccio verso le persone […] e non mi sono mai tirata indietro con una persona quando avevano bisogno. […] Ho scoperto che mi piace e che vorrei fare molto di più di solo assistenza … quindi ho fatto il percorso per l'infermiera, massaggi, ho scoperto che i massaggi mi piacciono da impazzire, più che assistenza. Quindi io mi sono iscritta all'accademia del massaggio, finisco un percorso di massaggio, e poi ho scoperto che […] mi piace osteopatia. Vorrei iscrivermi questo autunno.

All'inizio del millennio, l'agricoltura e l'industria tessile stavano dominando i settori dell'occupazione in Romania (Stan ed Erne 2014: 31). Non stupisce come la ricerca di lavoro nell'industria tessile (o in attività collegati e simili per competenze) sia presente nelle carriere professionali del migrante, principalmente all'arrivo nel contesto di destinazione.

Isabella, come già Michaela, ha iniziato a lavorare in Italia in una piccola impresa di sartoria, che ha rappresentato allo stesso tempo anche un'opportunità di inserimento sociale.

> Ho trovato un bellissimo lavoro in un negozio di alta sartoria in Via Garibaldi [nel centro di Torino, ndr], per cui andavo a lavorare lì con gente bella, gente importante e li ho imparato tante cose, ho imparato a prendere i mezzi pubblici, a parlare, a lavorare […].

Se da un lato la biografia lavorativa di Isabella racconta di numerose opportunità per le donne migranti, sia pure sempre confinate in taluni settori, dall'altro mostra come determinazione e capacità di resilienza rappresentano ingredienti importanti per recuperare

o guadagnare migliori posizioni socio-professionali e superare il rischio – proprio di contesti dove la disponibilità ampia di un'economia sommersa come è nel caso italiano – di restare intrappolati nella spirale delle occupazioni etniche (Barbiano di Belgiojoso, 2019).

> Ho incominciato a lavorare un po' in sartoria, poi ho iniziato a fare colazioni in Corso Vittorio Emanuele, dove c'è un bellissimo bar. Poi da lì sono andata a lavorare in una stireria, dalla stireria sono andata a lavorare in un ristorante, dove mi hanno subito preso come aiuto cuoca e inizialmente non sono stata mai ben accolta da nessuna parte. Poi sono riuscita a farmi amare, a farmi voler bene dalle persone con cui lavoravo prima di tutto e poi anche dalla gente che arrivava in quei posti. […] Pero poi quando l'ho capito che ce lo posso fare sono andata a studiare. Ho fatto 2 anni di un corso specializzante per la assistenza alla poltrona a Como, quindi facevo Torino – Como […] tutti i giorni per 2 anni. Dopodiché ho fatto dei corsi di aggiornamento come assistente alla poltrona, tutti i corsi possibili immaginabili […], non mi scappava neanche un corso […] sono riuscita a trovare un posto di lavoro nell'ambito in cui desideravo, nell'ambito della sanità. L'ho trovato in odontoiatria. Tra l'altro sono 16 anni che lavoro sempre nello stesso posto. Però adesso non mi basta neanche quello, voglio seguire […] la laurea triennale per l'igienista dentale per diventare dottoressa.

Nel corso di un'esperienza vita di oltre due decenni, durante la quale ha ricoperto diversi ruoli come madre, moglie e principale fonte di sostentamento della famiglia rimasta nel paese di origine, Isabella esemplifica una traiettoria professionale auto-realizzata, correlata con «un'integrazione personale ed economica» (Vianello, 2018: 126).

Diventare (piccole) imprenditrici

> Sono partita per fare soldi per l'università. C'era già in Italia la mamma di mio fidanzato e il mio fidanzato non voleva venire in Italia senza di me perché ero suo grande amore. Allora sua mamma ha detto: se tu mi porti in Italia mio figlio con mia figlia, perché io ero più grande di loro, io ti presto i soldi per venire in Italia. Io non avevo un soldo, ma neanche in cartolina. E quindi lei mi ha prestato 1.500 dollari all'epoca.

Questa storia è raccontata da Lisa, arrivata in Italia nel 1999 con l'intenzione di rimanere per un periodo limitato di tempo per guadagnare abbastanza soldi per continuare l'istruzione universitaria che aveva iniziato nel suo paese d'origine[2].

[2] Croitoru ricorda che «la migrazione romena si è sviluppata come un fenomeno prevalentemente temporaneo, in cui le persone migravano per accumulare risorse economiche per scopi specifici, ma generalmente miravano a tornare» (2018: 96).

Lo stato giuridico di ciascun migrante pone le basi per la successiva integrazione e guida la sua traiettoria migratoria e professionale. Lisa conferma a questo proposito che il suo primo impiego nel settore del lavoro domestico e assistenziale ha sostenuto il suo sforzo di apprendere la lingua del paese ospitante e di acquisire uno status giuridico.

> Il mio primo lavoro... ho fatto la badante di un signore che era l'ex-direttore della CRT, che è l'attuale UNICREDIT e la moglie era una insegnante d'italiano. Loro mi vedevano che stavo studiando sempre, allora la moglie ha iniziato a insegnarmi l'italiano… invece di farmi pulire casa e di farmi fare altre cose in continuazione mi dava i compiti. Mi faceva fare tutti i verbi, studiare, leggere ...invece il signore, che aveva 93 anni, io gli leggevo il libro che avevo scelto io, un libro facile, e lui mi correggeva.

Solo a pochi anni dal suo arrivo e dopo aver acquisito competenze linguistiche sufficienti per competere in diversi ambiti del mercato del lavoro (e non solo quelli propri da migranti, a bassa qualificazione e con minime qualifiche linguistiche richieste), Lisa ha iniziato la sua traiettoria lavorativa in settori differenti dall'assistenza privata. Ben presto si è accorta che conoscenza della lingua, titoli di studio e competenze professionali non erano sempre sufficienti a far dimenticare il suo essere cittadina straniera, anche se comunitaria. Come anticipato nel primo paragrafo, il caso dei cittadini romeni è esemplare di come l'abito da immigrato sembri restare come un tratto indelebili, che la nuova cittadinanza europea non è in grado di annullare. Ed ecco che Lisa decide di passare ad una strategia di mimetismo sociale totale (Romania, 2004), acquisendo la cittadinanza italiana.

> Io ho iniziato a fare i lavori di ufficio nel 2001 […] ho i documenti dall'aprile del 2002, ho iniziato già ad avere i contributi e i documenti in regola e ho aperto la partita IVA nel 2007. Per questo sono una libera professionista […] ho lavorato per l'università di Torino, lì ho deciso che volevo la cittadinanza perché non potevo partecipare […] ai concorsi perché non avevo la cittadinanza, a quel punto ho fatto anche la richiesta della cittadinanza che ho dal 2014. Non mi è mai stato abbastanza, sempre di più […] infatti avevo fatto una quantità di lavori… cambiare in continuazione… semplicemente perché dovevo sempre trovare la mia parte.

Lisa ha trovato la sua realizzazione attraverso la creazione di una propria agenzia di consulenza fiscale, in cui lavora prevalentemente con clienti romeni. Inoltre, ha intrapreso attività transnazionali e ha acquistato un hotel nella regione centrale della Romania, dove si prepara un futuro «paracadute: in caso di qualcosa di negativo, so che ho qualcosa di diverso».

Un altro caso è quello di Nina, che ha fondato due attività, una delle quali si concentra principalmente sugli aspetti socioculturali della comunità romena a Torino in connessione con la madrepatria, mentre l'altra rappresenta un punto di aggregazione di lavoratori autonomi romeni, che lavorano e vivono nel contesto regionale:

> incontri mensili con persone romene, non necessariamente altamente qualificate, però che qua a Torino, […] anche nella provincia, avevano fatto qualcosa. Ma parliamo anche di personale altamente qualificato, medici, insegnanti, business men, un po', tutto. Avevamo fatto un paio di incontri ed era bello conoscersi. Perché dei Romeni è vero che si conoscono pochi che sono qualificati. Ne conosciamo più che ne so il signore che lavora nell'edilizia o la donna che lavora come badante o nelle pulizie.

L'obiettivo principale dell'impegno di Nina è lo stesso networking, ma a questo si somma la centralità del riconoscimento e della valorizzazione dei risultati professionali all'interno della sua comunità per dissolvere l'immagine persistente dei migranti romeni associati esclusivamente a specifici segmenti professionali e per promuovere un immagine di successo in patria, rispondendo alla classica necessità – presente in ogni migrante, anche qualificato – di rimandare un'immagine di successo del progetto migratorio ai familiari da cui ci si è staccati e all'intorno sociale di riferimento (Ambrosini, 2020).

Conclusioni

Sulla base di ciò che è stato costruito sulle interviste biografiche, le strategie per recuperare o costruire la professionalità spesso rivelano una struttura simile. Mentre all'inizio della traiettoria migratoria si accettano concessioni e compromessi sui modelli professionali, le aspirazioni e le priorità nel contesto del corso della vita dei migranti determinano in modo decisivo i successivi esiti lavorativi. Ciò soprattutto nel caso in cui la motivazione della migrazione sia guidata da fattori economici e da una situazione di vita insoddisfacente.

Le strategie per riguadagnare posizioni sociali esperite in patria o qualifiche accademiche e professionali possedute, sebbene assai diverse tra loro, condividono tuttavia alcuni tratti trasversali e offrono spunti interessanti sul versante delle policies. In tutti i percorsi, dopo un'iniziale fase di accettazione di declassamento sociale, spesso atteso (seppure non sempre elaborato) o inaspettato (in caso di migrazioni non economiche), ben presto risorse culturali e sociali riemergono e vengono capitalizzate all'interno del nuovo contesto

di vita. La spinta al successo economico si accompagna alla tensione per una realizzazione professionale, che la condizione di cittadine dell'UE rende solo teoricamente più agevole rispetto a donne la cui faticosa esperienza lavorativa e di integrazione sociale è aggravata da una condizione giuridica più precaria. Altro elemento comune è rappresentato dalla forza del capitale etnico, che si attiva frequentando ambienti eterogenei, da quelli associativi a quelli religiosi. Ambiti che in ogni processo migratorio garantiscono le cosiddette 3R, centrali nel percorso di promozione delle proprie competenze (Hirshmann 1994). Innanzitutto, il loro offrire rifugio, un luogo in cui "sentirsi a casa" e compresi di fronte allo spaesamento che può derivare dalla percezione di sentirsi "tollerati ma non accettati", soprattutto nella prima fase dell'inserimento. Vi è poi il rispetto in quanto soggetto attivo all'interno della comunità e del nuovo contesto di vita; rispetto che travalica i confini e rende la decisione di partire valida e densa di significato agli occhi di chi è rimasto in patria, e soprattutto nei casi di chi ha lasciato dietro di sé dei figli, a cui spiegare il ritrovarsi in una posizione socialmente inferiore se comparata alla quotidianità in patria. Infine, le risorse (informative, in particolare), che rappresentano il valore aggiunto spesso di fronte alla mancanza di servizi e iniziative pubbliche a sostegno della valorizzazione del capitale umano non italiano. Infatti, sul versante dell'offerta, a ormai venticinque anni dalla prima iniziativa progettuale torinese per supportare migranti nell'intricato percorso di riconoscimento di titoli di studio esteri (Ricucci, 2010), il tema della valorizzazione e del contributo di professionalità e competenze di migranti è ancora oggetto di attenzione. Iniziative – ancora del privato sociale – che richiamano le istituzioni competenti (Regione, MIUR, istruzione terziaria) alla necessità di mettere mano ad una stratificazione normativa e una mancanza di servizi adeguati. A ciò si affianca, in senso lato, il richiamo a necessarie politiche occupazionali, in grado di porre le basi per un intervento effettivo di riconoscimento di titoli e professionalità, acquisiti all'estero e di cui i locali mercato del lavoro potrebbero beneficiare.

Bibliografia

Ambrosini, Maurizio (2008). *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni internazionali*. Bologna: il Mulino.

Ambrosini, Maurizio (2020). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.

Anthias, Floya; Lazaridis, Gabriella (2000). *Gender and Migration in Southern Europe: Women on the Move*. Oxford: Berg.

Anthias, Floya; Kontos, Maria; Morokvasic-Müller, Mirjana (a cura di). *Paradoxes of Integration: Female Migrants in Europe*. Dordrecht: Springer.

Barbiano di Belgiojoso, Elisa (2019). The occupational (im)mobility of migrants in Italy. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45, 9: 1.571-1.594.

Brandi, Carolina (2010). Modelli interpretativi e politiche di accoglienza delle migrazioni qualificate. *Studi Emigrazione*, 179: 542-556.

Caponio, Tiziana; Cappiali, Teresa (2018). Italian Migration Policies in Times of Crisis: The Policy Gap Reconsidered. *South European Society and Politics*, 23, 1: 115-132.

Cingolani, Pietro (2009), *Romeni d'Italia*. Bologna: Il Mulino.

Ciobanu, Ruxandra Oana (2015). Multiple Migration Flows of Romanians. *Mobilities*, 10, 3: 466-485.

Colasanto, Michele; Marcaletti, Francesco (a cura di) (2009). I percorsi di mobilità del lavoro immigrato, Milano: Ismu-Orim.

Croitoru, Alin (2018). Gendered Migratory Pathways: Exploring the Work Trajectories of Long-Term Romanian Migrants. In I. Vlase e B. Voicu (a cura di), *Gender, Family, and Adaptation of Migrants in Europe*: 93-116.

Davico, Luca (2018). *Rapporto Rota su Torino*. Milano: Guerini e associati.

European Commission (2018). *Study on the movement of skilled labour*. Brussels: EC.

Ferro, Anna (2004). Romanians abroad: A snapshot of highly skilled migration. *Higher Education,* 29, 3: 381-92.

Fondazione Leone Moressa (2019*). Gli imprenditori immigrati in Italia, studi e ricerche sull'economia dell'immigrazione*. Bologna: il Mulino.

Idos-Confronti (2019). *Dossier Statistico Immigrazione*. Roma: Centro Studi e Ricerche Idos.

Ires Piemonte (2019). *Relazione annuale 2019*. Torino: Ires Piemonte.

ISMU (2019). *Rapporto sull'immigrazione*. Milano: ISMU.

King, Russel (2002). Towards a New Map of European Migration. *International Journal of Population Geography*, 8, 2: 89-106.

Kofman, Eleonore; Raghuram, Parvati (2009). Skilled Female Labour Migration. *Focus Migration Policy Brief*, 13: 1-8.

Kontos, Maria; Bonifacio, Glenda (a cura di) (2015). *Migrant Domestic Workers and Family Life*. London: Palgrave Macmillan.

Kraler, Albert; Kofman, Eleonore; Kohli, Martin; Schmoll, Camille (2011). *Gender, Generations and the Family in International Migration*. Amsterdam: University Press.

Lutz, Helma (2010). Gender in the Migratory Process. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36, 10: 1.647-1.663.

Michalon, Bénédicte; Nedelcu, Mihaela (2010). Introduction. Histoire, constantes et transformations récentes des dynamiques migratoires en Roumanie. *Revue d'Etudes Comparatives Est-Ouest*, 41, 4: 5-28.

Pajnik, Mojca; Bajt, Veronika (2013). Civic Participation of Migrant Women: Employing Strategies of Active Citizenship. In A. Floya, M. Kontos e M. Morokvasic-Müller (a cura di), *Paradoxes of Integration*: 97-116.
Peixoto, João (2001). Migration and policies in the European Union: Highly skilled mobility, free movement of labor and recognition of diplomas. *International Migration Review*, 39, 1: 33-61.
Pittau, Franco; Ricci, Antonio (2010). I romeni in Italia e il rischio di una integrazione al ribasso. *Studi Emigrazione*, 179: 701-714.
Popescu, Teodora (2008). Immigration discourses: the case of Romanian immigrants in Italy. *Journal of Linguistic and Intercultural Education*, 1: 31-44.
Portes, Alejandro (1996). *Immigrant America: A Portrait*. Berkeley: University of California Press.
Ricucci, Roberta (2010). Il riconoscimento delle competenze: un percorso ancora complesso. *Studi Emigrazione*, 179: 542-557.
Ricucci, Roberta (2018). Arrivare non è tutto. Barriere invisibili nel passaggio da migranti a cittadini. In Giovanni Borgognone e Dino Carpanetto (a cura di), *Grande dizionario enciclopedico. Dalla caduta del muro ai nuovi muri: trasformazioni globali e scenari internazionali 1989-2018* (311-321). Torino: UTET.
Ricucci, Roberta; Olagnero, Manuela (2019). Questioning identity, belonging and ties across generations. Discussions within the Egyptian community. *Mondi Migranti*, 2: 149-169.
Stan, Sabina; Erne, Roland (2014). Explaining Romanian labor migration: from development gaps to development trajectories. *Labor History*, 55, 1: 21-46.
Storti, Luca (2009). Formazione e forme dell'imprenditorialità immigrata. *Stato e Mercato*, 87, 3: 327-355.
Vertovec, Steven (2004). Migrant Transnationalism and Modes of Transformation. *The International Migration Review*, 38, 3: 970-1001.
Vianello, Francesca Alice (2018). Fragmented Careers, Gender, and Migration During the Great Recession. In I. Vlase e B. Voicu (a cura di), *Gender, Family, and Adaptation of Migrants in Europe*: 117-138).
Vlase, Ionela; Voicu, Bogdan (a cura di). *Gender, Family, and Adaptation of Migrants in Europe. A Life Course Perspective*. London: Palgrave Macmillan.
Vouyioukas, Anna; Liapi, Maria (2013). Coping with Deskilling: Strategies of Migrant Women Across European Societies. In F. Anthias, M. Kontos e M. Morokvasic-Müller (a cura di), *Paradoxes of Integration*: 79-96.
Wolf, Diane (2002). There's no place like "home": Emotional transnationalism and the struggles of second-generation Filipinos. In Peggy Levitt e Mary Waters (a cura di), *The Changing Face of Home: The Transnational Lives of the Second Generation* (255-94). New York: Russell Sage Foundation.
Zanfrini, Laura (2019); Il lavoro degli immigrati in Europa e in Italia: una sfida paradigmatica per la costruzione di una economia inclusive. *Studi Emigrazione*, 215: 9-36.
Zwysen, Wouter (2019). Different Patterns of Labor Market Integration by Migration Motivation in Europe: The Role of Host Country Human Capital. *International Migration Review*, 53, 1: 59-89.

Le «mariage à la turque»*:* apport de main-d'œuvre et stratégies matrimoniales

Altay A. Manço
amanco@irfam.org
Institut de Recherche, Formation et Action sur les Migrations

Notre article développe les transformations de l'immigration turque en Belgique en regard aux stratégies migratoires mobilisées par cette communauté pour faire face aux défis de l'installation, puis de la sédentarisation. Le mariage est une des pratiques les plus usité par les migrants pour apprivoiser le contexte dans lequel ils vivent et des difficultés qu'ils y rencontrent. L'analyse tend à montrer en quoi cette stratégie matrimoniale intracommunautaire s'inscrit dans une démarche pragmatique présente sur plusieurs générations en contexte d'immigration, afin de faire face à la vulnérabilité économique dont souffre ce groupe de travailleurs en général faiblement qualifiés.

Keywords: migrations matrimoniales, endogamie, entrepreneuriat, communauté.

Nous nous intéressons au mariage endogame, voire intrafamilial, des Turcs de Belgique[1]. Considérée dans une dimension diachronique, et non pas uniquement de façon conjoncturelle et éparse, notre approche vise à croiser des données issues de la littérature en vue de montrer comment et pourquoi les stratégies matrimoniales conservent un caractère structurel propre aux dynamiques communautaires et à l'éthos du groupe turc étudié, et ce, malgré les tensions qu'elles rencontrent. En retraçant le processus sociohistorique de leur installation et leurs transformations, nous présentons en quoi il existe une homologie structurale entre les orientations économiques au sein des communautés turques immigrées, d'une part, et les stratégies matrimoniales privilégiées et leurs évolutions vers de nouvelles formes

[1] Nous entendons des personnes de nationalité turque et/ou originaires de Turquie.

auprès des jeunes générations, d'autre part. En effet, les facteurs déterminant les conditions de vie des communautés turques tendent à les installer dans une position économique et professionnelle favorable à la perpétuation d'une logique intracommunautaire qui prend racine au sein du noyau familial constitué et solidarisé à travers la perpétuation de comportements liés à la pratique du mariage.

Dans le présent article, nous revenons, dans un premier temps, sur le contexte sociohistorique pour donner un panorama des données sociodémographiques disponibles sur les Turcs en Belgique, tout en les articulant avec les différentes étapes d'installation. Les motivations migratoires sont autant de raisons qui nous permettent d'illustrer la manière dont les dimensions économiques sont encastrées dans des logiques d'immigration, de surcroît lorsqu'il est question de migrations matrimoniales. C'est pourquoi nous nous attarderons, dans un deuxième temps, à décrire en quoi consistent ces stratégies, quelles places elles occupent et en quoi elles s'avèrent être un vecteur de cohésion communautaire (Collet et Santelli, 2012). Enfin, si le rôle du mariage endogame est central dans la stabilité économique des communautés turques, ce schéma traditionnel semble progressivement remis en question par les nouvelles générations et critiqué, entre autres, en raison des impacts psychosociaux qu'il induit. Notons que, si le système d'alliance traditionnel est questionné et par moment renversé, il reste encore aujourd'hui le modèle dominant.

Caractéristiques sociodémographiques et processus d'installation des migrants turcs

La population turque et d'origine turque est la plus importante présence étrangère non communautaire au sein de l'UE (Vause, 2013): elle représente «près de 35% des 14 millions de musulmans y résidant» (Manço, 2006: 26). Aujourd'hui, selon nos estimations, cette population avoisine, en Belgique[2], les 250 000 personnes dont près de 80% ont acquis la nationalité belge. Parmi ces personnes issues de l'immigration, 25% sont arrivées avant 1975 – moment

[2] Nous nous attachons spécifiquement à la situation en Belgique en ce qu'elle est exemplaire. Certes, une vaste littérature couvre l'ensemble des pays européens où l'immigration turque a pris souche. Le lecteur tenté par la comparaison sur la question des stratégies matrimoniales au sein des Turcs d'Europe peut utilement consulter, notamment: Autant-Dorier (2004) et Collet et Santelli (2012) pour la France, Gündüz (2013) pour l'Allemagne et Van der Zwaard (2008) pour les Pays-Bas, ainsi que Wets (2006) pour l'Autriche.

où l'État belge, à l'instar des États voisins, décide d'arrêter l'immigration de travail –, 14% entre 1975 et 1984 et, enfin, 59% après 1984. Jusque dans les années 2010, le taux de la population d'origine turque née hors Belgique n'a fait que progresser, rythmé par une dynamique croissante, depuis les années 1960, d'abord «en raison de l'arrivée des travailleurs, suivi de leur famille et, enfin, par la présence de nouveaux migrants arrivés par le biais du mariage et accessoirement d'une demande d'asile» (Schoonvaere, 2013: 14-15).

La première phase d'installation (1960-1974) se caractérise, comme dans d'autres pays européens, par l'arrivée de travailleurs. Officialisée en 1964 par la signature d'un accord de transfert de main-d'œuvre avec la République de Turquie, cette immigration de travail draine majoritairement une population marquée par sa jeunesse et sa masculinité (Schoonvaere, 2013, 17). Ces premiers migrants sont originaires des métropoles turques et de la région charbonnière de la mer Noire. À partir de 1970, le profil des migrants évolue puisqu'ils viennent alors généralement des provinces d'Afyon, d'Eskisehir et Kayseri ou de l'est de la région de la Mer noire (Wets, 2006) particulièrement touchées par le chômage et la désintégration de la paysannerie. Pour des raisons économiques, les régions industrielles et minières belges ont été, dès 1971, les principaux lieux de destination de ces Turcs: 31 % d'entre eux se sont installés dans la province du Limbourg, 21 % dans la région du Hainaut et, enfin, 13 % dans la région de Liège (Schoonvaere, 2013). Parallèlement, l'État belge exprime sa volonté de garantir la stabilité de la main-d'œuvre qu'elle sollicite en favorisant l'installation et l'adaptation des familles (Khoojinian, 2006, 2007). Aussi, l'arrivée des premières familles à partir des années 1964 tend à équilibrer la parité de genre dans la migration et propulse le taux de fécondité de cette population alors que débutent une période de dégradation de la conjoncture économique et une montée progressive du chômage. Cela pousse les Turcs établis en Belgique, pour la plupart en ménage, à reconvertir leurs activités professionnelles et à changer de région d'installation pour échapper à la vulnérabilité économique qui commence à les toucher.

La seconde phase d'installation se caractérise par un ralentissement des flux de travailleurs et des regroupements familiaux (1974-1984). L'immigration turque suit alors la baisse tendancielle que connaît l'immigration vers l'Europe en général (Schoonvaere, 2013: 32), alors que la politique de «retour au pays», installée durant la même période, est un échec, en Belgique et ailleurs. Ceci participe à la sédentarisation et à la stabilité de la présence immigrée en Belgique

(Manço, 2006: 29). En raison d'un contexte économique défavorable, la population d'origine turque se réduit dans les provinces wallonnes et au Limbourg – en proie à la fermeture des mines – pour connaître une augmentation en Flandre-Orientale et également à Bruxelles, où le secteur tertiaire et la construction embauchent (Manço, 2000). Par ailleurs, le groupe étudié tend à développer ses activités propres par le biais de l'entrepreneuriat. L'évolution de l'entrepreneuriat et des activités indépendantes au sein de familles turques survient concomitamment avec une nouvelle forme d'immigration pour motif marital. On note en effet que l'importante proportion d'hommes turcs, souvent mariés (75 % des entrées de la première phase) d'une part, et le rapide regroupement familial de cette deuxième phase drainant principalement l'arrivée d'épouses et/ou d'enfants mineurs d'âge, d'autre part (Manço, 2006; Schoonvaere, 2013: 32), laisse place, dès le milieu des années 1980, à une vague d'immigration pour cause de mariage avec un.e descendant.e d'immigré.e originaire de Turquie.

C'est pourquoi la dernière phase se distingue des précédentes par une immigration majoritairement matrimoniale et la formation de nouvelles familles (1985-2015). Au milieu des années 80, l'apparition de cette nouvelle forme migratoire, encore en faible proportion à cette époque, est, d'abord, le fait de travailleurs immigrés qui n'étaient pas mariés au moment de leur arrivée en Belgique (soit 25% des travailleurs de nationalité turque). Par la suite, cela sera de plus en plus le fait des mariages entre jeunes de Turquie et des descendants des premiers travailleurs turcs immigrés en Belgique (Manço et Gerstnerova, 2016). Les données reprises au niveau des motifs de délivrance des visas d'accès au territoire belge soulignent qu'en 2005, plus de 80% des visas délivrés aux migrants turcs étaient liés à un regroupement familial par mariage (Perrin, 2007). Même constat au niveau des motifs de délivrance des premiers titres de séjour: «un taux de 58% en 2008 et de 69% en 2010 le sont pour des raisons de mariage» (Schoonvaere, 2013, 34). Si les migrations par mariage permettent de faciliter l'installation sur le territoire belge face à un durcissement des conditions de demande d'asile et des autres modalités d'accès légal à la Belgique, elles sont aussi le reflet de pratiques sociales propre à l'éthos du groupe étudié, dans le sens où elles s'appuient sur des pratiques appropriées en contexte d'immigration, permettant ainsi de souder les vulnérabilités économiques aux solidarités intrafamiliales. En effet, selon les données citées par Manço et coll. (2013), environ 93% des Turcs de Belgique qui se marient sont unis à d'autres personnes turques. Dans cet en-

semble, trois personnes sur quatre viennent directement de Turquie et une personne sur quatre épouse son cousin ou sa cousine[3].

Stratégies matrimoniales et entrepreneuriat: cohésion communautaire et renforcement du capital social

Les premiers migrants installés à l'étranger s'organisent pour l'arrivée de leurs proches, reconstituant en exil les solidarités familiales. Pour ce faire, il s'avère que le mariage des jeunes avec un conjoint issu de la région d'origine – voire de la même famille élargie – s'avère être la stratégie principale (Timmerman et coll., 2009; Teule et coll., 2012). De fait, les particularités des migrations matrimoniales résident en l'existence de réseaux, surtout familiaux, qui lient les migrants actuels et ceux déjà installés dans le pays de destination (Manço et Taş, 2018). À travers ces liens, des rituels de mariage traditionnels sont importés par les migrants dans leur pays d'accueil (Sabin, 2018). Dans le groupe turc, le code culturel selon lequel l'homme initie le mariage et oriente les étapes qui en découlent est prégnant. La tradition veut aussi que la future épouse s'établisse auprès de sa belle-famille. Au commencement, les premières générations de migrants turcs en Europe nourrissaient l'espoir que leurs enfants poursuivent le même modèle marital qu'eux, en justifiant que cette voie leur permet d'éviter les formes d'assimilation: l'endogamie est vue comme un gage de sécurité, une manière de préserver la transmission de l'identité ethnique, culturelle et religieuse, ainsi que la langue maternelle, au sein de la famille (Timmerman et coll., 2009; Teule et coll., 2012). À ce titre, le fait d'être Turc, musulman, de la même tradition, et donc partageant un certain nombre de valeurs et de pratiques communes semble particulièrement important dans le choix du partenaire (Zemni, 2006; Taş et Subaşi, 2017). C'est pourquoi, encore aujourd'hui, le mariage avec une personne de la même origine reste la voie privilégiée pour fonder une famille (Kaya et Kentel, 2007; Taş, 2008; Schoonvaere, 2013).

Dès 1991, le mariage avec un.e partenaire venu.e de Turquie est la forme d'union majoritaire au sein de la population turque immigrée en

[3] Les travaux de la Fondation Roi Baudouin permettent, à ce propos, de comparer la population turque de Belgique avec l'immigration originaire du Maroc également importante en Belgique. Parmi les Marocains de ce pays, 86% des personnes qui se marient le sont à d'autres personnes d'origine marocaine, mais les conjoints qui arrivent directement du Maroc ne représentent que 24% et les mariages intrafamiliaux sont nettement plus rares que chez les Turcs (Torrekens et Adam, 2015).

Belgique. Selon Schoonvaere (2013), entre 2008 et 2010, près de 75 % des migrations en provenance de ce pays ont été initiées à des fins de mariage. Si cette modalité reste très usitée, au fil des années toutefois, on en voit la proportion diminuer (Taş et Subaşi, 2017)[4]. Dans ce cas de figure, les futurs époux ne se connaissent généralement pas beaucoup avant le mariage – alors qu'ils peuvent être issus de la même famille élargie – ou se rencontrent à l'occasion de vacances. La plupart du temps, ce type de mariage résulte de l'initiative des familles plus que des futurs époux eux-mêmes. Le mariage est avant tout l'expression d'un besoin familial et la garantie d'un «ordre culturel». Les attentes des familles interfèrent alors dans l'orientation de la vie conjugale: l'homme migrant se doit de trouver du travail, tandis que la femme se doit assurer son rôle de reproduction et d'éducation, ainsi que de soins dus aux aînés de la famille – de plus en plus nombreux en Belgique, selon les statiques présentés par Schoonvaere (2013).

À travers le mariage, la communauté turque de Belgique se trouve à la base des stratégies familiales et/ou groupales d'insertion que l'on aperçoit dès au milieu des années 1980, tant à travers l'acquisition de biens fonciers qu'au travers du développement d'activités commerciales ethniques, ainsi que d'activités associatives et religieuses. Les projets d'installation des Turcs se développent en parallèle d'une logique communautaire investissant différents aspects du champ de la vie sociale et qui renforce, en retour, l'homogénéité des membres qui la composent. L'arrivée d'époux et d'épouses permet ainsi de consolider les activités commerciales qui sont lancées et renforcées par la concentration géographique de leur implantation[5], leur mode de vie communautaire et de l'avantage tiré des coûts financiers moindres que représente l'apport d'une main-d'œuvre familial (Manço, 2006, 32). L'orientation et la promotion «auto-emplois ethnocentrés» (Manço et Gerstnerova, 2016, 8) caractérisées par l'activité économique familiale permettent donc d'endiguer les faibles qualifications que l'on rencontre d'ordinaire dans cette population.

[4] Cette diminution s'expliquerait en raison, d'une part, d'une prise de conscience par rapport aux problèmes que peut occasionner ce type de mariage – dont l'inadaptation au marché de l'emploi de la plupart des personnes qui arrivent par mariage sinon dans un cadre entrepreneurial ethnique et linguistique turc – et d'autre part, des nouvelles mesures prises par l'État belge (durcissement de la législation, campagnes de sensibilisation, etc.), dès 2011, cherchant ainsi à endiguer le nombre de regroupements familiaux, sous couvert ou non de motivation maritale (Taş et Subaşi, 2017).

[5] Une installation au sein de quartiers paupérisés des centres urbains ou dans des périphéries post-industrielles qui vivent une désertification commerciale (Manço et Ouled El Bey, 2017).

De fait, celle-ci rencontre encore des difficultés sur le plan scolaire et d'accession à des diplômes de l'enseignement supérieur, des difficultés d'accès au marché de l'emploi (Martens et Verhoeven, 2000; Adam, 2007; Ouali, 2007; Adam et Van Dijk, 2014), une probabilité accrue d'être au chômage[6], et maîtrise mieux le turc que les langues nationales de la Belgique (Torrekens et Adam, 2015, 41). Ainsi, la faible amplitude de mobilité sociale ascendante que vivent les Turcs de Belgique se trouve équilibrée par les modalités de leur installation et le mode de vie communautaire d'une majorité d'entre eux, ces deux facteurs offrant des possibilités d'adaptation tant face à l'exclusion socioprofessionnelle que face à la marginalité culturelle que cette population peut rencontrer (Manço, 2006, 33).

L'entrepreneuriat, en particulier, se caractérise le plus souvent par de petites entreprises familiales orientées vers des secteurs tels que les épiceries, la vente sur les marchés, l'HORECA et, en spécifiquement, les snacks kébab. Les ressources humaines et le support financier sont souvent pris en charge au sein du cercle familial élargi (Parthoens et Manço, 2005), ce qui renforce le recours à une main-d'œuvre intracommunautaire. Le volume des travailleurs indépendants ou assimilés a d'ailleurs décuplé durant les 45 dernières années, passant de 5 % des actifs turcs de Belgique, en 1970, à 30% d'après le *Monitoring socio-économique* belge (2015). Cette augmentation corrèle avec la croissance du nombre de personnes arrivées par mariage, au sein des immigrés turcs en Belgique. Selon Schoonvaere (2013), cette valeur passe de 500 à plus de 2000 par an, entre 1983 et 2011. Interrogés par Taş (2008), les migrants turcs de la première génération se déclarent rassurés par cette modalité d'alliance qui consiste en l'union d'une personne de Turquie avec une personne résident en Belgique, puisqu'elle garantit, selon eux, le caractère pérenne, au travers des générations, des traditions et des transmissions, ainsi que des rôles sociaux auxquels sont renvoyés les époux et épouses, dans un contexte économique de plus en plus prospère grâce à l'activité indépendante et sa conséquence, l'investissement immobilier tant en Belgique qu'en Turquie[7].

[6] *Monitoring socio-économique* (2015): www.emploi.belgique.be/publicationDefault.aspx?id=44125. Cette banque de données statistiques exhaustive, puisque se basant sur le système de sécurité sociale belge, ne fait que confirmer les données partielles d'une multitude de recherches, dont une sélection apparaît dans notre bibliographie.

[7] Selon Kesteloot (2006), dès le début des années 2000, 80% des ménages sont propriétaires de leur logement au sein de la population belge originaire de Turquie, 60% le sont également dans ce pays. Cette situation rend accessible un parc locatif au sein des villes comme Bruxelles où les loyers sont coûteux.

Transformations des configurations familiales et impacts psychosociaux

Le mariage endogame est un socle autour duquel la communauté turque de Belgique a construit, ces quarante dernières années, une certaine stabilité socioculturelle et économique. Au sein des ménages ainsi constitués, se sont fait jour des dynamiques de reproduction, de production et de consommation (Deboosere, Lesthaeghe, et coll., 2009) qui sont toutefois sujettes à des tensions et des remises en question tant internes qu'externes à la communauté concernée. Pour les comprendre, il importe de comparer les reconfigurations familiales observables auprès des familles turques en Belgique, aux comportements démographiques généraux dans ce pays.

Au sein des familles turques, le modèle familial majoritaire est nucléaire et l'apport de revenus repose en général sur le père. On constate que ce modèle perdure parmi les générations issues de l'immigration, dans la mesure où le taux d'occupation des femmes au sein de ce groupe demeure parmi les plus faibles rencontré en Belgique[8]. Le partage genré des rôles au sein de ces ménages et la précocité de leur fondation par rapport à d'autres populations étrangères (Schoonvaere, 2013) sont remarquables, bien que ces paramètres changent au fil des années, comme en témoigne également la diminution du nombre d'enfants par ménage. Ainsi, le nombre de personnes par ménage qui était de 3,9 en 1991 diminue de 13 % jusqu'en 2005, alors que la moyenne générale subit à une décroissance de 6 % seulement (Schoonvaere, 2013, 60-61). Le démographe fait encore état d'un taux de divorce en augmentation parmi les Turcs par rapport à la moyenne nationale[9].

Parallèlement à ces reconfigurations familiales, la stratégie matrimoniale principale est concurrencée. En effet, on constate une augmentation des mariages entre deux partenaires, certes originaires de Turquie, mais ayant grandi en Europe et l'émergence, bien que minoritaire, de mariages dits «mixtes» – avec des partenaires sans lien au

[8] Moins de 40% selon le *Monitoring socio-économique* belge (2015).

[9] Dans les années 90, les familles monoparentales constituaient à peine 6 % du total des ménages d'origine turque. Ce taux dépasse les 12% dès 2005, soit une valeur au-delà de la moyenne belge. Il faut noter, en parallèle, l'augmentation du nombre de ménages de petite taille dans ce groupe ethnique, notamment auprès des jeunes générations, comme les femmes ayant été socialisées en Belgique (Schoenmackers et coll., 1999), ainsi que la croissance notable des familles intergénérationnelles, conséquence des divorces et des retours dans la famille d'origine (Schoonvaere, 2013).

pays d'origine (Taş, 2008, 2014). Si la première forme renvoie encore à une pratique endogame, ces deux tendances marquent la volonté de changement, auprès de jeunes Turcs. Dans le cas d'un mariage qui reste endogame, les affinités culturelles et cultuelles que les deux partenaires sont censés partager pourraient être suffisantes pour contrebalancer l'interventionnisme des parents dans l'orientation du couple (Baş, 2019). Dans ce cas, l'ordre social ne semble pas ébranlé. Il en est autrement des mariages «mixtes» qui laissent place à des différends familiaux (Ait-Hamou, 2007; Taş, 2014; Tunakara, 2019).

Encore peu étudiée (Baş, 2019), la diversification récente des stratégies matrimoniales au sein de la communauté concernée permet de mettre en lumière les raisons qui poussent des jeunes à rompre avec la norme qui veut que les brus et les gendres venu.e.s de Turquie rejoignent leurs époux et épouses dans le pays d'installation. En effet, nombreuses sont les conséquences psychosociales qui découlent des conceptions utilitaristes sous-jacentes à cette pratique. Les migrations de type marital ont par exemple pour effet de renforcer les difficultés, tant sur le plan de la vie en couple que dans le cadre d'un éventuel divorce (Tunakara, 2019). D'une part, la vie de couple se singularise par une présence plus importante de conflits, eux-mêmes liés aux transformations que subissent l'environnement de la personne immigrée et la structure de la famille. D'autre part, la migration matrimoniale présente le risque de troubler, du moins pour le gendre migrant, les règles de mariage et de résidence (virilocalité) qui ont cours dans la société d'origine. Plus généralement, elle condamne souvent le ou la partenaire immigré.e à une dépendance économique vis-à-vis de sa belle famille. Ainsi, les rapports de force au sein ou autour des couples risquent d'être viciés (Manço et Taş, 2019).

La récente étude épidémiologique citée montre ainsi que les femmes turques immigrées en Belgique par mariage sont plus fréquemment atteintes par des troubles psychologiques que les femmes de la même origine nées en Belgique. De leur côté, les hommes migrants matrimoniaux atteints psychologiquement le sont plus lourdement que les hommes d'origine turque nés en Belgique. Cette vulnérabilité psychologique des personnes immigrées par mariage est renforcée par leur surexposition à des risques sociaux comme le chômage et le manque de reconnaissance. Cette situation associée à leur isolement social pour des questions linguistiques participe de leur mésestime d'eux-mêmes. Ainsi, l'instrumentalisation du mariage par la famille immigrée turque engendre une instrumentalisation des époux eux-mêmes, notamment au sein des entreprises créées par cette com-

munauté. Source de prospérité collective, cette approche utilitariste du mariage est souvent une source souffrance pour les jeunes mariés et, par conséquent, pour leur famille (Taş, 2014).

Conclusions

Encore majoritaire au sein des différentes stratégies matrimoniales, la migration maritale illustre un éthos propre à la communauté immigrée qui veut que les difficultés socio-économiques et socioculturelles rencontrées en exil trouvent leur solution à partir du support familial, en première instance, et dont la cohésion ethnique se nourrit d'une main-d'œuvre issue des réseaux d'interconnaissances. Dans un contexte de durcissement des législations européennes qui organisent la migration[10], le rôle des mariages intracommunautaires permettant aux jeunes Turcs de rejoindre la diaspora ne doit donc pas, selon nous, être sous-estimé dans la volonté de perpétuer et de consolider le développement des affaires commerciales ethniques propres à cette communauté, dans la mesure où une nette corrélation est observable entre l'arrivée de jeunes en Belgique par la voie du mariage, la quantité d'affaires commerciales qui se lancent d'année en année et l'émergence de plus en plus visible d'une classe d'âge avancé qu'il faut non seulement remplacer, mais également soigner (Manço et Gerstnerova, 2016, 7).

Entre autres, si le rapport à l'islam et à l'ethnicité s'intègre dans une volonté d'injecter de la « pureté » à la descendance (Jamoulle, 2010) et de privilégier un mariage endogame, celui-ci l'est avant tout comme une justification supplémentaire et idéelle des objectifs économiques et pragmatiques susmentionnés. Tant et si bien que le conservatisme propre à ce groupe et l'importance du culte public et autres pratiques religieuses sont enchevêtrés dans des dynamiques de transmission de génération en génération, à partir d'une matrice familiale qu'il convient de préserver. Ce conservatisme s'observe notamment par la persistance de traditions ethnorégionales telles que «la hiérarchie patriarcale et un code d'honneur sexiste», par la consolidation de liens familiaux, d'une appartenance confessionnelle et d'un contrôle social mis au service du maintien d'une unité forte entre les membres de la communauté (Manço, 2006 : 33-34).

[10] Consulter le rapport de l'Agence des Droits fondamentaux de l'UE: https://fra.europa.eu/fr/news/2018/le-durcissement-des-politiques-migratoires-reste-dactualite-au-sein-de-lue.

Et non sans raison, puisque le caractère homogame tant du mariage que du réseau d'interconnaissances tend à rendre plus probable le fait de parler la langue turque, de travailler dans un secteur ethnicisé, d'avoir une conviction fortifiée, d'aller à la mosquée, de porter un foulard ou encore de pratiquer le jeûne (Torrekens et Adam, 2015). L'importance de cette transmission et la conservation de valeurs traditionnelles se consacrent en retour par une fierté d'appartenance, mais aussi par l'accès à une forme de sécurité économique (facilité d'emploi dans un commerce, accès au logement, etc.), ce qui est appréciable pour une population dont un tiers des actifs est touché par le chômage (Monitoring socio-économique, 2015).

La mise en œuvre de pratiques sociales, comme pour le cas du mariage et de l'activité économique sur lesquels nous nous sommes centrés visent en priorité une meilleure insertion dans la société tout en tachant de préserver un attachement communautaire fort (Manço, 2006), faisant des identités culturelles collectives et de l'assimilation socio-économique individuelle les deux facettes d'une même pièce. En conséquence, le contexte de chômage et d'exclusion que rencontrent les Turcs et le dépassement partiel de ces difficultés par le biais de stratégies communautaires contribuent à l'apparition d'expressions identitaires fortes, ainsi qu'au maintien de mentalités conservatrices[11]. Si l'attachement communautaire sécurise socio-économiquement, il renforce aussi la dépendance de ces membres vis-à-vis de la communauté. Il a ainsi tendance à favoriser la reproduction d'un mode de vie homogène et à placer les nouvelles générations en tension face à la multiplication de référentiels à leur disposition, d'une part, et aux risques de santé sociale, d'autre part.

[11] Cette tendance est également lisible dans le soutien de la communauté turque de Belgique à l'AKP, le parti conservateur au pouvoir à Ankara. Ce soutien (également présent dans les autres pays européens) s'exprime notamment par un taux de 70 à 80 % de votes en faveur de ce parti, à chacun des élections ou des référendums qui ont eu lieu dans les années 2010 et auxquels l'électeur turc de Belgique a pu participer depuis les urnes organisées à Bruxelles (https://www.lalibre.be/belgique/les-turcs-de-belgique-ont-vote-massivement-pour-erdogan-5b30c5df55325ecee815e887).

Bibliographie

Adam, Ilke (2007). Immigrés et minorités ethniques sur le marché de l'emploi. Les politiques publiques en question. In Martiniello, Marco; Rea, Andrea; Dassetto, Felice (éds.), *Immigration et intégration en Belgique francophone* (179-191). Louvain-la-Neuve: Academia Bruylant.

Adam, Ilke; Vandijk, Mathijs (2014). *Renforcer la coopération institutionnelle pour promouvoir l'accès des personnes issues de l'immigration au marché du travail*. Bruxelles: Fondation Roi Baudouin.

Ait-Hamou, Saïd (2007). *Monoparentalité et tentions identitaires. Trajectoires de femmes d'origine musulmane*. Liège: Université de Liège.

Autant-Dorier, Claire (2004), Traversée de frontières. L'identité combinée d'une jeune fille de France et de Turquie au fil du temps. In Claire Cossée, Emmanuelle Lada et Isabelle Rigoni (dirs.), *Faire figure d'étranger: regards croisés sur la production de l'altérité* (103-118). Paris: Armand Colin.

Baş, Esra (2019). Constitution de jeunes ménages dans l'immigration turque. *Diversités et Citoyennetés*, 53: 17-19.

Collet, Beate; Santelli, Emmanuelle (2012). *Couples d'ici, parents d'ailleurs*. Paris: PUF.

Deboosere, Patrick; Lesthaeghe, Ron et coll. (2009). *Enquête socio-économique de 2001, Monographie des ménages et familles en Belgique*. Bruxelles: SPF Économie.

Gündüz, Eran (2013). Les choix conjugaux des descendants d'immigrés turcs en Allemagne: Une approche biographique. *Migrations Société*, 145: 121-136.

Jamoulle, Pascale (2010). Trouble des transmissions dans les quartiers populaires à forte densité immigrée. Bruxelles: Fondation Roi Baudouin.

Kaya, Ayhan; Kentel, Ferhat (2007). *Belgian-Turcs: A bridge or a breach between Turkey and the European Union?*. Bruxelles: Fondation Roi Baudouin.

Kesteloot, Christian (2006). La répartition géographique de l'immigration étrangère: fondements, dynamiques et conséquences sociales. In Bichara Khader, Marco Martiniello, Andrea Rea et Christiane Timmermans (dirs.), *Penser l'immigration et l'intégration autrement. Une initiative belge interuniversitaire* (73-103). Bruxelles: Bruylant.

Khoojinian, Mazyar (2006). L'Accueil et la stabilisation des travailleurs immigrés turcs en Belgique, 1963-1980. *Cahiers d'Histoire du Temps Présent*, 17: 73-116.

Khoojinian, Mazyar (2007). Fixer la main-d'œuvre turque en Belgique: la tâche d'un mensuel officiel (1964-1970). *Revue belge d'histoire contemporaine*, 37, 3-4: 517-556

Manço, Altay (2000). *Sociographie de la population turque et d'origine turque: 40 ans de présence en Belgique (1960-2000). Dynamiques, problématiques, perspectives*. Bruxelles: Éditions européennes.

Manço, Altay; Gerstnerova, Andrea (2016). Migrant associations as alternative jobs providers: Experience of Turkish and sub-Saharan communities in Belgium. *Border crossing*, 6, 1: 1-15.

Manço, Altay; Ouled El Bey, Said (2017). Villes et diversités: vivre ensemble dans l'espace public?. In Id. et coll., *L'apport de l'Autre. Dépasser la peur des migrants* (119-126). Paris: L'Harmattan.
Manço, Altay; Taş, Ertuğrul (2019). Matrimonial Migrations: Risk Factors in Mental Health. *Canadian Journal of Psychiatry*, 64, 6: 443-446.
Manço, Altay; Gavray, Claire (2013). Citoyenneté et jeunes issus de l'immigration turque en Belgique. *Diversités et Citoyennetés*, 34: 28-33.
Manço, Ural (2006). Le point sur la présence Turque en Europe. In Manço, Altay (éd.), *Turcs en Europe. L'heure de l'élargissement* (25-38). Paris: L'Harmattan.
Martens, Albert; Verhoeven, Hans (2000). *De vreemde eend in de bijt, arbeidsmarkt en diversiteit*. Louvain: Steunpunt Werkgelegenheid/ Arbeid-Vorming.
Ouali, Nouria (2007). Les femmes immigrées sur le marché du travail: un état des savoirs. In Marco Martiniello, Andrea Rea et Felice Dassetto (éds.), *Immigration et intégration en Belgique francophone* (269-283). Louvain-la-Neuve: Academia Bruylant.
Parthoens, Christophe; Manço, Altay (2005). *De Zola à Atatürk: un village musulman en Wallonie*. Paris: L'Harmattan.
Perrin, Nicolas (2007). *Aperçu des données statistiques disponibles sur la délivrance et le refus des visas*. *Revue du droit des étrangers*, (143):138-146.
Schoenmaeckers, Ronald C.; Lodewijckx, Edith; Gadevne, Sylvie (1999). Marriages and Fertility among Turkish and Moroccan Women in Belgium: Results from Census Data. *International Migration Review*, 33, 4: 901-928.
Schoonvaere, Quentin (2013). *Étude démographique de la population turque en Belgique*. Bruxelles: Centre pour l'Égalité des Chances et la Lutte contre le Racisme.
Taş, Ertuğrul (2014). *Les alliances renversées. Souffrances des gendres dans les migrations matrimoniales turques*. Saarbrücken: Presses académiques francophones.
Taş, Ertuğrul; Subaşi, Zeliha A. (2017). A View of Family Structures of Turkish Immigrant Community in Belgium Under the Light of Clinical Studies. *International Journal of Cultural and Social Studies*, 3, 1: 43–64.
Taş, Ertuğrul (2008). *Kismet! Belgique/Turquie: regards croisés sur les mariages et migrations*. Paris: L'Harmattan.
Teule, Jochem; Vanderwaeren, Els; Mbah-Fongkimeh, Athanasia; Timmerman Christiane (2012). *La migration par le mariage d'Emirdağ à Bruxelles*. Bruxelles: Fondation Roi Baudouin.
Timmerman, Christiane; Lodewyckx, Ina; Wets, Johan (2009). Marriage at the intersection between tradition and globalization: Turkish marriage migration between Emirdağ and Belgium from 1989 to present. *The history of the family*, 14, 2: 232-244.
Torrekens, Corinne; Adam, Ilke (2015). *Belgo-Marocains, Belgo-Turcs: (Auto)Portrait de nos citoyens*. Bruxelles: Fondation Roi Baudouin.
Tunakara, Selma (2019). *La coparentalité, un défi pour les familles migrantes*. *Diversités et Citoyennetés*, 53: 24-27.
Van der Zwaard, Joke (2008). *Gelukzoekers. Vrouwelijke huwelijksmigranten in Nederland*. Amsterdam: Artemis & Co.

Vause, Sophie (2013). *Migrations et populations issues de l'immigration en Belgique. Rapport statistique et démographique*. Bruxelles: Centre pour l'égalité des chances et la lutte contre le racisme.
Wets, Johan (2006). The Turkish Community in Austria and Belgium: The Challenge of Integration. *Turkish Studies*, 7, 1: 85-100.
Zemni, Sami; Casier, Marlies; Peene, Nathalie (2006). *Studie naar de factoren die de vrijheid van keuze van een echtgenoot beperken, bij bevolkingsgroepen van vreemde oorsprong van België*. Gand/Bruxelles: Universiteit Gent/Centrum voor gelijkheid van kansen en voor racismebestrijding.

Trends, Countertrends and Paradoxes in the Italian External Vote: The Case of the 2006 and 2016 Constitutional Referenda[1]

Simone Battiston
sbattiston@swin.edu.au
Swinburne University of Technology

Stefano Luconi
stefano.luconi@unipd.it
University of Padova

This article examines the participation and voting behavior of Italian nationals living in the United States and Australia as expressed in the Italian constitutional referenda of 2006 and 2016. It does so by relying on voting data for subdivisions of the foreign constituency, country and consular districts and by engaging with the four-model paradigm of external voter elaborated by Michael Lafleur and María Sánchez-Domínguez as means for a better understanding of the dynamics of the Italian external vote. This article argues that Italian citizens' voting behavior in these two countries hardly revealed a transnational approach to politics. Conversely, if read through the lens of the four-model paradigm, data suggest that external voters were more likely to support far-reaching constitutional reforms, regardless of the proponents' political orientation, than their fellow citizens in Italy in the hope that their standing and image of expatriates within their host countries were going to improve.

Keywords: *Voting behaviour, constitutional referendum, Italian citizens abroad, Unites States, Australia*

[1] Although the article was conceived and developed as a joint undertaking, Simone Battiston wrote sections 1 and 3. Stefano Luconi wrote section 2. The Introduction and Conclusion were co-written.

Introduction

External voting is a procedure by which migrants and their progeny are allowed to take part in home country elections from abroad, providing that they and their offspring retain the citizenship of the native land. Although some nations such as the United Kingdom began to implement those practices in the early twentieth century, they also confined them to specific categories serving their states in foreign territories like diplomatic and military personnel. In this field, New Zealand was a forerunner because it granted absentee voting as early as 1890, but only seafarers could benefit from it (Sundberg, 2007: 1-2).

It has been only in the last few decades, in the wake of the increasing globalization of professional and personal lives, that external voting has undergone a significant diffusion worldwide in terms of countries enforcing it and has overcome previous restrictions on the basis of the prospective electors' occupation. Today 126 out of 216 nations, namely 58.3 percent of the total, allow external voting in legislative elections and 74, that is 34.3 percent, in referenda. Only 54 countries, i.e. a quarter, do not provide for any kind of vote from abroad[2].

Italy serves as a good example when it comes to studying external voting behaviors and practices. The reasons are manifold. Among the other nations enforcing external voting rights, Italy belongs to the third and most advanced category, namely countries granting citizens abroad direct representation in Parliament (Collyer and Vathi, 2007). Until 2001, Italy allowed its nationals living abroad to cast ballots only if they returned home and voted in person on election day(s) at a polling station in the last place of residence. Such a norm kept Italy's external turnout rate at negligible levels for decades. New legislation at the turn of this century bestowed Italian expatriates with two key novelties: postal voting from abroad and reserved seats in Parliament. A total of 18 parliamentarians are nowadays elected abroad (12 Deputies and 6 Senators) representing four subdivisions: 1) Europe, including the Russian Federation and Turkey, 2) North and Central America, 3) South America, and 4) Africa, Asia, Oceania and Antarctica (AAOA).

The change to legislation allowed Italy to join the growing list of countries that have experienced a wave of further democratization by removing hurdles to external voting (Caramani and Grotz, 2015) and

[2] These figures are from the Election Type section of the database of the Stockholm-based International Institute for Democracy and Electoral Assistance (2019).

by granting diasporas a parliamentary representation of their own and separate from that of fellow citizens living within the boundaries of their national state (Collyer, 2014). Since 2003, the political participation of Italian nationals residing abroad has been greatly facilitated by means of the postal voting, which was enforced in four parliamentary elections (2006, 2008, 2013 and 2018), five abrogative referenda (2003, 2005, 2009, 2011 and 2016) and two constitutional referenda (2006 and 2016). As of 2018, over 4.2 million voters are listed in Italy's external electoral rolls, and no fewer than 46 MPs have been elected, or re-elected, to the extraterritorial seats since 2006.

Italy's case study has been offering scholars a rich set of voting data to analyze and a model to investigate. So far, studies have focused on the history of the decades-long legislative procedure and approval process for external electoral rights (Colucci, 2002, 2012; Tager 2006), the normative aspects (Caporale, 2008; Coassin, 2006; Grosso, 2001: 143-159, 2002; Tarantino, 2007; Tarli Barbieri, 2007), the tipping scenarios (for example, Bauböck, 2007: 2445), the citizenship and voting rights (Aliano, 2010; Arrighi and Bauböck, 2017; Lafleur, 2011; Tintori, 2015), the transnational dimension of politics (Boccagni et al., 2016; Ciornei and Østergaard-Nielsen, 2015; Helbert and Mascitelli, 2018; Lafleur, 2013; Morini, 2013; Praino, 2012; Schmid, 2017; Tintori, 2011), the external representation (Østergaard-Nielsen and Ciornei, 2017; Sampugnaro, 2017; Vigevani, 2002) and the elections, as well as – though to a lesser extent – referendum outcomes in the abroad constituency (Battiston and Mascitelli, 2008; Battiston and Mascitelli, 2012; Colucci, 2007; Del Pra', 2008; Feltrin and Coassin, 2007; Gratteri, 2008; Luconi, 2017; Tager, 2006; Tintori, 2012). Yet, some aspects in the Italian external vote have remained at the margins of the debate: trends, countertrends, as Maddalena Tirabassi (2018) has recently argued, but also paradoxes, in terms of participation and voting behavior.

Such partial omissions are most evident in the analysis of referenda in general and the constitutional ones in particular. Scholars' tendency to overlook this dimension of Italy's diasporic vote has resulted, in part, from the low turnout of nationals abroad on the occasion of referenda. With an average turnout of 21.5 percent (well below the average turnout of 35.0 percent in the parliamentary

elections)[3], participation to the abrogative referenda of nationals living abroad has indeed been disappointing. One reason for such low turnout can be found in the nature of the abrogative referenda, which address matters that can be of no direct concern to people living outside Italy. Examples include the abrogation of specific dismissal provisions for workers employed in small companies (June 2003 referenda), the repeal of the most restrictive sections of a law regulating assisted fertility (June 2005 referenda), or the cancellation of the legislation allowing the exploitation of oil and gas off Italy's coastline (April 2016 referendum).

Conversely, the contents of the 2006 and 2016 amendments involved all citizens regardless of their residency status. External voters' turnout in the December 2016 referendum increased slightly from that of the referendum of June 2006 (to 30.7 percent from 27.8 percent) but failed to generate the level of engagement that was recorded nationally (53.8 percent and 68.4 percent respectively) (see Tables 1 and 2)[4]. In 2016, the eventually low participation abroad contrasted with the overestimation of the actual impact of external voters on the referendum and the prominent role that the committees supporting and opposing the constitutional amendments, politicians and the media gave the foreign constituency. Specifically, in the last few weeks of the campaign the share of the potential vote abroad (8 percent of the total electorate) was perceived to be decisive, in what was projected to be a tight race (O'Grady, 2016; Tito, 2016). In the end, this assumption led the Committee for the No to threaten a legal challenge should the Yes vote be successful thanks to the votes from the abroad constituency on the grounds of supposed frauds outside Italy (D'Argenio, 2016; Grignetti, 2016; Martirano, 2016). Ultimately, the external vote was not pivotal for the outcome and no electoral frauds were found and documented. Yet, the idea of the foreign constituency as a key player and allegations of electoral rigging became defying features of the voting behavior as for citizens living outside Italy (Pedrazzani and Pinto, 2017: 81).

[3] Unless noted otherwise, all percentages and figures throughout this article refer to the electoral database of Italy's Ministry of the Interior (Ministero dell'Interno, 2018).

[4] Despite enjoying the most advanced and inclusive model of voting (Bauböck, 2007), Italian external voters have become less inclined to cast their ballots over time. In the 2008-2013 period, the turnout rate declined abroad by 8 percent, reaching 31.5 percent. At the same time, the number of external voters grew by 16.3 percent. Participation among Italian citizens abroad underwent an additional decline to 29.8 percent in the latest elections (March, 2018).

Table 1. Italian Constitutional Referenda, 2006 and 2016, results at national and abroad constituency level.

Constituency		2006	%	2016	%
National	Enrolments	47,120,776	100.0%	46,720,943	100.0%
	Turnout	25,371,792	53.8%	31,997,916	68.5%
	Informality	279,015	1.1%	263,127	0.8%
	Valid votes	25,092,777	53.3%	31,734,789	67.9%
	Yes vote	9,625,414	38.4%	12,708,194	40.0%
	No vote	15,467,363	61.6%	19,026,595	60.0%
Abroad	Enrolments	2,651,730	100.0%	4,052,341	100.0%
	Turnout	739,133	27.9%	1,246,342	30.8%
	Informality	78,128	10.6%	129,019	10.4%
	Valid votes	661,005	24.9%	1,117,323	27.6%
	Yes vote	345,099	52.2%	722,915	64.7%
	No vote	315,906	47.8%	394,408	35.3%

Source: Ministero dell'Interno (2018).

Table 2. Italian Constitutional Referenda, 2006 and 2016, results by electoral subdivision in the abroad constituency.

Electoral subdivision		2006	%	2016	%
Europe*	Enrolments	1,553,447	100.0%	2,166,037	100.0%
	Turnout	385,797	24.8%	730,109	33.7%
	Informality	36,201	9.4%	65,165	8.9%
	Valid votes	349,596	22.5%	664,944	30.7%
	Yes vote	158,737	45.4%	415,068	62.4%
	No vote	190,859	54.6%	249,876	37.6%
South America	Enrolments	684,516	100.0%	1,291,065	100.0%
	Turnout	236,541	34.6%	328,561	24.4%
	Informality	27,476	11.6%	40,586	12.3%
	Valid votes	209,065	30.5%	287,975	22.3%
	Yes vote	132,100	63.2%	207,144	71.9%
	No vote	76,965	36.8%	80,831	28.8%

Electoral subdivision		2006	%	2016	%
North and Central America	Enrolments	266,674	100.0%	374,987	100.0%
	Turnout	69,587	26.1%	117,382	31.3%
	Informality	8,473	12.2%	16,055	13.7%
	Valid votes	61,114	22.9%	101,327	27.0%
	Yes vote	32,313	52.9%	63,059	62.2%
	No vote	28,801	47.1%	38,268	37.8%
Africa, Asia, Oceania, Antarctica	Enrolments	147,093	100.0%	220,252	100.0%
	Turnout	47,208	32.1%	70,290	31.9%
	Informality	5,978	12.7%	7,213	10.3%
	Valid votes	41,230	28.0%	63,077	28.6%
	Yes vote	21,949	53.2%	37,644	59.7%
	No vote	19,281	46.8%	25,433	40.3%

* Russia and Turkey included.

Source: Ministero dell'Interno (2018)

Against this backdrop, the field of constitutional referenda has been the political dimension in which countertrends and paradoxes stood out more significantly in the voting experience of Italy's external electorate. In 2006, a majority of Italian citizens abroad who cast their ballots in the referendum supported the package of reforms that the outgoing Berlusconi centre-right government had elaborated. Centre-left L'Unione, the most voted party in the foreign constituency in the elections held just two months before the referendum and the one that secured the majority of the expatriate seats (10 out of 18) in Parliament, campaigned forcefully but unsuccessfully against such changes to the constitution. In Italy, most voters rejected the package of reforms (61.6 percent for the No vote). In the 2016 referendum most participating citizens abroad cast their ballots to ratify the latest round of sweeping reforms, which included the repeal of the six external seats within a broader project to change the function and composition of the Senate. Contrariwise, one more time, a 59.9 percent majority of the in-country voters emphatically rejected the amendments proposed by the grand coalition government headed by Matteo Renzi, the leader of Italy's Democratic Party. In addition,

the personalization of the 2016 referendum, which translated into a de facto plebiscite against Renzi and shaped the domestic campaign (Baldini, 2017; Ceccarini and Bordignon, 2017), was largely absent abroad. Likewise, the anti-establishment, populist Five Star Movement (M5S), which played a major role in campaigning for the No vote in Italy (Vampa and Vignati, 2017), was apparently a marginal determinant of the vote abroad.

In order to assess trends, countertrends and paradoxes in the Italian external vote, this article will examine the turnout and behaviour of Italian voters in two specific countries, the United States and Australia (see Tables 3 and 4). In particular, the essay will analyze voting data for Italy's 2006 and 2016 constitutional referenda and will rely in its analysis on the four models of external voter that Michael Lafleur and María Sánchez-Domínguez (2015) have elaborated, drawing upon a sociopolitical case study of the Bolivian electorate abroad on the occasion of its home country's 2009 presidential election: the interest-driven voter (who casts the ballots on the basis of the benefits he/she will receive from the election outcome), the ideological voter (who relies on his/her beliefs and values as a guide for choices at the polling place), the transnational voter (who is influenced by his/her identification with the native or ancestral country) and the social group voter (whose choices in the voting booth are shaped by the membership in a specific community to which he/she belongs). Specifically, against such a backdrop, this article will test the following research hypothesis: Could any of Lafleur's and Sánchez-Domínguez's four models offer a viable theory for a better understanding of the electoral behavior of Italians abroad? It will also assess to what an extent the external vote reflected political transnationalism.

Table 3. Italian Constitutional Referenda, 2006 and 2016, results by consular district in the United States of America.

		2006		2016	
Boston	Enrolments	12,852	100.00%	16,542	100.00%
	Turnout	3,201	24.91%	5,312	32.11%
	Informality	480	15.00%	564	10.62%
	Valid votes	2,721	21.17%	4,748	28.70%
	Yes vote	1,355	49.80%	2,946	62.05%
	No vote	1,366	50.20%	1,802	37.95%

		2006		2016	
Chicago	Enrolments	11,166	100.00%	18,424	100.00%
	Turnout	2,878	25.77%	4,593	24.93%
	Informality	315	10.95%	582	12.67%
	Valid votes	2,563	22.95%	4,011	21.77%
	Yes vote	1,364	53.22%	2,413	60.16%
	No vote	1,199	46.78%	1,598	39.84%
Detroit	Enrolments	10,109	100.00%	12,962	100.00%
	Turnout	2,355	23.30%	3,285	25.34%
	Informality	278	11.80%	288	8.76%
	Valid votes	2,077	20.55%	2,997	23.12%
	Yes vote	1,195	57.53%	1,662	55.46%
	No vote	882	42.47%	1,335	44.54%
Houston	Enrolments	3,225	100.00%	6,397	100.00%
	Turnout	1.036	32.12%	2,383	37.25%
	Informality	108	10.42%	222	9.31%
	Valid votes	928	28.77%	2,161	33.78%
	Yes vote	535	57.65%	1,238	57.29%
	No vote	393	42.35%	923	42.71%
Los Angeles	Enrolments	12,128	100.00%	20,521	100.00%
	Turnout	2,673	22.04%	5,547	27.03%
	Informality	279	10.44%	564	10.17%
	Valid votes	2,394	19.74%	4,983	24.28%
	Yes vote	1,414	59.06%	2,770	55.59%
	No vote	980	40.94%	2,213	44.41%
Miami	Enrolments	11,312	100.00%	24,615	100.00%
	Turnout	2,182	19.29%	5,753	23.37%
	Informality	132	6.05%	799	13.89%
	Valid votes	2,050	18.12%	4,954	20.12%
	Yes vote	1,364	66.54%	2,750	55.51%
	No vote	686	33.46%	2,294	44.49%

		2006		2016	
New York	Enrolments	50,313	100.00%	79,676	100.00%
	Turnout	12,259	24.37%	22,438	28.16%
	Informality	1,422	11.60%	3,536	15.76%
	Valid votes	10,837	21.54%	18,902	23.72%
	Yes vote	5,700	52.60%	11,239	59.46%
	No vote	5,137	47.40%	7,663	40.54%
Philadelphia	Enrolments	20,609	100.00%	18,131	100.00%
	Turnout	3,212	15.59%	5,817	32.08%
	Informality	381	11.86%	715	12.29%
	Valid votes	2,831	13.74%	5,102	28.14%
	Yes vote	1,517	53.58%	2,899	56.82%
	No vote	1,314	46.42%	2,203	43.18%
San Francisco	Enrolments	9,329	100.00%	16,088	100.00%
	Turnout	1,908	20.45%	5,283	32.84%
	Informality	161	8.44%	547	10.35%
	Valid votes	1,747	18.73%	4,736	29.43%
	Yes vote	792	45.33%	2,872	60.64%
	No vote	955	54.67%	1,864	39.36%
Washington	Enrolments	3,016	100.00%	5,051	100.00%
	Turnout	1,178	39.06%	2,166	42.88%
	Informality	46	3.90%	155	3.07%
	Valid votes	1,132	35.16%	2,011	39.81%
	Yes vote	425	37.54%	1,356	67.43%
	No vote	707	62.46%	655	32.57%
Total	Enrolments	156,078	100.00%	218,407	100.00%
	Turnout	36,176	23.18%	62,577	28.65%
	Informality	4,044	11.18%	7,972	12.74%
	Valid votes	32,132	20.59%	54,605	25.00%
	Yes vote	17,195	53.51%	32,145	58.87%
	No vote	14,937	46.49%	22,460	41.13%

Source: Ministero dell'Interno (2018).

Table 4. Italian Constitutional Referenda, 2006 and 2016, results by consular district in Australia.

		2006		2016	
Adelaide	Enrolments	10,432	100.00%	14,044	100.00%
	Turnout	3,070	29.43%	3,695	26.31%
	Informality	538	17.52%	672	18.19%
	Valid votes	2,532	24.27%	3,023	21.52%
	Yes vote	1,219	48.14%	2,098	69.40%
	No vote	1,313	51.86%	925	30.60%
Brisbane	Enrolments	9,064	100.00%	13,220	100.00%
	Turnout	1,684	18.58%	2,719	20.57%
	Informality	187	11.10%	506	18.61%
	Valid votes	1,497	16.52%	2,213	16.74%
	Yes vote	849	56.71%	1,329	60.05%
	No vote	648	43.29%	884	39.95%
Canberra	Enrolments	1,395	100.00%	2,301	100.00%
	Turnout	365	26.16%	665	28.90%
	Informality	51	13.97%	107	16.09%
	Valid votes	314	22.51%	558	24.25%
	Yes vote	140	44.59%	361	64.70%
	No vote	174	55.41%	197	35.30%
Melbourne	Enrolments	33,376	100.00%	40,574	100.00%
	Turnout	10,778	32.32%	13,259	32.68%
	Informality	1,906	17.62%	1,595	12.03%
	Valid votes	8,882	26.62%	11,664	28.75%
	Yes vote	4,576	51.52%	7,900	67.73%
	No vote	4,306	48.48%	3,764	32.27%
Perth	Enrolments	9,231	100.00%	14,225	100.00%
	Turnout	2,591	28.07%	4,032	28.34%
	Informality	445	17.17%	632	15.67%
	Valid votes	2,146	23.25%	3,400	23.90%
	Yes vote	1,073	50.00%	2,018	59.35%
	No vote	1,073	50.00%	1,382	40.65%

		2006		2016	
Sydney	Enrolments	30,219	100.00%	36,423	100.00%
	Turnout	8,190	27.10%	11,065	30.38%
	Informality	1,307	15.96%	1,214	10.97%
	Valid votes	6,883	22.78%	9,851	27.05%
	Yes vote	3,409	49.53%	6,054	61.46%
	No vote	3,474	50.47%	3,797	38.54%
Total	Enrolments	93,717	100.00%	120,791	100.00%
	Turnout	26,688	28.48%	35,435	29.34%
	Informality	4,434	16.61%	4,726	13.34%
	Valid votes	22,254	22.77%	30,709	25.42%
	Yes vote	11,266	50.63%	19,760	64.35%
	No vote	10,988	49.37%	10,949	35.65%

Source: Ministero dell'Interno (2018).

Methodology, Data and Theoretical Framework

This study relies on voting data for Italians in the United States and Australia. These two countries are ideal settings for an investigation of political transnationalism from a transoceanic perspective. Although there is a higher proportion of the born-abroad cohort in Australia (37.8 percent) than in the United States (25.7 percent), the demographics of the expatriate communities in both countries are similar (see Licata, 2017: 496-497). There is a mixed population of long-established settlers, recently arrived emigrants and born-abroad to Italian nationals, according to the Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE, Italian Registry of Italians Abroad), which is the main source of information for the compiling of the electoral rolls along with the Consular Registries. The United States and Australia have also been the landing nations for thousands of young Italians seeking employment, study and career opportunities outside of Europe, especially since 2008 in response to the great economic recession (Fiore, 2017; Grigoletti and Pianelli, 2016; Licata, 2017; Mascitelli and Armillei, 2017; Mignone, 2016). Such countries represent respectively the second and fourth most common destinations of Italian emigration outside of Europe for the years 2016 and 2017 (Licata, 2017: 21). In addition, both nations are home to

the largest voter population in their respective subdivisions: 58.9 percent of North and Central America, as for the United States, and 55.5 percent of Africa-Asia-Oceania-Antarctica, in the case of Australia. The election, and re-election, of parliamentarians belonging to conservative (United States) and progressive (Australia) parties, along with country and consular-level voting data provide a stimulating material for research into the trends, countertrends and paradoxical effects of the Italian external vote.

Since the focus of this research is the transoceanic, rather than the continental, perspective countries in the large subdivisions of Europe have been excluded. Countries in South America have also been left out due to region-specific demographics (Italian voters are predominantly born abroad) and voting behavior dynamics (e.g. the powerful community-based, independent political parties that are not active in the other subdivisions). All these features set such a subdivision apart.

The article will analyze voting data for the Italian constitutional referenda relying on statistics at subdivision, country and consular levels. Such figures can aptly highlight the popularity or unpopularity of government reforms (and governments themselves) among expatriate communities as well as other forms of voting behavior. For example, in the case of Rwanda's constitutional referenda of 2003 and 2015, a significant decline in political participation on the part of citizens abroad equaled dissent with the country's authoritarian regime (Seburanga and Gatasire, 2016). Constitutional referenda can also be analyzed to evaluate the degree of identification, and consequently of transnationalism, of diaspora voters with their ancestral country, as Paolo Boccagni and Jacques Ramírez (2013) have demonstrated for Equadorean citizens abroad in the 2008 vote for their country's new Constitution.

In Italy, unlike abrogative referenda (*referendum abrogativi*), which seek to repeal in part, or wholly, existing laws and require 50 percent of voters plus one to be valid, constitutional referenda (*referendum costituzionali*) can confirm, or otherwise, proposed constitutional amendment(s) without the need of a quorum. In other words, constitutional referenda results are binding regardless of the voter turnout.

Both the 2006 and 2016 referenda proposed an overhaul of the Italian Constitution, sharing the common objectives of reducing the number of parliamentarians and overcoming Italy's bicameral system with the two houses enjoying equal powers. In 2006, Berlusconi's centre-right government (2005-06) vainly sought to amend 57 (out 139) articles of the Constitution. It purported the reduction of the number of Deputies and Senators, the end of equal bicameralism,

the strengthening of the Prime Minister's powers (the so-called *premierato*), and the devolution of legislative powers to the regions in such matters as education, region-level law and order, and health assistance and management. The comprehensive revision of the Constitution stemmed out of the perceived need for large-scale reforms at institutional and constitutional levels, which had featured prominently in all major Italian political party agendas since the 1970s (Bull and Pasquino, 2007). In 2016, the Renzi government (2014-16), commanding a grand coalition of centre-left, centrist and centre-right parties, proposed to amend 47 articles. These changes intended, among other purposes, to end equal bicameralism by means of «the transformation of the Senate into a chamber representing local and regional government institutions, with reduced powers and fewer members (100 rather than 315)» (Ceccarini and Bordignon, 2017: 6). The six external seats were to be abolished in the reformed Senate (revised article 57 of the Constitution).

In 2006, the Yes vote won in all but one subdivision abroad. The latter was Europe, where the No prevailed by 54.5 percent. Data at country and consular level recommend, however, an in-depth level of analysis, as the case of Germany suggests (Del Pra', 2008: 135). In 2016, the Yes vote prevailed in all the four subdivisions. South America and Europe provided a solid victory for the Yes vote with 71.9 percent and 62.4 percent respectively. Although it was not decisive for the outcome abroad, the No vote succeeded in several, small-size expatriate communities in Eastern Europe, Russia, India and South-East Asia, where younger and more recently settled Italians reside. The demographics of this population suggest that it is, arguably, more keen to share the political agenda of the M5S – which had a significant following among young voters and had come out against the amendments – than that of other parties.

In the United States and Australia, the Yes vote was successful in both referenda, with 53.5 percent and 50.6 percent respectively in 2006, and 58.8 percent and 64.3 percent in 2016. Important differences of choice are found in the consular districts, especially in the former referendum. In 2006, the majority of the valid votes in three out of ten consular areas in the United States, rejected the constitutional reform: Washington (62.4 percent), San Francisco (54.6 per ent) and Boston (50.2 percent). It is worth noting that in the April 2006 elections, L'Unione, which campaigned against the amendments as aforementioned, was the most voted party in these three consular areas, respectively with the 52.8 percent, 44 percent and 33.5 percent. In

Australia, the No vote prevailed in three consular districts out of five, Canberra (55.4 percent), Adelaide (51.8 percent) and Sydney (50.4 percent), whilst a draw occurred in Perth. Like in the United States, L'Unione resulted the party of choice in the 2006 elections in these and all the other three consular areas, except for Brisbane. In 2016, the Yes vote succeeded in all consular areas in both countries. Only the level of success of the affirmative vote was different: the highest in Washington (67.4 percent) and Adelaide (69.4 percent) and the lowest in Detroit (55.4 percent) and Perth (59.3 percent).

In the decade spanning between the two constitutional referenda the number of registered voters increased by 28.5 percent in the United States, from 156.078 (2006) to 218.407 (2016), and by 22.4 percent in Australia, from 93.717 (2006) to 120.791 (2016). To put the level of such a rise in perspective, the overall number of Italian external voters grew by 34.5 percent over the same period, that is from 2.6 million voters in 2006 to four million in 2016. This change, in turn, enlarged the portion of external voters within the Italian electorate, from 5.3 percent (2006) to 7.9 percent (2016). At the same time the domestic voting population (i.e. voters residing in Italy) decreased by almost 1 percent. Yet, turnout in the two countries showed low participation: 23.7 percent (2006) and 28.6 percent (2016) in the United States as well as 28.5 percent (2006) and 29.4 percent (2016) in Australia. Such figures did not diverge significantly from the data of the abroad constituency as a whole and the respective subdivisions. A greater degree of diversity occurred, however, in the single consular districts. The year 2006 witnessed a higher level of participation in such areas as Washington (39 percent) and Houston (32.1 percent) in the United States, and Melbourne (32.3 percent) and Adelaide (29.4 percent) in Australia, but lower in others, for instance Philadelphia (15.5 percent) and Miami (19.2 percent), and Brisbane (18.5 percent) and Canberra (26.1 percent). In 2016, again, Washington (42.8 percent) and Houston (37.2 percent) showed higher turnout than Miami (23.3 percent) and Chicago (24.9 percent). Similarly, participation in Melbourne (32.6 percent) and Sydney (30.3 percent) was above the level of Brisbane (20.5 percent) and Adelaide (26.3 percent).

Could, thus, any of Lafleur and Sánchez-Domínguez's four models of external voter help us better understand the voting behavior of Italians abroad in the constitutional referenda? Could, for instance, the interest-driven voter, whose behavior is underpinned by the theory of rational choice, have been the key determinant in both referendum results? On the one hand, voter self-interest may

have backed the constitutional amendments of 2006 with the understanding that landmark reforms were going to improve the standing and image of expatriates within their host countries; therefore, the electorate did not confined itself to being responsive to a possible call for the rejuvenation and the modernization of Italy's post-war institutional structures, as the proponents of the changes to Italy's Constitution had contended to attract voters (Gritti, 2007: 70). On the other hand, if the definition of interest here is meant to transcend any individual or vested group interest, the interest-driven voter model offers an intriguing key to interpret the paradox of the 2016 constitutional referendum result, in other words the majority of the overseas electorate cast its ballots in support of constitutional changes leading to the repeal of the diaspora seats in the Senate.

What about the transnational voter model? This paradigm implies the notion of a transnational voter actively engaged and participant in the homeland electoral contests and whose strength lies in «their membership in homeland-oriented organizations such as migrant associations or trade unions and political parties from the home country» (Lafleur and Sánchez-Domínguez, 2015: 163). This theory may be suited for voters who have recently moved abroad and still maintain close relationships with their native country's organizations, including political parties. Conversely, the ideological voter may be a better-suited thesis to explain voting behavior at consular level, as data for the 2006 referendum, in particular, indicate, and to assess the level of voter responsiveness to strategies and propaganda originating from Italy.

Due to the external voters' heterogeneity – in terms of socioeconomic status and levels of integration in the respective host societies, degrees of engagement with Italian homeland politics and involvement (or lack thereof) in the Italian diasporic community – the social group voter model may not aptly account for these nationals' political behavior.

The Case of the United States

Italian citizens living in the United States had revealed a troubled attitude towards their participation in the ancestral or native country's elections even before they were summoned to make political choices in the 2006 and 2016 constitutional referenda. Indeed, they long claimed external voting rights and criticized the procedure that implied repatriation to cast ballots in Italy on election day as a form of discrimination

against people who had already been penalized because they had been previously forced to leave their motherland to pursue better opportunities in a foreign and far-and-away country (Mantineo, 1976; Redazione, 1978). Yet, when they eventually secured the chance to vote by mail from home in the adoptive society, a provision that spared Italian nationals even the inconvenience to travel to the closest consulate in the United States, their response was at best rather lukewarm and hardly passed the litmus test of transnationalism.

With a turnout of 30.7 percent, less than one eligible voter out of three took the trouble to cast ballots in the 2006 parliamentary elections. Participation rose to only 32 percent two years later, namely underwent an increase of as little as 1.3 percent over 2006, although the fact that Romano Prodi had managed to become prime minister thanks to Italian citizens abroad clearly demonstrated that the latter's vote was not a token or futile gesture but it did count and could make a real political difference. Turnout reached a low of 27.6 percent in parliamentary elections in 2013[5], notwithstanding the presence of the emerging and self-proclaimed alternative slate of Beppe Grillo's M5S that was supposed to appeal to theretofore non-voters.

The mobilization of Italian nationals living in the United States was even more disappointing at the referendum level. Participation was negligible in the 2003 referenda concerning the extension of article 18 of Italy's labor code, forbidding workers' dismissal without just cause, to small companies and the repeal of a measure that provided for real estate owners' legal inability to oppose the installment of electric power lines on their properties. On this occasion, turnout was 14.7 percent. It further dropped to 11.8 percent in 2005 when the issue at stake was the abrogation of the most restrictive sections of a 2004 law regulating assisted fertility.

One may reasonably suggest that next-to-insignificant participation resulted from the fact that the referenda addressed matters that were of no concern to people living outside Italy. This, however, was not the case of the 2011 referenda, one of which had deep political implications because demanded the cancellation of the prime minister's privilege not to appear in a criminal court during his/her term as head of the government. The provision was tailor made to postpone the numerous trials in which Berlusconi was among the defendants and, therefore, was harshly criticized by his opponents. Yet, as little as 20 percent of the Italian eligible electorate in the United States voted.

[5] Participation would further fall to 26.1 percent in the 2018 parliamentary elections.

The 2006 and 2016 constitutional referenda were no exception to this pattern. Warnings that the future of Italian democracy was at stake and that the enactment of both sets of constitutional changes would pave the way for an authoritarian regime substantially fell on deaf ears among Italian nationals in the United States on both occasions. So did the appeals that numerous Comites, the representative bodies of Italian citizens abroad, launched to encourage the diaspora not to waste the opportunity to exert their voting right (for the case of Houston's Comites, see Anonymous 2016). Indeed, turnout barely surpassed 23 percent in 2006 and failed to reach 29 percent in 2016.

Along with low participation, the outcome of the 2006 and 2016 constitutional referenda shared another common feature in the United States. While a percentage spanning from more that three quarters to over two thirds of the eligible voters were irresponsive to the stimuli of the campaigns, the few who did vote cast their ballots by mail to ratify the proposed amendments. Actually, the Yes option carried the Italian community in the United States by 53.51 percent in 2006 and by 58.87 percent in 2016.

This behavior might seem to reveal some sort of political schizophrenia because, in a period of only ten years, a majority of the Italian active electorate in the United States endorsed the constitutional projects elaborated by two rivaling partisan coalitions. The matter was not the awareness that, as some conspiratorial and quite fanciful hypotheses have suggested, Renzi allegedly intended to implement the same Masonic program of «soft authoritarianism» that Berlusconi had been eventually unable to carry out (Giannuli, 2016). Rather, Italians in this country were less interested in the future of democracy in their native land than anxious about their own standing in American society. According to their proponents and advocates, both sets of constitutional amendments aimed at modernizing Italy's political system as well as at removing the bureaucratic and administrative hurdles that suffocated the country's economic potentialities. Against this backdrop, it is likely that many participating voters supported the changes to the Italian Constitution in 2006 and 2016 on the grounds that the supposed modernization of Italy underlying the referenda would benefit them, too, because they would no longer be associated with image of a backward nation. For example, with full disregard of the debate about the plight of democracy in their native land, thirty Italian students and researchers at Harvard University and at the Massachusetts Institute of Technology, the epitome of the brain drain in the United States, argued that they would vote for the

2016 package of constitutional reforms because «it would help the country adjust faster to the 21st century and follow the latter's transformations without lagging behind» (Amorello et al., 2016). Their words found an echo in New York City's Italian community: «Italy is admired everywhere. Nobody refrains from stating: I'm Italian. There is one exception only: our system of government» (Pasquino and Weiler, 2016). A few Italian students at New York University held a similar stand. They supported the modernizing purposes and the structural changes underlying the 2016 amendments to the Constitution against a backdrop in which «their lives in New York [had] become more relevant than their lives back home» (Somekh, 2016). It is hardly by a chance that the secretary of the Washington's club of Italy's Democratic Party played on the alleged pride of turning Italy into a fully-grown democracy in order to lure Italian citizens residing in the United States into ratifying the constitutional reform (Faleg, 2016). This strategy could easily exploit the stand of authoritative think tanks such as the Brookings Institution, which maintained that «[s]hould the Yes side win […], Italy would find itself with the strongest and most stable government since the advent of democracy» (Garavoglia, 2016).

To improve the political system in their native country, with an eye mainly on the repercussions for their lives in the host society, a majority of Italian participating voters in the United States chose to ignore the backing of the constitutional changes by their own representatives in the Italian Parliament, such as Francesca La Marca, elected in the North American subdivision of the foreign constituency (Veronesi, 2016). They preferred to follow the lead of outgoing U.S. president Barack Obama (2016), who had strongly endorsed Renzi's plan for constitutional reforms on the contention that these changes would «help accelerate Italy's path towards a more vibrant, dynamic economy, as well as a more responsive political system». If the conservative journal *National Interest* eventually observed that «Italian voters don't care what Obama thinks» because they voted down the amendments (Terzuolo, 2016), this statement applied to the electorate in Italy, not to Italian citizens residing in the United States.

Once again, this behavior was not a political paradox on the part of Italian nationals living in North America. It was an effort by the latter to exploit the vote in the referendum in order to improve their own standing within the adoptive society. This approach, however, further weakens interpretations about the transnational behavior of Italian citizens in the United States. Actually, not only a majority

of the eligible electorate did not vote in such a critical event for their native country as a constitutional referendum. Those who cast their ballots did it in response to stimuli that overlooked politics in Italy and were embedded with American society.

The Case of Australia

The choice of Italian nationals in Australia in the 2006 constitutional referendum can be hardly understood without an overview of their behavior in their home country's 2006 parliamentary elections. The likelihood that in 2006, for the first time, candidates from Australia were to be successful in their bid for election to the Italian Parliament from the subdivision generated a sense of anticipation and a feeling of excitement (Kitney, 2006; Shtargot, 2006). With 62.1 percent of eligible voters and a dozen (out of the seventeen) candidates, Australia claimed the lion's share in AAOA. So, when local candidates Marco Fedi and Nino Randazzo, both from Melbourne and L'Unione candidates, won the two subdivision seats, the former in the Chamber of Deputies and the latter in the Senate, preelection expectations of at least one local being voted in were met.

Yet, voter participation in the country (36.8 percent for the Chamber of Deputies and 37.1 percent for the Senate) was lower by three percentage points than that of the subdivision as a whole; a value similar to the one recorded in Europe. Turnout data by consular area for the Chamber of Deputies indicate an uneven geographical pattern of participation: an unenthusiastic reception to the novelty of expatriates electing their own representative in Brisbane (26.1 percent), home to one of the oldest Italian communities in Australia with a traditional presence in rural areas, an enthusiastic one in Melbourne (41.9 percent), whose metropolitan area concentrates the highest number of Italian nationals in the country, and values in between in the remaining Sydney, Canberra and Perth.

The turnout data did not, however, shadow the tipping scenario effect of the election results. It meant that the influential senatorial seat of Randazzo, who along with a handful of other abroad-elected senators held the balance of power in the upper house for the centre-left coalition headed by Prodi, had produced legitimate expectations for a string of demands to be heard by the Italian government—including the reacquisition of Italian citizenship for those who had to renounce it before dual citizenship legislation was passed in 1992 (Davidson, 2006; Fedi, 2006b).

The presence of Fedi and Randazzo in Rome not only conveyed the impression that emigrant-related issues were going to be high in the agenda of the contingent of the abroad-elected MPs, as an assessment of their political activities in the XVII legislature (2013-18) has later illustrated (Sampugnaro, 2017). It also implied that Italy's pride and reputation back in Australia, and by and large abroad, could be augmented through the adoption of progressive policies and best practices from other countries. As a modern, thriving western nation praised for its cultural diversity and successful multicultural policy whose economy grew three times as fast as that of Italy, Australia was a model state to look at (Edwards and Sirignani, 2006; O'Grady, 2006).

This sentiment was also shared by the centre-right in Australia, which regarded the June 2006 constitutional referendum as the best opportunity for the modernization of Italy's post-war Constitution and, so to speak, to Australianize Italy by turning it into a federal-like and a politically stable country by means the introduction of the *premierato* (Pallotta, 2006). Having been recently defeated at the legislative elections, local Italian conservatives hoped for a resounding victory of the Yes vote in the constitutional referendum. On the other hand, the centre-left campaigned for a No vote and urged voters to reject the proposed reform, on the grounds that it would subvert the country's Constitution, and consequently undermine the country's unity (Randazzo, 2006). Fedi (2006a), who also invited Italians in Australia to vote No, stressed that the far-reaching reform engineered by the conservatives had to be rejected, as its approval would pave the way for event more inequality in the country and make legislative procedures cumbersome if not even unworkable. Nonetheless, Fedi left the door open to future Constitutional reforms, to be achieved through bipartisan support, considering that «even Italians abroad that have demonstrated their love for Italy by participating to the legislative elections [in April], wish a united, efficient and sympathetic Italy» (2006a).

Voting data indicate that Randazzo's and Fedi's message, as well as by and large that of the No campaign, was not as successful as progressives might have hoped. In a centre-left dominated subdivision (with over 46 percent of the vote going to L'Unione in the April 2006 elections), the constitutional referendum results appeared paradoxical: the Yes vote won in Australia (50.6 percent) and in the AAOA (53.2 percent). In Australia, the No vote prevailed in Canberra, Adelaide and Sydney, but not in Melbourne and Brisbane (51.5 percent and 56.7 percent for the Yes vote respectively). If one takes into account the voting behavior in the April 2006 elections it is plausible to conjecture that

interest-driven voters may have determinate the referendum results in Melbourne, a L'Unione stronghold (59.9 percent) and home to the two seating MPs, and ideological voters in Brisbane, the only consular district where Forza Italia was the most voted party (49.6 percent) and home to the Forza Italia candidate Luigi Casagrande.

The referendum results led the centre-right to claim that Italians in Australia and in the subdivision, who had by majority embraced the reform proposed by the former Berlusconi government, were politically more in tune with conservative than progressive politics; it somewhat validated the argument that conservatives had won the popular vote in the April elections (if all the centre-right votes are summed up under one banner) but ultimately failed to secure the two subdivision seats due to an ill-conceived electoral strategy that fragmented the conservative offer into different parties (Casagrande, 2006).

Referendum results aside, the turnout rate was disappointing (28.5 percent in Australia and 32.1 percent in the subdivision as a whole), if one bears in mind that the participation in Italy reached 52.4 percent, the highest rate for a referendum in more than a decade. The most read and widely circulated Italian-language newspaper in the country, *Il Globo*, heralded the low level of engagement in the referendum. On the eve of the vote it expressed serious doubts about the alleged modernization promised by the constitutional reform but urged voters to cast their ballots, thus making the expatriate voice count (Nelli, 2006a; 2006b).

By international standards an external vote turnout at or just below 30 percent was still high, but participation has steadily declined in Australia as elsewhere over time. In Australia, the all-time high of April 2006 (37.1 percent, Senate) has so far never been surpassed. With the exception of the 2008 elections with 37.0 percent (Senate), which almost equaled the participation rate of two years before, the 2013 elections confirmed with 29.4 percent (Chamber) a falling trend[6]. The abrogative referendum of April 2016 reached the all-time record low of 17.2 percent.

In 2016, it was the centre-left coalition's turn to defend and to promote the latest constitutional reform package as well as to urge voters to vote Yes at the incoming referendum. Italy's pride and reputation came to the fore once again when Fedi cried out that the credibility of the country on the world stage was at stake, having promised the European Union and the international community to deliver on

[6] The voter turnout in Australia would decline even more in the 2018 elections with 24.2 percent in the vote for the Senate.

key and much-needed reforms (Miller, 2016). Opponents argued that, if the reform were confirmed by referendum, the very existence of the external vote would be at stake with the abolition of the abroad-elected Senators. The campaign saw the full exploitation of online outlets, with the No front particularly dynamic on the social media space (Riotta, 2016). The referendum results delivered a comfortable victory for the Yes vote in Australia (64.4 percent) and in the subdivision (59.7 percent). In Australia, the Yes vote peaked in Adelaide (69.4 percent) whilst it contracted in Perth (59.4 percent).

The outcome of the second constitutional referendum in Australia left many in search for answers. Some speculated a combination of factors: the higher propensity of older Italian voters in Australia to endorse the reform (as occurred in Italy with the senior electorate), the strong backing for the Yes campaign of the Democratic Party, its local representatives and structures, the ambivalent campaign of the centre-right and, last but not least, the still weak presence in Australia of the M5S (Esposito, 2016). The incongruity of the referendum results between the home and the foreign constituency led others to infer a fundamental contradiction: Italian external voters demonstrated once again that they had lost touch with current homeland politics and electoral debates and perhaps lacked the necessary clarity of vision and knowledge required to make an informed decision when casting a ballot in referenda as critical as the one of 2016 (De Lazzari, 2016).

Data by consular area hint, instead, to an overlapping of interest-driven and ideological voters affording the Yes vote a solid majority in 2016, even in area traditionally more conservatives such as Brisbane. The transnational voter, arguably someone who had emigrated recently and was more in tune with contemporary Italian politics and in closer relationship with Italy's organizations, political parties included, was unlikely to be a decisive determinant in the vote in neither of the two constitutional referenda.

Conclusion

This article has highlighted that, as far as the case of the 2006 and 2016 constitutional referenda are concerned, trends, countertrends and paradoxes in terms of participation and voting behavior of Italian nationals living in the United States and Australia can be explained, at least in part, by examining voting data at subdivision, country and consular levels and by referring to Michael Lafleur's and María Sánchez-Domínguez's four paradigms of external voter. In particular,

the models of the interest-driven, ideological, and transnational voters help better understand vote dynamics, the level of voter responsiveness to strategies and propaganda originating from Italy as well as turnout trends in the two selected countries. These theses are illuminating on the grounds that, as opposed to what happened in Italy, the domestic determinants of the vote such as the personalization of the 2016 referendum, which translated into a de facto plebiscite against Prime Minister Renzi, and the major role played by the M5S in the No vote campaign, turned out to be marginal abroad.

The 2006 and 2016 constitutional referenda also revealed not only the divergence in the results between the domestic cohort of the electorate (which came out against the constitutional amendments) and the voters residing in the United States and Australia (who backed such changes), but also the different levels of turnout. The 2006 and even more so the 2016 constitutional referenda encouraged an unexpected level of voters to go to the polls in Italy, which in turn managed to neutralize political apathy (Pedrazzani and Pinto, 2017). Contrariwise, voters abroad, and in particular in the United States and Australia, proved to be rather lukewarm in terms of involvement. The constitutional referendum stimulus, which unlike abrogative referenda concerns all citizens regardless of the residency status, was less effective outside Italy, suggesting that the external electorate was more insulated from homeland party politics and propaganda, whether the latter was channeled by local overseas-elected MPs, by high-level politicians visiting foreign constituencies or directly from the motherland. Eventually, overseas voter turnout in both constitutional referenda failed to significantly reverse the previous downwards trend in participation.

Ultimately, this article argues that Italy's external electorate in the 2006 and 2016 constitutional referenda revealed limited transnationalism as citizens in the United Stated and Australia seemed more interested in the repercussions of the outcome in their adoptive countries than in the amendments per se and in the latter's implications for Italian politics. Voting data suggest that Italian nationals residing abroad are more likely to support far-reaching reforms, regardless of the political orientation of their proponents, than their fellow citizens in Italy. Furthermore, the behavior of voters living outside the borders of their nation state confutes the assumption that emigrants and their descendants express the same level of involvement and interest in politics as for the country of origin (or affection) as well as for the host country (or country of birth, if of Italian ancestry).

References

Aliano, David (2010). Citizenship and Belonging: The Case of the Italian Vote Abroad. *Ethnic Studies Review*, 33 (1): 36-60.

Amorello, Luca et al. (2016). Noi, cervelli in fuga, contro la paura di cambiare. *la Repubblica*, 2 December: 6.

Anonymous (2016). Date importanti per votare al prossimo referendum costituzionale. *Com.It.Es Houston Newsletter*, 2: 3.

Arrighi, Jean-Thomas; Bauböck, Rainer (2017). A Multilevel Puzzle: Migrants' Voting Rights in National and Local Elections. *European Journal of Political Research*, 56 (3): 619-639.

Baldini, Gianfranco (2017). La lunga e tormentata storia delle riforme istituzionali in Italia: perché anche Renzi ha fallito. In Andrea Pritoni, Marco Valbruzzi and Rinaldo Vignati (eds.), *La prova del no: Il sistema politico italiano dopo il referendum costituzionale* (11-26). Soveria Mannelli: Rubettino.

Battiston, Simone; Mascitelli, Bruno (2008). The Challenges to Democracy and Citizenship Surrounding the Vote to Italians Overseas. *Modern Italy*, 13 (3): 261-280.

Battiston, Simone; Mascitelli, Bruno (2012). *Il voto italiano all'estero: Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*. Florence: Firenze University Press.

Bauböck, Rainer (2007). Stakeholder Citizenship and Transnational Political Participation: A Normative Evaluation of External Voting Rights. *Fordham Law Review*, 75 (5): 2393-2447.

Boccagni, Paolo; Lafleur, Jean-Michel; Levitt, Peggy (2016). Transnational Politics as Cultural Circulation: Toward a Conceptual Understanding of Migrant Political Participation on the Move. *Mobilities*, 11 (3): 444-463.

Boccagni, Paolo; Ramírez, Jacques (2013). Building Democracy or Reproducing «Ecuadoreanness»? A Transnational Exploration of Ecuadorean Migrants' External Voting. *Journal of Latin American Studies*, 45 (4): 721-750.

Bull, Martin; Pasquino, Gianfranco (2007). A Long Quest in Vain: Institutional Reforms in Italy. *West European Politics*, 30 (4): 670-691.

Caporale, Rocco (2008). Pregi e difetti del voto elettorale per corrispondenza nelle elezioni del 2006. In Mario B. Mignone (ed.), *Altreitalie: Cittadinanza e diritto al voto* (79-83). Stony Brook, NY: Forum Italicum.

Caramani, Daniele; Grotz, Florian (2015). Beyond Citizenship and Residence? Exploring the Extension of Voting Rights in the Age of Globalization. *Democratization*, 22 (5): 799-819.

Casagrande, Luigi (2006). Il cuore degli italiani in Australia è a destra. *Il Globo*, 29 June: 10.

Ceccarini, Luigi; Bordignon, Fabio (2017). Referendum on Renzi: The 2016 Vote on the Italian Constitutional Reform. *South European Society and Politics*, 22 (3): 281-302.

Ciornei, Irina; Østergaard-Nielsen, Eva (2015). Emigration and Turnout: Determinants of Non-resident Citizen Electoral Mobilization in Home Country Legislative Elections. Congrès de l'Association Française de Science Politique, Aix-en-Provence, 31 August – 2 September.

Coassin, Umberto (2006). Il voto degli italiani all'estero nelle politiche 2006: Problemi e possibili soluzioni. *Polena*, 1 (3): 93-101.
Collyer, Michael (2014). A Geography of Extra-territorial Citizenship: Explanations of External Voting. *Migration Studies*, 2 (1): 55-72.
Colucci, Michele (2002). Il voto degli italiani all'estero. In Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi and Emilio Franzina (eds.) *Storia dell'emigrazione italiana* (597-609). Rome: Donzelli.
Colucci, Michele (ed.) (2007). Il voto italiano all'estero: Dossier. *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 3: 163-204.
Colucci, Michele (2012). Quale voto? Il dibattito politico nell'Italia repubblicana. In Guido Tintori (ed.), *Il voto degli altri: Rappresentanza e scelte elettorali degli italiani all'estero* (15-24). Turin: Rosenberg & Sellier.
Davidson, Alastair (2006). Enter the World Citizen. *The Sydney Morning Herald*, 28 October. Accessed 14 September 2019 at https://www.smh.com.au/world/enter-the-world-citizen-20061028-gdopax.html.
D'Alimonte, Roberto; De Sio, Lorenzo (2010). Il voto: Perché ha rivinto il centrodestra. In Roberto D'Alimonte and Alessandro Chiaramonte (eds.), *Proporzionale se vi pare: Le elezioni politiche del 2008* (75-106). Bologna: il Mulino.
D'Argenio, Alberto (2016). Referendum, gli italiani all'estero valgono il 5 per cento. *La Repubblica*, 23 November. Accessed 14 September 2019 at https://www.repubblica.it/politica/2016/11/23/news/gli_italiani_all_estero_valgono_il_5_per_cento-152591405/.
De Lazzari, Chiara (2016). La circoscrizione estero è in orbita. Riflessioni post-referendum. *Il Globo*, 8 December: 43.
Del Pra', Alvise (2008). Nuove mobilità europee e partecipazione politica: Il caso degli italiani a Berlino. *Altreitalie*, 36-37: 130-143.
Edwards, Lorna and Giulia Sirignani (2006). Et tu Nino, Melbourne's Newest Senator. *The Age*, 12 April. Accessed 14 September 2019 at https://www.theage.com.au/world/et-tu-nino-melbournes-newest-senator-20060412-ge24b2.html.
Esposito, M. Luca (2016). Riflessioni sul voto referendario nella nostra Circoscrizione. *Il Globo*, 22 December: 26.
Faleg, Giovanni (2016). Messaggio del segretario del PD, Washington. *Partito Democratico USA: Circolo Washington DC*, 17 November. Accessed 20 December 2016 at http://www.partitodemocraticousa.it/washingtondc/?p=376.
Fedi, Marco (2006a). Il NO di oggi per costruire, insieme, i cambiamenti di domani. *Il Globo*, 9 June: 29.
Fedi, Marco (2006b). Transnational Citizenship: Multiplicity of Rights, Responsibility and Opportunities. *People and Place*, 14 (4): 37-39.
Feltrin, Paolo; Coassin, Umberto (2007). La prima esperienza del voto per corrispondenza degli italiani all'estero. In Paolo Feltrin, Paolo Natale and Luca Ricolfi (eds.), *Nel segreto dell'urna: Un'analisi delle elezioni politiche del 2006* (181-198). Turin: UTET.
Fiore, Teresa (2017). Immigration from Italy since the 1990. In William J. Connell and Stanislao G. Pugliese (eds.) *The Routledge History of Italian Americans* (581-595). New York: Routledge.

Garavoglia, Matteo (2016). What Italy's Referendum Could Mean for Europe. Brookings Institution, 30 November. Accessed 14 September 2019 at https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2016/11/30/what-italys-referendum-could-mean-for-europe/.

Giannuli, Aldo (2016). *Da Gelli a Renzi (passando per Berlusconi): Il piano massonico sulla «rinascita democratica» e la vera storia della sua realizzazione*. Milan: Ponte alle Grazie.

Gratteri, Andrea (2008). *Le elezioni dell'altro mondo: Gli elettori all'estero e il voto per corrispondenza.* Bologna: il Mulino.

Grignetti, Francesco (2016). Buste, copie e corriere: quelle preferenze sempre sospette. *La Stampa*, 23 November. Accessed 20 December 2016 at https://www.lastampa.it/2016/11/23/italia/speciali/referendum-2016/buste-copie-e-corrieri-quelle-preferenze-sempre-sospette-NPPlhMmWaQeVvcacRakUBK/pagina.html.

Grigoletti, Michele; Pianelli; Silvia (2016). *Giovani italiani in Australia: Un "viaggio" da temporaneo a permanente*. Todi: Tau.

Gritti, Roberto (2007). Da Prodi a Prodi. Analisi del ciclo elettorale 2005-2006: Primarie, politiche, referendum. In Roberto Gritti and Mario Morcellini (eds.), *Elezioni senza precedenti. Dalle primarie dell'Unione alle politiche e al referendum costituzionale del 2006: voto, sistemi elettorali e comunicazione* (43-78). Rome: Ediesse.

Gritti, Roberto (2009). La sinistra sconfitta tra bipartitismo immaginario e sindrome del Gattopardo. In Mario Morcellini and Michele Prospero (eds.), *Perché la sinistra ha perso le elezioni* (59-77). Rome: Ediesse.

Grosso, Enrico (2001). *La titolarità del diritto di voto: Partecipazione e appartenenza alla comunità politica nel diritto costituzionale europeo*. Turin: Giappichelli Editore.

Grosso, Enrico (2002). Il voto all'estero: Tra difficoltà applicative e dubbi di costituzionalità. *Quaderni Costituzionali*, 12 (2): 346-348.

Helbert, Maryse; Mascitelli, Bruno (2018). Transnationalism and Expatriate Political Engagement: The Case of Italian and French Voting in Australia. *Australian Journal of International Affairs*, 72 (4): 329-342.

International Institute for Democracy and Electoral Assistance (2019). Election Type. Accessed 14 September 2019 at https://www.idea.int/data-tools/question-view/130351.

Kitney, Geoff (2006). Counting on Vote of the Italian Diaspora. *Australian Financial Review*, 23 March: 13.

Lafleur, Jean-Michel (2011). Why Do States Enfrancise Citizens Abroad? Comparative Insights from Mexico, Italy and Belgium. *Global Networks: A Journal of Transnational Affairs*, 11 (4): 481-501.

Lafleur, Jean-Michel (2013). *Transnational Politics and the State: The External Voting Rights of Diasporas*. New York: Routledge.

Lafleur, Jean-Michel; Sánchez-Domínguez, María (2015). The Political Choices of Emigrants Voting in Home Country Elections: A Socio-political Analysis of the Electoral Behaviour of Bolivian External Voters. *Migration Studies*, 3 (2): 155-181.

Licata, Delfina (2017). La mobilità italiana oggi tra allarmanti fragilità, desiderio di rivalsa e strategie di sopravvivenza. In Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2017* (3-24). Todi: Tau.

Luconi, Stefano (2017). Il voto degli italiani all'estero nel referendum costituzionale del 2016 in una prospettiva storica. *Altreitalie*, 54: 93-110.
Mantineo, Andrea (1976). Noi cittadini di «serie B». *Il Progresso Italo-Americano*, 30 May: 34.
Martirano, Dino (2016). Il partito degli emigrati, tra accuse di brogli e scarsa propensione al voto. *Corriere della Sera*, 22 Novembre. Accessed 14 September 2019 at https://www.corriere.it/referendum-costituzionale-2016/notizie/referendum-costituzionale-2016-partito-emigrati-accuse-a0494024-b0f5-11e6-b55d-c69c2623ee72.shtml?refresh_ce-cp.
Mascitelli, Bruno; Armillei, Riccardo (eds.) (2017). *Australia's New Wave of Italian Migration: Paradise or Illusion?*. North Melbourne: Australian Scholarly Publishing.
Mignone, Mario B (2016). Per molti, il sogno americano all'italiana, era ed è New York. In Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2016* (325-333). Todi: Tau.
Miller, Nick (2016). Italian Constitutional Referendum a «Vote on Nation's Credibility». *The Sydney Morning Herald*, 30 November. Accessed 14 September 2019 at https://www.smh.com.au/world/italian-consitutional-referendum-a-vote-on-nations-credibility-20161130-gt0e42.html.
Ministero dell'Interno (2018). Archivio storico delle elezioni. Accessed 14 September 2019 at http://elezionistorico.interno.gov.it/.
Morini, Marco (2013). *Forms of Political Transnationalism: The External Voting of the Italians in Sydney*. Bloomington IN: Booktago.
Nelli, Dario (2006a). Un 2 giugno tra passato e futuro. *Il Globo*, 2 June: 1, 13.
Nelli, Dario (2006b). Il voto non deve essere condizionato dai partiti. *Il Globo*, 12 June: 1, 14.
Obama, Barack (2016). The President's News Conference with Prime Minister Matteo Renzi of Italy. *Public Papers of the Presidents of the United States: Barack Obama*, 18 October. Accessed 20 December 2016 at http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=119520&st=renzi&st1.
O'Grady, Desmond (2006). Italy Could Learn a Lot from Australia, Says Our Senator in Rome. *The Age*, 29 April. Accessed 14 September 2019 at https://www.theage.com.au/national/italy-could-learn-a-lot-from-australia-says-our-senator-in-rome-20060429-ge27v3.html.
O'Grady, Desmond (2016). Italian Votes in Australia «Decisive» in Referendum Outcome. *The Italian Insider*, 2 December. Accessed 14 September 2019 at http://www.italianinsider.it/?q=node/4696.
Østergaard-Nielsen, Eva; Ciornei, Irina (2017). Making the Absent Present: Political Parties and Emigrant Issues in Country of Origins Parliaments. *Party Politics* https://doi.org/10.1177per cent2F1354068817697629.
Pallotta, Giampiero (2006). Mi consenta!. *Il Globo*, 9 June: 29.
Pasquino, Pasquale; Weiler, Joseph (2016). Da lontano tifiamo perché il nostro sistema sia degno dell'Europa. *la Repubblica*, 2 December: 7.
Pedrazzani, Andrea; Pinto, Luca (2017). Il ritorno alle urne: Anatomia di una partecipazione inaspetta. In Andrea Pritoni, Marco Valbruzzi and

Rinaldo Vignati (eds.), *La prova del no: Il sistema politico italiano dopo il referendum costituzionale* (75-92). Soveria Mannelli: Rubettino.
Praino, Rodrigo (2012). The Italian Vote Abroad: Electing from Afar. *Italian Culture*, 30 (2): 125-138.
Randazzo, Nino (2006). Referendum: Un NO per salvare l'unità d'Italia. *Il Globo*, 19 June: 13.
Redazione (1978). Voto – diritto costituzionale – negato agli emigrati italiani. *La Follia di New York*, 86 (7): 2.
Riotta, Gianni (2016). La campagna per il referendum a colpi di hashtag. *La Stampa*, 3 December. Accessed 20 December 2016 at https://www.lastampa.it/2016/12/03/italia/la-campagna-per-il-referendum-a-colpi-di-hashtag-oDvFyZdlSCF40ErzdbEAbM/pagina.html.
Rosso, Umberto (2017). Il Rosatellum passa, è legge. *la Repubblica*, 27 October: 6.
Sampugnaro, Rossana (2017). The Italian Foreign Constituency and its MPs. *Contemporary Italian Politics*, 9 (2): 162-184.
Schmid, Carol L. (2017). The Past is Ever Present: Transnationalism Old and New – Italian and Mexican Immigrants in the US. *International Migration*, 55 (3): 20-37.
Seburanga, Jean Leonard; Gatasire, Theodette (2016). The 2003 and 2015 Constitutional Referenda in Rwanda: A Significant Change in Voter Turnout. *Democracy and Security*, 12 (3): 162-182.
Shtargot, Sasha (2006). Expat Italians to Get a Voice in Rome. *The Age*, 25 March. Accessed 14 September 2019 at https://www.theage.com.au/national/expat-italians-to-get-a-voice-in-rome-20060325-ge20ad.html.
Somekh, Simone (2016). New York Italians Divided on Renzi's Referendum. *New York Transatlantic*, 13 October. Accessed 20 December 2016 at http://nyta.us/2016/10/13/new-york-italians-divided-on-renzis-referendum/.
Stella, Gian Antonio (2006). Italiani all'estero, l'abbaglio della destra. *Corriere della Sera*, 12 April. Accessed 20 December 2016 at https://www.corriere.it/Primo_Piano/Politica/2006/Notizie/Politiche2006/articoli/04_Aprile/12/stella12.shtml.
Sundberg, Andy (2007). *Diasporas Represented in their Home Country Parliaments*. Arlington, VA: Overseas Vote Foundation. Accessed 27 June 2017 at https://www.overseasvotefoundation.org/files/Diasporas_Represented_in_their_Home_Country_Parliaments.pdf.
Tager, Michael (2006). Expatriates and Elections. *Diaspora*, 15 (1): 35-60.
Tarantino, Francesco (2007). Il voto degli italiani all'estero: Le difficoltà incontrate in Argentina nell'attuazione delle norme. *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 57: 5-52.
Tarli Barbieri, Giovanni (2007). Il voto degli italiani all'estero: Una riforma sbagliata. In Roberto D'Alimonte and Alessandro Chiaramonte (eds.), *Proporzionale ma non solo: Le elezioni politiche del 2006* (121-159). Bologna: il Mulino.
Terzuolo, Eric R. (2016). Italian Voters Don't Care What Obama Thinks. *National Interest*, 5 December. Accessed 20 December 2016 at https://nationalinterest.org/feature/italian-voters-dont-care-what-obama-thinks-18626.

Tintori, Guido (2011). The Transnational Political Practices of «Latin American Italians». *International Migration*, 49 (3): 168-188.
Tintori, Guido (ed.) (2012). *Il voto degli altri: Rappresentanza e scelte elettorali degli italiani all'estero*. Turin: Rosenberg & Sellier.
Tintori, Guido (2015). Italian Mobilities and the Demos. In Ruth Ben-Ghiat and Stephanie Malia Hom (eds.), *Italian Mobilities* (125-146). New York: Routledge.
Tirabassi, Maddalena (2018). Premessa. In Simone Battiston and Stefano Luconi (eds.), *Autopsia di un diritto politico: Il voto degli italiani all'estero nelle elezioni del 2018* (vii-xiii). Turin: Accademia University Press.
Tito, Claudio (2016). Referendum, l'ultima mossa di Renzi: «Con il voto estero si può vincere, quel 3% cambia tutto». *la Repubblica*, 1 December. Accessed 20 December at http://www.repubblica.it/speciali/politica/referendum-costituzionale2016/2016/12/01/news/referendum_voto_estero-153193114/.
Vampa, Davide; Vignati, Rinaldo (2017). I partiti e le campagne per il No. In Andrea Pritoni, Marco Valbruzzi and Rinaldo Vignati (eds.), *La prova del no: Il sistema politico italiano dopo il referendum costituzionale* (59-74). Soveria Mannelli: Rubettino.
Veronesi, Francesco (2016). Referendum, l'ambasciatore ha sbagliato. *Corriere Canadese*, 16 September: 2.
Vigevani, Giulio Enea (2002). Il voto all'estero: Interrogativi sulla «riserva indiana» per i candidati. *Quaderni Constituzionali*, 12 (2): 348-350.

Recensioni

Ambrosini, Maurizio (2020). *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Roma-Bari: Laterza. 171 pp.

Sebbene i fenomeni migratori siano molto discussi, non sono altrettanto conosciuti; «sono sulla bocca di tutti, ma ben pochi ne saprebbero ricordare la consistenza e gli andamenti. Occupano un rango elevatissimo nell'agenda politica, o più precisamente nella comunicazione e propaganda politica» (p. V). Tuttavia, discutere d'immigrazione non è cosa semplice. Il fenomeno è estremamente complesso e multiforme e richiede un'analisi attenta e articolata, possibilmente scevra da pregiudizi, e in grado di superare indebite semplificazioni e sloga a effetto. Gli interrogativi sono molti: le migrazioni sono un fenomeno "epocale", in crescita "esponenziale" e quindi incontenibile? Chi sono gli immigrati e da dove arrivano? Chi riesce effettivamente a partire? L'Italia e l'Europa sono veramente il luogo di approdo dei richiedenti asilo di tutto il mondo? Il volume di Maurizio Ambrosini accompagna il lettore nella comprensione del fenomeno delle migrazioni internazionali per coglierne le effettive dimensioni, le differenze interne e le cause sottostanti. Sei capitoli scandiscono la riflessione dell'autore che, attraverso l'uso di fonti statistiche, vaglia la consistenza dei principali luoghi comuni sulle migrazioni con lo scopo di contribuire ad alimentare un discorso basato su dati e conoscenze più solide, incluso fornire buoni argomenti per chi desidera propugnare le ragioni di una società più aperta e accogliente.

Ambrosini introduce il lettore alle fondamenta del fenomeno facendo innanzitutto chiarezza sulla ricorrente confusione, emblematica del modo di vedere la questione, tra sbarcati, rifugiati e immigrati e sulla reale composizione della popolazione immigrata. Ne emerge un quadro in cui «l'immigrazione effettiva ha un profilo demografico e legale diverso dall'immigrazione percepita e vituperata»; è difatti prevalentemente europea, femminile e culturalmente cristiana. «La nostra attenzione, così come il discorso pubblico, si appunta invece sulle componenti della popolazione immigrata che suscitano allarme o riprovazione» e che sono viste

come un «fattore di turbamento dell'ordine sociale» (p. 13). È dunque il timore della diversità e della miseria dell'altro ad alimentare "la retorica dell'invasione". Quello della povertà è però uno spettro che non consente la piena comprensione del fenomeno, riducendone la complessità a quest'unico rapporto di causa effetto. L'autore smentisce "il fantasma della povertà", mettendo in luce come «gli immigrati non provengono nel complesso da paesi poverissimi, ma piuttosto da paesi di livello intermedio per sviluppo economico e sociale» (p. 28). Da questa analisi l'idea che l'immigrazione sia una conseguenza diretta della povertà esce indebolita perché, fa notare Ambrosini, i più poveri non avrebbero le risorse per poter affrontare un simile percorso. Per ragioni analoghe, anche la spiegazione delle migrazioni in base al deterioramento delle condizioni ambientali incontra seri interrogativi. Altrettanto fragile appare quindi anche la retorica, a prima vista ragionevole e umana, dell'"aiutiamoli a casa loro"; uno slogan alla cui base vi è quella che l'autore definisce «una visione patologica e miserabilistica delle migrazioni», che occorre invece superare attraverso la consapevolezza del fatto che le «migrazioni sono un processo selettivo». Gli aiuti allo sviluppo non sarebbero dunque una «specie di terapia per la "malattia" costituita dalle migrazioni» (p. 37). Al contrario i dati mostrano come tra i maggiori paesi di emigrazione vi siano quelli che si stanno sviluppando. Simili interventi incentiverebbero quindi ulteriori partenze, per lo meno nel breve periodo, non riducendo la propensione a emigrare. La narrazione va invece ribaltata considerando le migrazioni non come una patologia, ma in larga parte come un fenomeno legato ai fabbisogni del mercato del lavoro e «una risorsa per le società capaci di accoglierle e valorizzarle» (p.38).

L'analisi prosegue con le cifre della partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro in Italia e le dinamiche del loro inserimento; emergono questioni controverse come le "specializzazioni" etniche", l'"economia dell'alterità" (Calavita, 2005) – caratteristica del modello italiano – che porta ad un'"integrazione subalterna", basata su un tacito patto di adattamento degli immigrati a farsi carico delle occupazioni non più gradite ai lavoratori nazionali, e di conseguenza all'abituarsi all'idea che esistano dei lavori per definizione "da immigrati". L'autore non dimentica poi di fare luce sui nodi di fondo della vita degli immigrati e sul funzionamento delle "famiglie transnazionali" e dunque si interroga sulle attuali politiche dell'immigrazione familiare e sulla necessi-

tà di ripensarle al fine di «immaginare un'Italia futura capace di governare le sue differenze» (p. 130).

Le questioni esaminate si complicano ancora di più nel caso della crisi dei rifugiati, il cui arrivo non è legato ai fabbisogni del mercato del lavoro, ma a più drammatiche ragioni. Ambrosini affronta quindi un altro dei luoghi comuni che incendia il discorso pubblico attuale: la questione dell'accoglienza. Qui l'autore ci invita ad allargare lo sguardo oltre i nostri confini, mettendo in evidenza come il perso dell'accoglienza ricada in realtà in gran parte su paesi e regioni del mondo segnate già da debolezze economiche strutturali. L'Italia e l'Unione europea nel suo complesso sono dunque coinvolte solo marginalmente nei fenomeni mondiali dei movimenti di persone in cerca di asilo; ciononostante, «hanno mostrato forti resistenze ad accettare questo nuovo ruolo di attore umanitario». L'ultima parte del volume è dunque dedicata all'analisi dell'azione di governo e a una serie di "piste per governare il fenomeno" e per immaginare risposte più razionali alle sfide sociali e politiche poste dall'immigrazione.

Il volume, attraverso una lettura consapevole ed equilibrata dei dati, offre dunque una efficace e documentata sintesi del fenomeno dell'immigrazione transazionale verso l'Italia e l'Europa nel suo complesso, ponendosi come strumento utile per guardare il fenomeno sotto un'altra lente e riflettere meglio sui dibattiti spesso fuorvianti e disorientanti che attraversano la politica di questi ultimi anni.

Veronica De Sanctis

Barcella, Paolo; Furneri, Valerio (2020). *Una vita migrante. Leonardo Zanier, sindacalista e poeta (1935-2017)*. Roma: Carocci. 196 pp.

L'ultimo lavoro di Paolo Barcella e di Valerio Furneri – in apertura del quale si segnala l'importante prefazione di contestualizzazione di Michele Colucci – arricchisce e in parte colma alcune lacune della storiografia sull'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra. Lo sforzo degli autori è notevole, in quanto hanno avuto la capacità di cogliere gli aspetti pubblici e privati, politici e intellettuali di uno dei principali attori della migrazione italiana nella Confederazione elvetica del tempo, Leonardo Zanier. Inoltre, il volume ha il pregio di essere pubblicato in un momento rievocativo tra i più contrastati e discussi della recente storia svizzera. Infatti, nel 1970, 50 anni fa, la Svizzera fu attraversata da due eventi

che ne segneranno il cammino. Da un lato, il 7 giugno 1970, per la prima volta il popolo fu chiamato ad esprimersi (iniziativa Schwarzenbach) sulla riduzione di una presenza, quella straniera, che all'epoca toccò il milione di persone; parimenti, nello stesso anno, nacque l'ECAP. Entrambe le vicende videro Zanier quale protagonista. Nel primo caso, fu dirigente politico e attivista, oltre che ideologo di fatto, della Federazione delle Colonie Libere Italiane; nel secondo, fu il padre materiale dell'ente di formazione professionale.

Il volume si divide in due parti. Nella prima, lo storico Paolo Barcella ricostruisce il percorso di vita del sindacalista della Carnia, in particolare nel primo capitolo, intitolato «Il Friuli, la formazione, l'emigrazione», mentre il secondo capitolo, «Svizzera, l'associazionismo, l'ECAP», è dedicato al ruolo politico e dell'attivismo di Zanier. Il terzo è un capitolo di collegamento con la seconda parte, scritta da Valerio Furneri, che si dedica con molta cura alla ricostruzione dello Zanier poeta e scrittore (nel quarto capitolo), per poi affrontare la poesia dello stesso nel capitolo successivo, quinto e ultimo.

In definitiva, dopo quattro anni di intenso lavoro, lo storico Paolo Barcella e il germanista Valerio Furneri, entrambi dell'Università di Bergamo, ci consegnano un libro che, come precedentemente sottolineato, rappresenta un contributo di notevole attualità. Chi era Leonardo Zanier? È lo stesso Paolo Barcella a fornire la migliore risposta nella sua introduzione: «Zanier si occupò della migrazione di massa dalla prospettiva di un uomo che la concepiva come un problema sociale, affermato contemporaneamente, in modi diversi, in due territori distinti, quello di arrivo e quello di partenza». In questo passaggio troviamo la sintesi dei tanti temi che hanno caratterizzato la vita e le opere di Zanier e che sono riproposti con l'autorevolezza scientifica degli autori che, allo stesso tempo, propongono uno scritto appetibile al grande pubblico.

Toni Ricciardi

Esposito, Anna (a cura di) (2019). *Popolazione e immigrazione a Roma nel rinascimento. In ricordo di Egmont Lee*. Roma: RR. 156 pp.

Ait, Ivana; Esposito, Anna (a cura di) (2020). *Vivere la città. Roma nel Rinascimento*. Roma: Viella. 296 pp.

Miglio, Massimo; Lori Sanfilippo, Isa (a cura di) (2020). *Roma 1347-1527. Linee di un'evoluzione*. Roma: ISIME. 311 pp.

Pagano, Emanuele (a cura di) (2020). *Immigrati e forestieri in Italia nell'Età moderna*. Roma: Viella. 264 pp.

Nel fascicolo 216 di questa rivista (ottobre-dicembre 2019), dedicato all'immigrazione a Roma dall'antichità a oggi, avevamo segnalato come la città rinascimentale sia un polo significativo per la mobilità italiana ed europea coeva. Nei mesi in cui abbiamo preparato quel numero di *Studi* e in quelli immediatamente successivi tale conclusione è stata suffragata da un numero sorprendente di saggi contenuti nei volumi qui recensiti. Questi ultimi ovviamente trattano anche altri aspetti della storia della Penisola, ma a noi qui interessa soprattutto la loro visione delle migrazioni verso la capitale pontificia tra fine medioevo e inizi età moderna.

In *Immigrati e forestieri in Italia nell'Età moderna* troviamo un buon quadro generale delle mobilità nella penisola della prima età moderna. Per quanto riguarda Roma Anna Esposito illustra «l'elevata presenza a Roma di *forenses* (ultramontani e italiani) a partire dal primo Quattrocento con il ritorno della Curia dopo il Grande Scisma, immigrazione che diverrà sempre più cospicua nel corso del secolo fino all'evento traumatico del Sacco dei Lanzichenecchi del maggio 1527, per poi riprendere a crescere nel corso del Cinquecento». Questa è una fase di crescita della popolazione urbana: salvo momentanei arresti, si passa dai circa 25-30.000 abitanti alla morte di Martino V (1431) ai circa 60.000 censiti nella *Descriptio Urbis* (1526-1527) e infine ai quasi 100.000 verso il 1580-1581. Tale incremento è in primo luogo legato all'immigrazione. Al proposito, alcuni anni fa, Eugenio Sonnino ha messo in evidenza come Roma sia stata la città italiana che nei primi secoli età moderni è riuscita a superare invasioni armate ed epidemie grazie al continuo affluire di nuovi arrivi.

Come sottolinea Esposito, nell'appena citato suo contributo e nei molti altri da lei dedicati al tema, la Roma del rinascimento non offre ai nuovi venuti soltanto concrete possibilità d'inserimento nel proprio tessuto economico e sociale. Ne sollecita anche l'arrivo grazie al fortissimo spoil system susseguen-

te all'elezione di pontefici non appartenenti alle élite cittadine. Ogni nuovo papa fa venire dai luoghi di origine funzionari curiali e amministrativi, finanzieri e mercanti, artisti e artigiani. Al contempo la Roma della prima età moderna attira i fedeli di tutta Europa grazie agli anni santi. Combinando questi elementi il meccanismo immigratorio si autoalimenta. I pellegrini e i nuovi arrivati si appoggiano infatti a strutture associative (le confraternite tanto studiate da Esposito) e religiose (le chiese nazionali), che rafforzano le comunità straniere. La crescita di queste ultime richiama ulteriori immigrati per soddisfarne i bisogni, soprattutto nei settori artigianale e commerciale.

La crescente presenza straniera ha anche un peso politico che influisce sulle sorti cittadine. Nel volume su *Roma 1347-1527*, Arnold Esch evidenzia come al rientro dei papi dopo l'esilio avignonese i mercanti fiorentini, già importanti dal punto di vista numerico e da quello economico, parteggino per loro e permettano loro di schiacciare le pretese dell'istituzione comunale e di riottenere il pieno controllo della città. In cambio ottengono di gestire buona parte degli interessi della curia pontificia e aprono la strada ad altri mercanti e banchieri toscani, per esempio a quelli senesi, come dimostra Ivana Ait nel contributo sempre al medesimo volume. Ait ricorda inoltre come i toscani siano seguiti dai lombardi e infine dai liguri, quando agli inizi del Cinquecento Giuliano della Rovere ascende al soglio come Giulio II.

Ancora nel volume su *Roma 1347-1527*, Marina Caffiero descrive altri tipi di migrazioni. In particolare mostra come la comunità ebraica romana, autoctona sin dai tempi di Cicerone, riceva un importante innesto di ebrei espulsi dalla Penisola iberica (catalani, castigliani, aragonesi e portoghesi), nonché di tedeschi, francesi e siciliani. Gli equilibri comunitari iniziano allora a cambiare, mentre muta anche l'atteggiamento pontificio verso questa comunità ai cui margini vivono altri gruppi ispanici o portoghesi di marrani e cristiani nuovi, cioè di ebrei prima obbligati a convertirsi e poi espulsi dalla Penisola iberica perché si diffida della loro conversione.

Nell'arco degli ultimi tre anni l'appena citata Ait ha approfondito a più riprese la presenza di artigiani e mercanti stranieri a Roma, attirati non soltanto dal mercato urbano, ma pure dai porti fluviali e dalle costruzioni navali. Si vedano i suoi saggi in *Incorrupta monumenta ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, I, *La Chiesa nella storia. Religione, cultura, costume*, a cura di Andreas Gottsmann, Pierantonio Piatti, Andreas E. Rehber, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vati-

cano, 2018, e, assieme ad Andrea Fara, in *Lavoro, arti e mercato a Roma in Età Rinascimentale*, a cura di Alfio Cortonesi e Anna Modigliani, Roma, Roma nel Rinascimento, 2019.

Di nuovo Ait descrive il mercato immobiliare di questa città e l'inserimento in esso dei nuovi arrivati nel volume curato da Anna Esposito in ricordo di Egmont Lee. In quest'ultimo Manuel Vaquero Piñeiro analizza nel dettaglio i lavori dello scomparso studioso canadese sui censimenti della popolazione nel primo quarto del Cinquecento e appoggiandosi a quelle ricerche la stessa Esposito analizza le presenze femminili, autoctone e immigrate, mentre Andreas Rehberg valuta quanti siano i curiali venuti da fuori. Tutto il volume torna di continuo su questi temi, basti ricordare anche il saggio di Luciano Palermo sulle strategie romane di un mercante fiorentino e quello di Angela Lanconelli sulla mobilità geografica delle maestranze edili.

Alcuni di questi spunti riappaiono nei saggi raccolti da Ait ed Esposito in *Vivere la città. Roma nel Rinascimento*. In particolare il saggio di Daniele Lombardi su osti, tavernieri e albergatori illumina la capacità ricettiva della Roma quattrocentesca e la presenza straniera nel settore. Alexis Gauvain affronta il discorso sui locatari, romani e forestieri, concentrandosi sulle abitazioni intorno a e gestite dalla basilica di San Pietro in Vaticano. Lanconelli, Ait e Vaquero Piñeiro analizzano i settori alimentare, tecnologico ed edilizio, mentre Palermo disseziona la pubblica amministrazione.

Altre informazioni sulla presenza immigrata nella città si trovano in ulteriori pubblicazioni, cui possiamo soltanto accennare. Per esempio in *Martin Lutero a Roma*, a cura di Michael Matheus, Arnold Nasselrath e Martin Wallraff (Roma, Viella, 2019), Arnold Esch descrive il quartiere romano abitato da Lutero, mentre Götz-Rüdiger Tewes e Ludwig Schmugge trattano della presenza curiale tedesca, Giampiero Brunelli del composito esercito pontificio e Matheus descrive i notai tedeschi a Roma all'inizio del secondo decennio del cinquecento. Approfondisce così un campo di analisi cui il più sopra citato Rehberg si è dedicato in un saggio sui notai per gli stranieri in *Notai a Roma. Società e notai a Roma tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Raffaele Pittella e Orietta Verdi (Roma, RR, 2018.

Come si vede dunque siamo di fronte a un campo di studi in continua crescita, che promette ulteriori risultati grazie alle ricerche, già ora in corso, e all'appoggio di alcune case editrici che pubblicano incessantemente lavori interessanti.

Matteo Sanfilippo

Ongini, Vinicio (2019). *Grammatica dell'integrazione. Italiani e stranieri a scuola insieme*. Bari-Roma: Laterza. 161 pp.

«Oggi le "classi a colori" sono dunque molto più numerose e più diffuse di vent'anni fa: sono lo specchio del nostro paese e di come sarà l'Italia di domani, e possono diventare piccoli laboratori di convivenza e di nuova cittadinanza. Per questo dovrebbero esse messe al centro delle politiche educative» (Ogini-Nosenghi, *Una classe a colori*, Avallardi editore, 2009). L'Italia di domani, di cui scriveva Vinicio Ongini più di dieci anni fa, è già qui. È una realtà che non è più emergenza ed è immagine di una nazione che accoglie contro ogni discriminazione e polemica.

Gli italiani e gli "stranieri" lavorano, studiano, progettano, immaginano e si impegnano a costruire un contesto culturale in cui si possano narrare pagine di impegno e partecipazioni alle sorti della nostra bella patria, protesa nel Mediterraneo e porta d'Europa per i popoli che in esso vi si affacciano. La nostra scuola pubblica è la prima palestra di socialità che aiuta a formare cittadini attivi e consapevoli, è l'agenzia educativa primaria che accoglie ed integra. Il contesto scuola è importante e centrale per la formazione di un popolo ed esprime anticipatamente quello che sarà il futuro già nel presente. «La lente di ingrandimento-scuola dunque ci aiuta a zoomare su un'ampia casistica di circostanze e dettagli, interstizi relazionali ed interculturali tipici della convivenza fra persone di culture diverse in un presente dove dovremmo considerarci non più come italiani, marocchini, cinesi, indiani, argentini, statunitensi, afgani in riferimento al paese d'origine; ma cittadini del mondo – e non è retorica – in quanto persone che fanno parte di un'unica collettività che si sposta di continuo ed in ogni direzione del globo, che è un tutt'uno» (S. Rizzello, *A scuola il mondo conta*, Molfetta, Edizioni La Meridiana, 2018, p. 12).

Nel quadro generale di settore è mancata sino ad oggi una "grammatica" che definisse idee, concetti e regole sull'uso appropriato dell'idea complessa di "integrazione". Infatti, «[n]el tempo delle "passioni tristi" e dell'"emergenza migranti", di "prima gli italiani", abbiamo ancor più bisogno di creature alate, cioè di arte, fantasia, immaginazione. Sì, proprio oggi, nell'Europa delle chiusure e dei muri, e nel nostro agire, spesso schiacciato dalla cronaca, dai ritmi convulsi e confusi, da politiche del giorno per giorno o del sondaggio per sondaggio, servirebbe una grammatica dell'integrazione che insegni a costruire il "senso del possibile", che aiuti a

scegliere i materiali e le tecniche per coltivare visioni. Che ci porti sulla luna a recuperare il senno perduto. È il principio di speranza: non smettere di provare a fare il mondo come dovrebbe essere» (pp. XVII-XVIII).

Grammatica dell'integrazione è un utilissimo libro che compie un viaggio nelle realtà scolastiche italiane ben conosciute da Vinicio Ongini; il suo lavoro di insegnante prima e quello di esperto-consulente presso la Direzione generale per lo studente del Ministero dell'Istruzione poi, gli hanno consentito di avere negli ultimi trent'anni una visione ampia, se non completa, del mondo "a colori" qual è quello della scuola italiana. Il suo racconto è, pertanto, serio ed efficace.

Chi dovrebbe leggere questo libro? Innanzitutto gli adulti che "lavorano" ed operano quotidianamente con il mondo dei ragazzi e dei giovani (educatori, insegnanti, maestri, allenatori…) ma in modo particolare dovrebbe essere oggetto attento di studio da parte dei genitori. Quegli stessi genitori che si lamentano per il fatto che nella classe del proprio figlio sono presenti troppi cognomi stranieri; oppure che non approvano la scelta effettuata dal mister della squadra di calcio nel far giocare il proprio figlio dieci minuti in meno rispetto al compagno "di colore"; od anche il genitore che insegna "prima noi italiani".

Il prefisso "inter" è, dunque, un ponte lanciato verso l'altro, verso la crescita e la conoscenza reciproca. È un pilastro, le cui fondamenta sono ben salde nel passato, che sostiene il presente senza dimenticare il futuro. Il futuro dell'Italia passa anche attraverso la vera integrazione. «[…] "Inter" è un prefisso utile e interessante, un evidenziatore della complessità del nostro tempo, perché indica le tante connessioni di cui è fatto il mondo e la dimensione di relazione e di scambi che c'è tra le persone» (p. VII). Infatti, come scrive anche Andrea Riccardi: «Far crescere ragazzi di origine non italiana nelle scuole (uno su dieci non è italiano nelle classi), senza riconoscere loro il diritto di acquisire la cittadinanza, significa non avviare il processo di integrazione. Questi ragazzi fanno gli studi dei loro compagni italiani, ne parlano la lingua, hanno passioni e gusti simili, pensano il futuro in Italia, ma in radice sono diversi: non si pensano come cittadini italiani» (L'integrazione è una garanzia per gli italiani e i non italiani. *Corriere della Sera*, 24/10/2019), non avviare tale processo vuol dire non essere lungimiranti.

Nei dodici capitoli che compongono il libro è possibile immergersi nella realtà quotidiana della scuola italiana, una realtà non sempre facile gestire perché come scrive l'autore:

«Si tratta di affrontare una realtà complessa, diversificata, plurale. Ma quel prefisso "multi" indica una bussola, un metodo: servono "molti" aiutanti, molti sguardi, molte mani, moli linguaggi, molte arti: le associazioni, gli enti locali, il volontariato sociale, le università, i sindaci, i mediatori culturali, le famiglie, le parrocchie, gli artisti» (p. XIV).

In una intervista del 2019 (di Gino Dato) Vinicio Ongini propone cinque mosse per una "integrazione convincente": «Bussole (la "grammatica" del titolo sta per le cose importanti, fondamentali, appunto le bussole); Fantasia (il titolo allude al libro Grammatica della fantasia di Gianni Rodari, il nostro più importante scrittore per ragazzi: nell'integrazione ci vuole anche immaginazione, fantasia); Curiosità (un atteggiamento fondamentale in educazione, non dare niente per scontato, scoprire le diversità); Lingue (l'importanza centrale della lingua italiana per tutti ma anche fare spazio alle diverse lingue "straniere"); Umorismo (dice lo scrittore israeliano Amos Oz: non ho mai conosciuto un fanatico con il senso dell'umorismo)».

Queste cinque "mosse" sono un ottimo punto di partenza per intraprendere un cammino lungo, efficace e costruttivo sul tema dell'intercultura e dell'integrazione; perché come testimonia in uno dei suoi dodici racconti «L'integrazione, sostiene un preside, è un cammino in salita, mica una formula magica. Ma se non impari a fare fatica non diventi grande» (p. 17). E da qui riparte anche la strada da percorrere con insegnanti, educatori e dirigenti competenti.

Pietro Manca

Segnalazioni

AA. VV. (2000). *Integrazione. Scuola, lavoro, sicurezza*. Bari-Roma: Laterza. 49 pp. (ebook disponibile sulle maggiori piattaforme).

È ancora utile, ai giorni nostri, scrivere di integrazione? Questa domanda non è alquanto retorica, ma è posta per provocare (assumendo questo verbo transitivo nella sua etimologia, cioè di "portare fuori") discussioni e condividere idee. È realizzata, dunque, per costruire ponti, anziché alzare muri.

L'idea di porre "in circolo" opinioni, visioni, utopie è stata dell'editore Laterza che, in occasione ella presentazione del libro di Vinicio Ongini *Grammatica dell'integrazione. Italiani e stranieri a scuola insieme*, ha organizzato un seminario nella propria sede romana. L'editore non è nuovo alla pubblicazione di volumi sul tema dell'immigrazione, dell'intercultura e sull'integrazione. In questo testo, però, si raccolgono voci ed opinioni differenti di esperti del mondo accademico, economisti, giornalisti, scrittori. Ciascuno offre un proprio contributo al dibattito; perché come scrive E. Affinati «Abbiamo bisogno di mettere in circolo le energie di ognuno, perché nel nostro paese spesso si lavora a compartimenti stagni, bisogna invece creare ponti, raccordi, nessi» (p. 14). Per imparare a costruire ponti occorre studiare le strategie migliori, quelle più valide, quelle che possono essere facilmente replicabili in ogni settore della società. La palestra migliore ove esercitarsi, apprendere e sperimentare è la scuola: essa è il modello "micro" della società. Tutto ciò che si saggia sui banchi di scuola, nelle aule, nei laboratori, nei corridoi (dai contenuti disciplinari appresi alle competenze sviluppate!) può essere utile a vivere concretamente l'integrazione nel sistema "macro" che è l'ordinarietà. È importante, allora, riprendere una brillante affermazione di V. Ongini: «Cosa si può dire a un papà e a una mamma preoccupati perché vedono il mondo in classe e pensano che il proprio figlio non impari nulla? Si potrebbe dire loro che il mondo fuori è così. Una classe omogenea, che va allo stesso passo, non è il mondo che c'è fuori. Quindi è un esercizio, un allenamento di come è il mondo. La parola "allenamento" ho visto che funziona con certi genitori: "Si allena a com'è il mondo di fuori"» (p. 38). La scuola e la società hanno bisogno

di allenatori preparati, le studentesse e gli studenti hanno bisogno di buoni insegnanti-testimoni!

L'integrazione è una sfida seria ed ostica, e non si può non essere d'accordo con Allievi quando afferma: «Innanzitutto, l'integrazione si fa facendola. […] Ripeto, l'integrazione si fa facendola. So che sembra banale ma è così. Anche perché il contrario dell'integrazione, semplicemente, è la dis-integrazione. Non abbiamo alternative, siamo nei guai fino al collo se non la facciamo» (p. 16). Piero MANCA

Ceccatelli, Giovanna; Tirini, Stefania; Tusini, Stefania (2020). *Atlante delle migrazioni. Dalle origini dell'uomo alle nuove pandemie*. Firenze: Clichy. 445 pp.

Curiosamente il libro non è un atlante, né offre particolare spazio alla situazione venutasi a creare da dicembre scorso. Fondamentalmente è un manuale per lauree triennali ed insiste sul fatto che tutta la storia umana è intrecciata alla mobilità e che quindi bisogna mappare, in senso metaforico, le modalità e le conseguenze di tale intreccio. Sono dunque illustrate le ragioni per le quali ci si muove, in particolare oggi, e deprecato il razzismo che vuole impedire tali movimenti. Però, si ha l'impressione di un'operazione fondamentalmente compilativa e, nonostante il numero di pagine, mai completamente argomentata.

Cohen, Robin (2019). *Migrazione. Storia illustrata di popoli in movimento*. Firenze: Giunti. 224 pp.

Uscito in contemporanea all'edizione inglese, è la più recente produzione di uno studioso che a partire dal caso africano ha lavorato su ogni aspetto delle mobilità contemporanee. In questo caso procede a partire dal più lontano passato, tenendo presente anche ogni forma di espansionismo (anche religioso), colonialismo, esplorazione/conquista, nomadismo. Qualche volta l'autore sembra andare un po' oltre il dettato proposto, ma i testi sono sempre scorrevoli e l'impianto iconografico ben scelto.

Del Mare, Annibale (2019). *Il lusso di sognare l'Italia*, a cura di Salvatore Giannella. Fasano: Schena. 164 pp.

Ristampa con introduzione di un volume già apparso nel 1990. Dal 1948 al 1963 Del Mare ha diretto il mensile Cronache d'Italia dedicato agli emigranti e questi hanno risposto con migliaia di lettere su e con le quali è stato costruito questo volume. Esso è così divenuto un piccolo monumento a una particolare fase dell'emigrazione italiana.

FILEF-NE Belgio (a cura di) (2020). *Nothing happens until you Move*. S.l: Filef-NE Belgio. 61 pp.

«Di che parliamo quando parliamo di nuovi flussi migratori europei?» l'introduzione all'ultima pubblicazione della FILEF-NE Belgio si apre con questa domanda. La prima constatazione è relativa alla crescita costante a partire dagli ultimi anni del nuovo millennio, fino a toccare l'uso pubblico, in forma comparativa, dei numeri delle migrazioni in entrata e in uscita dall'Italia. Da questo punto di vista, in linea con le tendenze principali sul tema, si sottolinea come, nonostante il grande clamore suscitato dalla fuga dei cervelli, quest'ultima stando ai numeri reali resta, se pur significativa, minoritaria nel quadro generale del fenomeno contemporaneo e attuale. Tra gli elementi innovativi di questa pubblicazione, vi è l'accento posto sulla dicotomia di classe tra l'utilizzo dell'espressione Expat vs. emigrante. Il primo termine, di matrice anglofona, è maggiormente in uso in alcuni strati sociali, mentre il secondo, più classico, nel resto delle mobilità.

La ricerca si concentra sulle persone che hanno iniziato il loro percorso migratorio dal 2014 in poi, senza tener in considerazione l'eventuale iscrizione o meno all'Aire. Il campione utilizzato è notevole, come evidenziato dagli autori non esaustivo, tuttavia numericamente significativo. Sono stati analizzati 749 questionari anonimi tra Belgio (soprattutto le regioni di Bruxelles capitale e le Fiandre, quindi la circoscrizione consolare di Bruxelles), Svizzera occidentale (circoscrizione consolare di Berna), Lussemburgo, Spagna (nell'area di Barcellona), Francia (circoscrizione consolare di Parigi) e Germania (in un'area di circa 50 Km attorno a Francoforte sul Meno). La modalità di somministrazione è stata quella dei social network, a testimoniare, ove fosse necessario, l'affermarsi di legami deboli per dirla con Granovetter.

Gli intervistati erano per il 74% persone dai 18 ai 34 anni e le motivazioni che hanno spinto alla partenza sono grosso modo le stesse per tutti i paesi nei quali risiedono: a) si è ricevuta una buona offerta di lavoro, b) si cerca attivamente lavoro, c) per motivi di studio, d) per dare un futuro ai figli e per ricongiungersi a familiari. La parte finale della ricerca è dedicata ai focus-paese in cui si possono ritrovare interessanti spunti e tracce per futuri approfondimenti. Toni RICCIARDI

Nobbs-Thiessen, Ben (2020). *Landscape of Migration. Mobility and Environmental Change on Bolivia's Tropical Frontier, 1952 to the Present*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press. 323 pp.

Questo volume si inserisce nella corrente in rapido aumento degli studi sulle frontiere, nel senso turneriano, in America Latina. Qui, però, alle migrazioni interne e in certi casi alle re-migrazioni verso l'interno del Paese di boliviani che prima avevano cercato fortuna in Argentina, si accompagnano casi particolari, quali l'arrivo di giapponesi e soprattutto di mennoniti messicani, a loro volta frutto di una migrazione dal Canada al Messico. Lo studioso segue nel dettaglio non soltanto la mobilità di e gli scambi tra questi diversi gruppi, ma anche il modo con cui si è evoluta la loro autodefinizione in relazione alle proprie migrazioni e all'evoluzione dello Stato che li ospita.

Sabbarese, Luigi (2020). *Girovaghi migranti forestieri e naviganti nella legislazione ecclesiastica*. Città del Vaticano: Urbaniana University Press. 221 pp.

Seconda edizione di un prezioso volume uscito nel 2006, è arricchito da due nuovi e importanti capitoli. Nel primo, primo tra l'altro di tutta la pubblicazione, è ricostruito l'intervento pontificio in tema di migrazioni da Pio IX all'attuale pontefice. Nel secondo, il quattordicesimo del libro, è approfondita la questione dei matrimoni misti, un fenomeno in rapida crescita negli ultimi decenni. All'uscita della prima edizione l'impresa di Sabbarese era stata molto lodata sulle pagine di questa rivista, tali lodi non possono che essere ripetute, perché l'autore, oggi, oltre ai nuovi capitoli ha provveduto anche ad aggiornare bibliografia e temi di quelli vecchi.

Finito di stampare nel mese di settembre 2020